



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

DICEMBRE 2013
N. 41

LA LEGGE ELETTORALE (III)

Selezione di articoli dal 5 al 10 dicembre 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	LA CONSULTA ELIMINA IL PORCELLUM VIA IL "PREMIO" E LE LISTE BLOCCATE (D.Mart.)	1
STAMPA	LA CORTE SI DIVIDE NOVE A SEI E SCEGLIE LA VIA MENO POLITICA (A. Rampino)	2
REPUBBLICA	IL FANTASMA DEL PALAZZO (C. Tito)	3
CORRIERE DELLA SERA	SENZA RIFORMA E' MESSO A RISCHIO TUTTO IL SISTEMA (M. Franco)	4
SOLE 24 ORE	PROPORZIONALE PURO SE LE CAMERE NON INTERVERRANNO (R. D'Alimonte)	5
REPUBBLICA	IL PARLAMENTO LEGITTIMATO A CAMBIARE SISTEMA ELETTORALE ALTRIMENTI SI VOTA SENZA PREMIO (L. Milella)	6
MESSAGGERO	DAL MATTARELLUM AL PROPORZIONALE LE STRADE APERTE (D. Pirone)	7
CORRIERE DELLA SERA	NUOVA LEGGE O PROPORZIONALE LA STRETTOIA DELLE PREFERENZE (D. Martirano)	9
REPUBBLICA	Int. a G. Quagliariello: "E ORA SUBITO LA NUOVA LEGGE O LARGHE INTESE PER SEMPRE" (F. Bei)	10
GIORNALE	Int. a R. Calderoli: "E ORA SONO ILLEGITTIME ANCHE LE REGIONI" (P. Bracalini)	11
REPUBBLICA	Int. a R. Giachetti: GIACHETTI NON ESULTA E ACCUSA LA FINOCCHIARO "ANCHE TRA NOI C'E' CHI NON VUOLE CAMBIARE" (A. Custodero)	12
STAMPA	Int. a L. Violante: VIOLANTE: LE CAMERE APPROVINO UNA LEGGE PRIMA DELLE MOTIVAZIONI (G. Ruotolo)	13
ITALIA OGGI	Int. a G. Tonini: LEGGE ELETTORALE, ORA TOCCA A LETTA (A. Ricciardi)	14
AVVENIRE	Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: "ORA PARLAMENTO INDEBOLITO, DEVE MUOVERSI" (D. Paolini)	15
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a N. Zanon: "NON SI TORNA AL MATTARELLUM MA AL PROPORZIONALE PURO" (T. Montesano)	16
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a P. Capotosti: "COSI' IL PARLAMENTO E' ESAUTORATO, NON POTRA' PIU' FARE NIENTE" (An.Co.)	17
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Pellegrino: "IL PARLAMENTO VA SCIOLTO ORA" (W. Marra)	18
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Bozzi: ERO SICURO DI AVERE RAGIONE, LA COSTITUZIONE PARLA CHIARO (A.Masc.)	19
STAMPA	IL VERDETTO CHE INDEBOLISCE LE CAMERE (U. De Siervo)	20
CORRIERE DELLA SERA	L'ESTREMO RIMEDIO (M. Ainis)	21
REPUBBLICA	UNO SCHIAFFO AGLI STREGONI (P. Ignazi)	22
SOLE 24 ORE	PARLAMENTO SFIDATO, ELEZIONI PIU' LONTANE (S. Folli)	23
STAMPA	UN COLPO ALL'IPOCRISIA DELLA POLITICA (L. La Spina)	24
MESSAGGERO	QUEL VUOTO DI REGOLE CHE ALLONTANA LE ELEZIONI (A. Campi)	25
UNITA'	L'ULTIMA CHIAMATA (C. Sardo)	26
GIORNALE	DECADE IL PARLAMENTO (A. Sallusti)	27
FOGLIO	DA 7 ANNI SIAMO INCOSTITUZIONALI	28
FOGLIO	LA SUPREMA CORTE AMMAZZA IL PORCELLUM E DELEGITTIMA COSI' IL PARLAMENTO DELLE LARGHE INTESE...	29
LIBERO QUOTIDIANO	PARLAMENTO FUORILEGGE (M. Belpietro)	30
LIBERO QUOTIDIANO	MA COSI' E' ILLEGITTIMA PERFINO LA CORTE (E PURE NAPOLITANO...) (F. Bechis)	31
AVVENIRE	UNA SVOLTA SECCA NON L'APOCALISSE (M. Olivetti)	32
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA POLITICA IMPOTENTE (A. Cangini)	33
STAMPA	LA BATTAGLIA DI FORZA ITALIA SUI PARLAMENTARI NON CONVALIDATI (M. Sorgi)	34
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	STEFANO: SENATORI TUTTI CONVALIDATI	35
STAMPA	"SUPERARE IL SISTEMA PROPORZIONALE" (A. Rampino)	36
CORRIERE DELLA SERA	L'INVITO DEL COLLE: NEL PACCHETTO ANCHE IL TAGLIO DEGLI ELETTI E IL BICAMERALISMO (M. Breda)	37
STAMPA	SULLA NUOVA LEGGE ELETTORALE E' SCONTRO TRA CAMERA E SENATO (F. Schianchi)	38
CORRIERE DELLA SERA	PIANO PER UNA SOLA CAMERA FORTE E UN SISTEMA TEDESCO "CORRETTO" (F. Verderami)	39
CORRIERE DELLA SERA	DAL MATTARELLUM AL MATTEUM TRA I VETI E LO SPETTRO DEL '92 (D. Martirano)	40
SOLE 24 ORE	IN BILICO ANCHE I SISTEMI DI VOTO REGIONALI (A. Cherchi)	41
UNITA'	ORA LA RIFORMA, MA SI PUO' VOTARE ANCHE COSI' (C. Fusani)	42

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	<i>A RISCHIO DECADENZA 150 DEPUTATI LO TSUNAMI TRAVOLGE GLI ONOREVOLI (D. Pirone)</i>	43
REPUBBLICA	<i>MA PER LA CORTE NON C'E' RETROATTIVITA' E LA POLTRONA DEGLI ELETTI E' SALVA (L. Milella)</i>	45
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Brandolin: "SE VADO A CASA IO DEVONO ANDARCI TUTTI SAREI ARRIVATO A ROMA ANCHE SENZA PORCELLUM" (C. Vecchio)</i>	46
SOLE 24 ORE	<i>COSI' SCATTA IL SISTEMA A UNA PREFERENZA (V. Nuti/E. Patta)</i>	47
UNITA'	<i>Int. a P. Capotosti: "DOPO LE MOTIVAZIONI IL PARLAMENTO DECADE" (A. Carugati)</i>	48
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a A. Barbera: BARBERA STRONCA LA CONSULTA "SBAGLIATO BOCCIARE LE LISTE BLOCCATE" (A. Cangini)</i>	49
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Chieppa: "LE CAMERE SONO IN CARICA DOVREBBERO LEGIFERARE PRIMA DELLE MOTIVAZIONI" (V. Polchi)</i>	50
ITALIA OGGI	<i>Int. a M. Olivetti: CONSULTA, UNA SENTENZA CREATIVA (F. Franchini)</i>	51
SOLE 24 ORE	<i>LA SENTENZA NON INCIDE SUGLI EFFETTI DELLA LEGGE (V. Onida)</i>	52
MATTINO	<i>BASTA CON GLI ALIBI ORA NUOVE REGOLE (F. Casavola)</i>	53
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Delrio: "BISOGNA DARE L'ALTOLA' AI PROPORZIONALISTI DEL PD OPPURE TORNIANO AL PASSATO" (G. De Marchis)</i>	54
SECOLO XIX	<i>Int. a S. Ceccanti: "LEGITTIMITA' DEI PARLAMENTARI? CON QUESTA SENTENZA IL DUBBIO C'E'" (S. Oranges)</i>	55
AVVENIRE	<i>Int. a L. Zanda: ZANDA: NO A RIFORME CON IL 51 PER CENTO (G. Grasso)</i>	56
GLI ALTRI	<i>Int. a R. Giachetti: NUOVA LEGGE BIPOLARISTA O DIGIUNO AD OLTRANZA (N. Riccobono)</i>	57
EUROPA	<i>Int. a A. Parisi: NON SI UCCIDONO COSI' ANCHE I CAVILLI? (F. Sensi)</i>	59
ITALIA OGGI	<i>Int. a D. Lo Moro: LO MORO (PD): ERRORE UNA RIFORMA A COLPI DI MAGGIORANZA, RISCHIAMO DI CREARE UN ALTRO MOSTRO COME... (A. Ricciardi)</i>	60
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a R. D'Alimonte: "INTERVENTO INVASIVO, E' PEGGIO DEL PORCELLUM" (M. Palombi)</i>	61
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a B. Emmott: "VI SIETE LIBERATI DI B., ORA NON SPRECAE TUTTO" (B. Borromeo)</i>	62
REPUBBLICA	<i>LE RAGIONI DELLA CORTE (S. Rodota')</i>	63
REPUBBLICA	<i>POVERA DEMOCRAZIA (M. Giannini)</i>	64
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL DISIMPEGNO E' ILLEGITTIMO (A. Polito)</i>	65
STAMPA	<i>DAL PORCELLUM AL GIOCO DELL'OCA (F. Geremicca)</i>	66
SOLE 24 ORE	<i>RENZI DEVE REINVENTARSI (S. Folli)</i>	67
UNITA'	<i>LA POLITICA DEL PARADOSSO (M. Prospero)</i>	68
UNITA'	<i>DALLO SPIRITO DEL MAGGIORITARIO ALLA LOGICA DEL CUCUZZARUM (F. Cundari)</i>	69
UNITA'	<i>LEGGE ELETTORALE, MA ADESSO VANNO EVITATI GLI "SCIPPI" (A. Finocchiaro)</i>	70
EUROPA	<i>L'ULTIMA PICCONATA ALLA FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI (F. Rondolino)</i>	72
EUROPA	<i>LA GRANDE CHANCE DATA DALLA CONSULTA (C. Moscardelli)</i>	73
MESSAGGERO	<i>UN VENTENNIO PERDUTO ATTORNO A LITI DI CONDOMINIO (G. Da Empoli)</i>	74
GIORNALE	<i>DIVIETO DI OPPOSIZIONE (S. Tramontano)</i>	75
GIORNALE	<i>SEGGIO FISSO ADDIO E' DURA TORNARE AI VECCHI COMIZI (V. Macioce)</i>	76
LIBERO QUOTIDIANO	<i>VIA IL PORCELLUM RESTANO I MALALI (M. Belpietro)</i>	77
FOGLIO	<i>SIGNORI DELLA CORTE IO VI ACCUSO (M. Segni)</i>	78
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>CAOS IMMOBILE (A. Padellaro)</i>	79
CORRIERE DELLA SERA	<i>DAI RICORSI ALLE MOTIVAZIONI I REBUS DI UNA SENTENZA CHE DIVIDE (ANCHE) I GIURISTI (A. Trocino)</i>	80
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I 148 DEPUTATI DEL PORCELLUM (C. Tecce)</i>	82
UNITA'	<i>Int. a V. Onida: "NESSUN RISCHIO DI ILLEGITTIMITA' DEL PARLAMENTO" (A.C.)</i>	83
MATTINO	<i>Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: RISCHIO CAMERE TROPPO DEBOLI (M. Milanese)</i>	84
MATTINO	<i>Int. a G. Guzzetta: GUZZETTA: E' IL TRIONFO DELLE LARGHE INTESE (M.P.M.)</i>	85
REPUBBLICA	<i>Int. a R. D'Alimonte: "SUBITO IL MAGGIORITARIO O FINIAMO COME WEIMAR" (G. Casadio)</i>	86

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Renzi: RENZI: LE REGOLE DEL VOTO LE DECIDE IL PARLAMENTO CHE C'ENTRA IL GOVERNO? (M. Meli)</i>	87
STAMPA	<i>Int. a R. Schifani: I PALETTI DI SCHIFANI SULLA LEGGE ELETTORALE "NO AL DOPPIO TURNO" (U. Magri)</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA TRAPPOLA CHE SEDUCE (A. Panebianco)</i>	89
UNITA'	<i>LA CORSA AL BUIO (M. Luciani)</i>	90
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA VERA PAZZIA E' TENERSI LETTA ABBI FIDUCIA NEGLI ITALIANI (M. Belpietro)</i>	92
ITALIA OGGI	<i>LE MOTIVAZIONI DELLA CONSULTA POTREBBERO SBARRARE IL PASSO AL MAGGIORITARIO COSTRINGENDO IL RAMPANTE (D. Cacopardo)</i>	94
REPUBBLICA	<i>TUTTO IN ORDINE NIENTE A POSTO (E. Scaffari)</i>	95
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA COSTITUZIONE E QUELL'USO STRUMENTALE CHE LA MINACCIA (E. Galli Della Loggia)</i>	97
STAMPA	<i>PANETTONE O PANDORO? DECIDA LA CONSULTA (G. Poretti)</i>	99
MESSAGGERO	<i>L'AVVERTIMENTO DELLA CONSULTA AL PARLAMENTO DEI NOMINATI (P. Capotosti)</i>	100
UNITA'	<i>RIFORMA ELETTORALE, LE PAROLE CHE INGANNANO (C. Sardo)</i>	101
AVVENIRE	<i>LA LUNA E IL DITO (M. Tarquinio)</i>	102
MATTINO	<i>PORCELLUM, UNA SENTENZA CHE COSTRINGE A VOLTARE PAGINA (P. Capotosti)</i>	103
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Zagrebelsky: "SCHIAFFO DALLA CONSULTA MA LO STATO DEVE SOPRAVVIVERE E IL PARLAMENTO E' LEGITTIMO" (L. Milella)</i>	104
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a G. Pellegrino: "SONO DECADUTI COME IL CALO" (T. Montesano)</i>	106
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Luciani: "LA CARTA PROTEGGE LE ISTITUZIONI DAL VUOTO" (L. Milella)</i>	107
REPUBBLICA	<i>Int. a G. D'Ambrosio: "ORA LA CORTE COSTITUZIONALE CHIARISCA CHI HA RAGIONE MA QUI IL CASO E' ANCHE POLITICO" (M. Pucciarelli)</i>	108
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Zampa: "BLOCCARMI A MONTECITORIO? GLI UNICI ILLEGITTIMI SONO QUELLI CHE NON FANNO IL PROPRIO LAVORO" (M. Favale)</i>	109
LIBERO QUOTIDIANO	<i>CARI 148 ONOREVOLI E' ILLEGALE PURE LA VOSTRA LAUTA PAGA (M. Belpietro)</i>	110
CORRIERE DELLA SERA	<i>FANTASCIENZA DEL DIRITTO E INTERPRETI SPERICOLATI (M. Ainis)</i>	111
UNITA'	<i>UN RITOCCHO AL MATTARELLUM PER DARE SCACCO AI POPULISMI (M. Prospero)</i>	112
UNITA'	<i>IL MONDO DOPO IL PORCELLUM E' PERICOLOSO (G. Pasquino)</i>	113
SOLE 24 ORE	<i>VIA IL SENATO E PATTO "TEDESCO": LA STRADA LETTA-RENZI PER IL 2014 (E. Patta)</i>	114
REPUBBLICA	<i>L'OPA DI MATTEO SULLA LEGGE ELETTORALE "ME NE OCCUPO IO NON L'ESECUTIVO" PARLERO' PURE CON GRILLO E (F. Bei)</i>	115
GIORNALE	<i>BUFERA SUL SOCCORSO ROSSO DELLA CONSULTA (A. Greco)</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL GIUDICE COSTITUZIONALE: NESSUN VUOTO NORMATIVO (M. Tedeschi)</i>	118
SOLE 24 ORE	<i>MAGGIORITARIO, NON SI TORNI INDIETRO (R. D'Alimonte)</i>	119
ITALIA OGGI	<i>SI FA PRESTO A DIRE MATTARELLUM (C. Maffi)</i>	120
ITALIA OGGI	<i>LE PREFERENZE VANNO RIPRISTINATE (M. Bertoncini)</i>	121
REPUBBLICA	<i>LEGITTIMITA' DEL PARLAMENTO (A. Pace)</i>	122

Per noi il Porcellum è sempre stato incostituzionale. Ora le motivazioni della sentenza indicheranno al Parlamento la giusta strada

Luigi Zanda, Pd

La Consulta elimina il Porcellum Via il «premio» e le liste bloccate

«Il Parlamento può varare altre norme». Giudici spaccati sul Mattarellum

ROMA — Una sentenza con effetti in due tempi, anzi tre, che suona come un forte monito al Parlamento sollecitato comunque ad «approvare nuove leggi elettorali nel rispetto dei principi costituzionali». La Consulta, dunque, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di due pilastri della legge elettorale introdotta nel 2005 che poi ha prodotto tre Parlamenti (2006, 2008, 2013) e ora è arrivata sostanzialmente al capolinea. Il «Porcellum» disegnato da Roberto Calderoli, argomentano i giudici delle leggi, non rispetta la Costituzione laddove prevede un premio di maggioranza senza una soglia di accesso — 340 seggi alla Camera e 55% dei seggi assegnati per ciascuna regione al Senato — da assegnare alla coalizione che ha preso anche un solo voto in più. Questa dichiarazione di incostituzionalità è secca: cioè demolisce una norma e lascia sul campo un sistema elettorale proporzionale che assomiglia molto a quello conosciuto nella Prima Repubblica. Ma i giudici della Consulta hanno anche bocciato «le norme che stabiliscono la presentazione di liste elettorali "bloccate", nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere la preferenza». Questa seconda parte della sentenza sarebbe di tipo «additivo di principio»: la Corte cioè, suggerisce al Parlamento di ripristinare il voto di preferenza o il collegio uninominale. In questo caso il plenum si è spaccato (8 a 7) perché una minoranza avrebbe voluto un ritorno diretto al Mattarellum.

Ma c'è una terza decisione della Corte presieduta dal giudice Gaetano Silvestri. Do-

po una camera di consiglio durata tutto il giorno (ma la decisione era già maturata in mattinata), il plenum ha scelto la strada della sentenza in due tempi: annunciata subito con l'ufficialità di un comunicato del presidente ma resa operativa, in quanto «ad effetti giuridici», solo nelle «prossime settimane». Se infatti i giudici delle leggi si sono preoccupati di sottolineare il ruolo centrale del legislatore, non potevano dimenticare di legittimare i deputati e i senatori eletti con una legge dichiarata incostituzionale. Nella motivazione della sentenza, «dalla quale dipende la decorrenza dei relativi effetti giuridici», probabilmente dovrà essere argomentato perché anche il Parlamento attualmente in carica è il legittimo frutto, seppure imperfetto, della volontà popolare liberamente espressa.

«La decisione della Corte era ampiamente attesa. Noi l'avevamo detto. Per quello che ci riguarda, ora la si smetta di mettere freni di ogni tipo e nel tempo più rapido possibile si arrivi a una nuova legge elettorale», è il primo commento del segretario del Pd Guglielmo Epifani. E' «una decisione ottima» quella della Consulta, secondo il vicepremier Angelino Alfano (Ncd): perché «non ci sono più pretesti o alibi per non cambiare con urgenza». Ora c'è «ancora di più la spinta ad agire, osserva il ministro Dario Franceschini (Pd). Invece, Forza Italia non gradisce: «Assurde e misteriose le ragioni che hanno mosso la Consulta sul Porcellum», attacca Anna Maria Bernini. Pino Pisicchio (gruppo misto), fautore delle preferenze da tempi non so-

spetti, gioisce: «Da oggi mi sento meno solo perché la Corte conferma ciò che andiamo dicendo sommessamente da anni».

Chi invece trae estreme conseguenze dalla decisione di ieri è Beppe Grillo, leader del M5S: «Il Porcellum è incostituzionale... Era evidente che fosse incostituzionale. Quindi ora abbiamo un Parlamento eletto con una legge incostituzionale, un governo votato da un Parlamento incostituzionale, un presidente della Repubblica votato ben due volte da due Parlamenti incostituzionali».

D.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Corte si divide nove a sei e sceglie la via meno politica

Sconfitti quelli che volevano subito far rivivere il Mattarellum

Retroscena

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Via il premio di maggioranza, e che si possa scegliere almeno un parlamentare. L'Italia torna al proporzionale puro, un sistema elettorale perfetto per un paese come la Germania, ma che da noi -sino a che non si è introdotto il Mattarellum- ha fatto proliferare i partitini, che infatti già esultano, «un raggio di sole, finalmente, nel gelo di democrazia» s'allarga il cuore di Vendola. Questo è quanto potrà accadere se si andasse a elezioni nel momento in cui la Corte renderà note le motivazioni della sua sentenza, e il Parlamento non avesse nel frattempo proceduto -come la Corte pure raccomanda- a «approvare nuove leggi elettorali, secondo le

proprie scelte politiche».

Un risultato a sorpresa, rispetto a quel che del dibattito sulla «incostituzionalità della legge elettorale», cioè del porcellum, era filtrato nei giorni scorsi. Anzitutto, si narrava, per «cortesia istituzionale» forse la Corte avrebbe rimandato il verdetto, limitandosi ad ammettere il ricorso, e dando al Parlamento qualche mese per intervenire. Una linea che nel conclave si è confrontata con quella -sino a martedì prevalente- della possibile reviviscenza del Mattarellum. E sarebbe stata proprio questa linea -rappresentata secondo alcune fonti all'interno della Consulta dal presidente Silvestri, e da due giuristi del calibro di Sabino Cassese e Giuliano Amato, dallo stesso Sergio Mattarella e da due soli magistrati- a sollevare e a compattare il fronte molto più ampio dei magistrati, e del relatore Tesoro, che ha sostenuto compatto che non si poteva fare una scelta così «politica». Il segno di questo confronto sarebbe nell'ultima riga del comunicato, nel quale si rileva quel che

è pleonastico: il Parlamento, se crede, può provvedere a scrivere una diversa legge elettorale secondo «le proprie scelte politiche». Come dire: qui alla Consulta non si fa politica. «Evitiamo le forzature», sarebbe stato l'argomento che ha fatto pendere poi l'ago della bilancia in favore -9 a 6- della cancellazione del porcellum e stop. Un argomento, dicono le stesse fonti, che si ritroverà scritto nelle motivazioni della sentenza, che saranno pubbliche tra qualche settimana. Mentre, raccontano le stesse fonti, l'idea del prender tempo regalandone dell'altro alla politica sarebbe stato sbaragliato con l'argomento che la Corte non può «decidere di non decidere» come aveva icasticamente espresso nella sua rituale gag del martedì Maurizio Crozza, che ha fan ovunque e dunque anche alla Consulta.

Naturalmente, ogni sentenza della Corte ha una valenza politica, l'avrebbe avuta anche la

scelta del rinvio. e bastava scorrere le reazioni di ieri per rendersene conto. I «cespugli» di destra o di sinistra esultano, da Alfano a Vendola; i grandi partiti reagiscono come sotto schiaffo. Attonito, racconta chi gli ha parlato a caldo, anzitutto Matteo Renzi: e lo si può capire perché, dal suo punto di vista e non solo, è l'apoteosi delle larghe intese, come dire che così il governo Letta trova ulteriore legittimazione.

Perché la sentenza di ieri della Corte Costituzionale non solo di fatto afferma che sono stati illegittimi gli ultimi tre parlamenti italiani -e i governi che da quelle assemblee sono nati- ma riporta l'Italia a quanto c'era nel '93, prima del referendum sul maggioritario di Mario Segni. Un vero e proprio terremoto, il salto di un'epoca. Se il Parlamento non intervenisse, sarebbe certa l'uscita dal bipolarismo, mentre si è visto di quale stabilità possono godere in Italia i governi di «larghe intese», esposti ai ricatti delle forze più piccole.

IN MINORANZA

Silvestri, Cassese, Amato, e l'autore della legge, Mattarella



Il fantasma del Palazzo

CLAUDIO TITO

IL FANTASMA che si aggirava solo ipoteticamente tra i Palazzi della politica si è improvvisamente materializzato. Con la sentenza della Corte costituzionale, infatti, quello che alcuni hanno definito un "Super-Porcellum" è diventato realtà. Il ritorno ad una legge elettorale totalmente proporzionale, come quella della Prima Repubblica.

IL PATTO siglato nei giorni scorsi tra Renzi e Letta viene quindi messo subito alla prova. L'abolizione del Senato e l'introduzione di un sistema a doppio turno dovrà essere ora calato nelle nuove condizioni. «L'accordo c'è - conferma il futuro segretario del Pd - ora va solo rispettato». E anche il presidente del consiglio non nasconde nei suoi colloqui informali di aver concordato un percorso da ufficializzare quando il sindaco sarà effettivamente il leader democratico. «Ma la strada è quella che è stata descritta e ora, dopo questa sentenza, a maggiore ragione bisogna andare avanti. Non possiamo certo rimanere fermi». La svolta della Consulta, quindi, può diventare uno sprone per arrivare alla riforma. Anzi, per l'asse Enrico-Matteo è un «obbligo».

E infatti il premier ne parlerà esplicitamente mercoledì prossimo alla Camera e al Senato. Annuncerà un disegno di legge costituzionale preparato dal ministro delle riforme Quagliariello per la trasformazione di Palazzo Madama nel Senato delle Autonomie. Un articolato che sarà approvato in un consiglio dei ministri prima di Natale. E anche sulla riforma elettorale ribadirà che l'esecutivo intende guidare il processo - escludendo il ricorso ad un decreto - che porta al consolidamento del

bipolarismo e descriverà un modello che richiama implicitamente quello francese del doppio turno.

Eppure, la decisione della Consulta può trasformare nel senso opposto il volto appena disegnato di questa legislatura. La sentenza dei giudici - che gli esperti considerano autoapplicativa, ossia non richiede necessariamente altri interventi normativi - per molti assomiglia ad una «operazione di chirurgia estetica che cambia improvvisamente i connotati della situazione politica». L'incostituzionalità di due articoli della legge - quello sulle liste bloccate e quello sul premio di maggioranza - ha di fatto portato le lancette dell'orologio elettorale al 1992. Quando si è votato per l'ultima volta con il sistema proporzionale puro. Quell'impianto ha ripreso vita con una sola correzione: la soglia di sbarramento al 4%. E con una sentenza "additiva" è stata anche reintrodotta la preferenza unica.

Una scelta, appunto, in grado di terremotare l'equilibrio della nuova maggioranza. Il fronte dei "proporzionalisti" ha ripreso vigore e sta già tentando di far naufragare il piano Letta-Renzi. A farne le spese potrebbe essere in primo luogo il sindaco fiorentino. Che non a caso boccia come «discutibile» la sentenza e che ora si ritrova con un'arma spuntata: non può più minacciare le elezioni anticipate. Ritornare al voto senza una riforma, infatti, significa cadere nell'autoperpetuarsi delle larghe

intese. Il nuovo segretario democratico rischia di ritrovarsi incatenato nella gabbia della potenziale ingovernabilità. Un pericolo che l'ex rotamatore ha ben chiaro e che adesso può esorcizzare solo con un risultato netto alle primarie di domenica in termini di consensi e partecipazione.

Nessuno degli attuali quattro poli è in grado di conquistare la maggioranza dei seggi. Il massimo per Silvio Berlusconi che da mesi punta sulla "non vittoria" del centrosinistra e anche per Beppe Grillo che fa della confusione e della inerzia altrui il suo gioco. In effetti la sentenza della Corte costituzionale ha di nuovo messo in evidenza l'incapacità della politica di prendere una decisione e di assumersi una responsabilità. C'è stato bisogno della mossa di un soggetto esterno per rimuovere in qualche modo una legge che tutti definivano una porcata.

Conseguenza: la legislatura rischia di paralizzare se stessa fino alla definizione di un nuovo sistema elettorale e di dare voce ai difensori dello status quo. Ma nello stesso tempo tutti avvertono il pericolo di una delegittimazione politica di questo Parlamento eletto con una legge dichiarata incostituzionale nel suo nucleo essenziale. Certo la Consulta ha voluto mettere al riparo tutti gli atti compiuti dalle Camere fino ad ora per non far crollare l'intero sistema come un castello di carte. Il principio del "tempus regit ac-

tus" vale quindi per ogni provvedimento, anche per la convalida dei parlamentari. Pure per quelli che alla Camera sono in attesa del definitivo via libera dalla Giunta per le elezioni.

A questo punto la vera sfida sono i tempi. Il patto Letta-Renzi regge se viene confermato nel merito e nella cronologia. Per andare a votare nella primavera del 2015, bisognerebbe approvare senza esitazioni tutte le modifiche alla Costituzione. A Palazzo Chigi il cronoprogramma prevede il disco verde finale di questo pacchetto entro la prossima estate per poi approvare la legge elettorale contestualmente o in autunno (come accadde nel 1993). E infine celebrare tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015 l'eventuale referendum confermativo.

Un calendario a tappe forzate. Che, però, adesso spaventa l'intero fronte bipolarista. Senza il pungolo di un possibile ritorno alle urne, qualcuno sta già pensando di allungare la fine concordata della legislatura spostando l'appuntamento al 2016. Un'ipotesi che innervosisce Renzi e che non viene gradita nemmeno dal presidente della Repubblica. Che da tempo invoca una riforma elettorale. E che fin dall'inizio del suo secondo mandato aveva fatto capire di non voler affatto completare il settennato. Ma di volersi dimettere una volta messo in sicurezza il sistema politico e istituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco: "Il patto per il doppio turno c'è, va rispettato"
Il premier: "Non si può stare fermi"

L'analisi

SENZA RIFORMA È MESSO A RISCHIO TUTTO IL SISTEMA

di MASSIMO FRANCO

La tentazione che sta emergendo non è solo di correggere il sistema elettorale bocciato ieri dalla Consulta, ma di additare come «abusivo» il Parlamento emerso dal voto del febbraio scorso. D'altronde, se domenica il sindaco di Firenze, Matteo Renzi sarà eletto segretario del Pd, i leader dei tre maggiori partiti risulteranno «extraparlamentari»: infatti non siedono alle Camere nemmeno Beppe Grillo e Silvio Berlusconi, appena decaduto da senatore. Eppure toccherà a loro, dall'esterno, affrontare il tema della riforma dopo la sentenza con la quale ieri la Corte costituzionale ha bocciato il sistema attuale: il cosiddetto «Porcellum», ritenuto illegittimo per un premio di maggioranza che non fissa la soglia minima per farlo scattare; e per l'impossibilità di esprimere la preferenza per l'uno o l'altro candidato.

La spinta a concordare una nuova legge dovrebbe prevalere su tutto. Ma non è scontato che avvenga; e se allungherà la legislatura o la farà finire a primavera. L'occupazione dei banchi del governo da parte dei deputati del Movimento 5 stelle, le bordate berlusconiane contro i senatori a vita scelti dal Quirinale e contro l'euro, aggiunte all'incognita del congresso del Pd, spargono un acuto odore di elezioni anticipate. Ma per fare che cosa? Il primo contraccollo della decisione della Consulta è che nessuno probabilmente avrebbe una maggioranza: proprio come avvenne dopo il voto di febbraio. E le implicazioni istituzionali sarebbero perfino più gravi. L'opposizione grillina attacca da tempo il Quirinale: soprattutto perché è il punto di massima resistenza a una crisi di sistema.

Ma la soddisfazione generale e trasversale con la quale è stato accolto il verdetto della Corte insospettisce: nel senso che ognuno «legge» il responso per accreditare la propria riforma. Un interesse e un progetto comune non esistevano e non esistono, anzi: ognuno affida al sistema di voto una strategia diversa. I centristi di Pier Ferdinando Casini vedono nella sentenza un'indicazione per tornare al sistema proporzionale. In questo caso si consoliderebbero le «intese più strette» ma più omogenee tra Letta e il nuovo centrodestra di Angelino Alfano. Un esito del genere, però, significherebbe la fine del progetto di Renzi, per il quale è vitale confermare e anzi accentuare il sistema bipolare.

È difficile prevedere le ricadute di questo

terremoto prima di conoscere le motivazioni della decisione della Corte, in arrivo tra qualche settimana. Il rompicapo è oggettivo, e per il Pd lo è ancora di più, ad appena tre giorni dalle primarie. Berlusconi ha ragione quando dice che la sorte del governo Letta è nelle mani di Renzi. Se sarà segretario, o si rassegnerà a ingoiare un sistema imposto dall'attuale maggioranza, perpetuandola anche se la detesta; o dovrà cercare un'alternativa inseguendo la saldatura con i grillini o col Cavaliere: operazione temeraria. È una partita aperta, confusa e pericolosa. L'esigenza di approvare una riforma comunque rappresenta, in sé, un atto d'accusa contro i ritardi dei partiti, pungolati inutilmente per mesi dal Quirinale. Non è che la Corte costituzionale li abbia scavalcati: sono loro ad essere rimasti colpevolmente indietro. E la Consulta, ieri, ha smontato l'ultimo alibi.

Il bivio

La partita resta aperta,
confusa e pericolosa
La spinta a concordare
una nuova legge
dovrebbe prevalere
su tutto, ma non è
scontato che avvenga

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Proporzionale puro se le Camere non interverranno

E adesso che succede? Se i partiti non facessero nulla da oggi al momento in cui la sentenza della Consulta sulla attuale legge elettorale verrà pubblicata con quale sistema elettorale si andrebbe a votare alle prossime elezioni? Tutto quello che abbiamo in mano per dare una risposta è un comunicato dell'ufficio stampa della Corte. Non è molto, ma basta per concludere che sarebbe un sistema elettorale proporzionale. Questo ha deciso la Consulta. Dichiarando l'illegittimità del premio di maggioranza ne ha sancito l'abolizione. Di fatto questo introduce un sistema proporzionale. Una decisione grave che crea una situazione incerta e rischiosa. Meglio sarebbe stato reintrodurre la legge Mattarella, ma così non è stato.

Fino ad oggi lo status quo, cioè il punto che definisce le conve-

nienze e le preclusioni dei partiti, era rappresentato da un sistema di voto imperfetto, ma comunque maggioritario. Il nuovo status quo è il peggior sistema che il paese possa avere in questa fase della sua storia. Il ritorno al proporzionale insito nella decisione della Corte condanna l'Italia alla ingovernabilità. Una ingovernabilità fatta di coalizioni acchiappatutti o di grandi coalizioni inconcludenti. Certo, non è questo che vogliono i giudici. I giudici vorrebbero che sotto la spada di Damocle della loro decisione a orologeria il Parlamento agisse finalmente per dare al paese un sistema elettorale migliore dell'attuale. È una speranza, non una certezza.

In politica lo status quo ha un peso molto rilevante, spesso decisivo. Adesso i tanti proporzionalisti che si annidano nelle fila di tutti i partiti sanno che quando

la sentenza della Corte verrà pubblicata il sistema elettorale che entrerà in vigore sarà quello che da sempre hanno considerato dal loro punto di vista il migliore per il paese. La Corte non ha creato un vuoto normativo. Ha sostituito un sistema elettorale maggioritario con un sistema proporzionale. E nel frattempo ha anche destabilizzato i sistemi di governo regionali. In tutte le regioni infatti i consigli sono eletti con sistemi a premio di maggioranza senza soglia per l'attribuzione del premio. Sono tutti porcelli.

Ed è andata anche oltre. Ha dichiarato illegittime anche le liste bloccate. Un meccanismo con cui in Spagna si scelgono il 100% dei parlamentari, in Germania il 50% e in Toscana tutti i consiglieri regionali. E con quale logica costituzionale? Sarà interessante saperlo. E se i partiti non facessero nul-

la cosa succederebbe alle prossime elezioni visto che la Corte non ha potuto introdurre il voto di preferenza ma si è solo limitata a bocciare le liste bloccate?

Ma forse i partiti si daranno una mossa. In che direzione? È tutto da vedere. Alla luce di questa sentenza le primarie del Pd di domenica prossima acquistano un rilievo maggiore. Cosa succede se Renzi ne venisse fuori ammaccato? La voglia di proporzionale si rafforzerebbe ancora di più. Naturalmente sarà camuffata con il ricorso a modelli spagnoli o tedeschi. Ma tutti in versione largamente italiana. Oppure i partiti prenderanno spunto da questa decisione per modificare in senso maggioritario il meccanismo di attribuzione del premio. Non ci crediamo. Ma ci auguriamo di sbagliarci. Forse la spada di Damocle funzionerà. Forse. Intanto incrociamo le dita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICADUTA SULLE REGIONI

Destabilizzati i sistemi di governo regionali: i consigli sono eletti con sistemi a premio di maggioranza senza soglia



Il Parlamento legittimato a cambiare sistema elettorale altrimenti si vota senza premio

Ecco perché la Corte non ha ripristinato il Mattarellum

LIANA MILELLA

ROMA — E adesso che succede? Ma anche: che cosa ha veramente deciso la Consulta? E perché lo ha fatto? Ha terremotato il Parlamento stesso e le basi della sua legittimazione giuridica e politica? Ha imposto il suo potere di primo giudice delle leggi di spregio ai partiti, in contrapposizione con palazzo Chigi e con il Colle? La sua è una sentenza giusta o, come dice Berlusconi, una sentenza politica «di sinistra»? Si riempiranno, di qui a venire, pagine e pagine di libri di diritto per interpretare la decisione della Consulta sul Porcellum. Cerchiamo qui, in pillole, di elencare le domande più importanti e le possibili risposte.

Che succede adesso? Cade il Parlamento? Chi ne fa parte decade automaticamente? Non si può più neppure votare?

Bocce ferme. Non succede nulla di tutto questo. Come pure paventa Grillo e più di un disfattista. Alla Consulta l'interrogativo se lo sono anche posto. I giudici ne hanno brevemente discusso. Si sono dati una risposta, dal loro punto di vista, tranquillizzante. Per noi, una risposta autorevole. Dopo i tagli dei premi di maggioranza e l'aggiunta del voto di preferenza si può tranquillamente andare a votare. Certo, non c'è più il Porcellum. C'è un proporzionale puro. Ma non c'è un vuoto né legislativo, né del sistema elettorale.

Ma giuridicamente esiste ancora una legge elettorale?

Prendiamo a prestito l'opinione del costituzionalista Massimo

Luciani: «Se il dispositivo fosse esattamente quello indicato nel comunicato della Corte, avremmo un sistema elettorale perfettamente proporzionale. Però è ovvio che avrebbe bisogno di un intervento applicativo per definire le circoscrizioni, senza le quali nessuna legge elettorale può essere applicata».

Se si volesse votare domani con la legge che resta lo si potrebbe fare?

Insisto, dice sempre Luciani, «bisognerà leggere nel dettaglio il dispositivo. Tuttavia è ragionevole immaginare che resterebbe un

impianto di legge perfettamente proporzionale».

E se si votasse che Parlamento salterebbe fuori?

Si può rispondere con la preoccupazione del costituzionalista Stefano Ceccanti: «Qui si restaura il sistema della preferenza unica con un sistema proporzionale che risale agli anni '91 e '92. Nessuno vince le elezioni. C'è una garanzia di ingovernabilità. Si crea un sistema che tende alla "grande coalizione permanente"».

La Corte ha pesato fino in fondo il suo passo e ne ha valutata l'eventuale portata distruttiva?

A sentire "Radio Corte" pare proprio che gli alti giudici abbiano ragionato soprattutto su questo. Si sono chiesti se il loro intervento era invasivo al punto da lasciare il Paese senza uno strumento per andare a votare, visto soprattutto che forze politiche e Parlamento non si sono dimostrati affatto efficienti. La Corte si è risposta che sì, con il Porcellum che resta si può votare. Certo, non si è data una risposta in termini "politici", su

quale Parlamento salterebbe fuori. Ma questa preoccupazione si che sarebbe stata anomala.

Non era più semplice azzerare del tutto il Porcellum per far "rivivere" in pieno il Mattarellum?

Per certo il Mattarellum non rivive per deliberata scelta dei giudici. Soprattutto perché per arrivare fin lì, la Corte avrebbe dovuto allargarsi rispetto ai due quesiti posti dalla Cassazione e avrebbe dovuto applicare il principio «dell'illegittima consequenziale». I due quesiti bocciati avrebbero dovuto trascinare nel baratro tutto il Porcellum. La Corte si è fermata sul ciglio del baratro e il Porcellum è rimasto in vita.

Il Porcellum azzoppato che conseguenze comporta? Ha ragione Grillo quando dice che bisogna sciogliere il Parlamento, mandare a casa il governo e Napolitano?

Nient'affatto. Anche qui risponde lucidamente Massimo Luciani: «I parlamentari rimangono al loro posto, né la loro elezione è inficiata». Quanto a governo e capo dello Stato neppure a parlarne, visto che non sono stati neppure

«votati» col Porcellum.

E i 200 deputati eletti, ma non ancora convalidati alla Camera dalla giunta per le Elezioni?

Ancora Luciani: «Se il principio fosse questo, allora dovrebbero saltare non solo i 200 deputati non ancora convalidati, ma l'intero Parlamento, il che non è possibile per il principio di continuità degli organi costituzionali».

E come mai la giunta delle Elezio-

ni presieduta dal grillino Giuseppe D'Ambrosio non ha convalidato ancora l'elezione?

Senza fare dietrologia, si segnala un'anomalia e si mettono in fila i fatti. L'esponente di M5S non si scalmana per convalidare i risultati. È noto che alla Consulta è in bilico il Porcellum che invece dovrebbe spingere ad accelerare la convalida. Grillo adesso vuole tutti a casa.

Solo un nuovo Parlamento, dice sempre Grillo, potrà cambiare la legge elettorale? È vero?

No, è falso, le attuali Camere possono tranquillamente cambiare la legge elettorale.

Nel momento in cui salta il premio, si mette in crisi l'attuale Parlamento?

Luciani: «Politicamente sì, giuridicamente no, perché il premio è stato applicato».

E l'imposizione delle preferenze?

Vale lo stesso principio.

Un Parlamento eletto sulla base di una legge incostituzionale che deve fare?

Ancora Luciani: «Giuridicamente non ci sono effetti immediati, ma politicamente deve adottare una nuova legge elettorale perché la sua posizione politica è diventata particolarmente difficile».

Quando dovrà agire il Parlamento?

Quando lo ritiene opportuno, meglio prima delle motivazioni della sentenza.

La Consulta ha "commissariato" il Parlamento per la legge elettorale?

La Consulta ha fatto la sua parte, adesso il Parlamento, nella sua piena autonomia, faccia la sua.

**La guida
Dal Mattarellum
al proporzionale
le strade aperte**

Diodato Pirone

La Corte Costituzionale ha bocciato la legge elettorale ma a sorpresa ha indicato la strada del ritorno al proporzionale.

Continua a pag. 5

Cosa cambia Torna il proporzionale puro

► La sentenza della Consulta ripristina il sistema della Prima repubblica
Dal Mattarellum al doppio turno, tocca al Parlamento aprire nuovi scenari

IL FOCUS

segue dalla prima pagina

Anzi, per dirla tutta, il modello "sposato" dalla Corte è il proporzionale purissimo. Senza neanche quel piccolo filtro previsto dalla legge elettorale della Prima Repubblica in vigore fino al '93 che prevedeva la proporzionale ma solo fra i partiti che avessero eletto almeno un deputato in un collegio. Niente di ciò.

Non c'è - e nella sentenza della Corte non ci può essere perché non spetta alla Consulta definire i modelli elettorali - neanche lo straccio di una soglia di sbarramento.

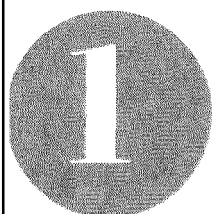
Non solo. La Corte stabilisce che le liste elettorali "bloccate" sono illegittime in assenza delle preferenze che però andrebbero reintrodotte «con un intervento normativo del Parlamento».

Il punto è delicato. La Corte allora ha voluto bocciare tutti i tipi di listino? Anche quelli previ-

sti dalle leggi regionali? Oppure quelli che il Mattarellum prevedeva per il 25% degli eletti della quota proporzionale? Bisognerà attendere le motivazioni della sentenza per capire. Ma la stessa Corte dice che «il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Insomma la parola ora passa alla politica.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Queste Camere
sono legittime?**



**Preferenze,
che succede?**

I costituzionalisti interpellati dal Messaggero sottolineano che la Consulta non ha escluso dal Parlamento i deputati (circa 200) eletti con il premio di maggioranza. «Al momento delle elezioni vigeva una legge valida - dice il professor Cesare Mirabelli - Quindi l'effetto non è quello di una delegittimazione giuridica. Semmai c'è un indebolimento politico del Parlamento». A escludere la delegittimazione delle camere anche il riferimento della Corte a possibili interventi del Parlamento. Secondo il giurista Gianluigi Pellegrino, invece «ora il Parlamento è delegittimato. Nelle motivazioni, la Corte dirà il contrario. Ma l'effetto reale è quello di una potente delegittimazione delle Camere».

«La verità è che per capire bene cosa succede sul fronte delle preferenze occorrerà leggere con attenzione il testo della sentenza e le sue motivazioni», dice un ex presidente della Consulta che non vuole essere citato. Già perché la Corte Costituzionale ha detto esplicitamente che il sistema delle liste bloccate non è legittimo perché mancante delle preferenze che consentono all'elettore di scegliere il proprio rappresentante preferito. «Si tratta di una illegittimità di principio che rimette al legislatore la decisione da prendere», spiega il professor Mirabelli. Dunque, pare di capire, che in ogni caso il Parlamento sarà "obbligato" ad intervenire.

Esiste l'ipotesi doppio turno?



Che sistema si applica ora?

«Per ora non si torna alla legge precedente, ossia il Mattarellum, ma si ha non tanto un ritorno ma una conferma del proporzionale senza premio di maggioranza», spiega il presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida. Anche per Onida per capire bene la portata delle modifiche delineate dalla Corte sul fronte delle preferenze occorrerà leggere attentamente le motivazioni della sentenza. Per quanto riguarda una possibile nuova legge elettorale con il doppio turno - come in Francia o come per i sindaci - si entra in un altro campo: quello della politica o meglio della definizione degli equilibri dell'establishment che governerà l'Italia nei prossimi anni. Tutto ancora da scrivere.

La Consulta ha cassato il premio di maggioranza ma non l'impianto complessivo del Porcellum che è proporzionale. Ne consegue - anche qui il giudizio dei Costituzionalisti è unanime - che se si dovesse andare a votare domani si voterebbe con un sistema proporzionale purissimo. Persino più proporzionale di quello della Prima Repubblica che prevedeva la ripartizione dei seggi fra i partiti che avessero eletto un deputato in almeno un collegio. Non è chiaro invece cosa succede sul fronte del potere degli elettori di scegliere i parlamentari. La Corte dice che, in un sistema di liste, occorre la preferenza. ma per introdurre la preferenza ci vuole una legge.



Può tornare il Mattarellum?

«Contrariamente ad una opinione molto diffusa la Corte Costituzionale non ha bocciato il Porcellum per tornare al Mattarellum - sottolinea il costituzionalista Paolo Armaroli - Per fortuna, però, l'intervento della Corte non è stato da "medico Pietoso" ma piuttosto drastico. E' rimasto in piedi il proporzionale ma non il premio di maggioranza e viene sottolineata l'esigenza che l'elettore torni a scegliere i suoi rappresentanti parlamentari». Il Mattarellum è dunque uscito di scena? «Non è detto - sottolinea Mirabelli - Il Parlamento ora ha il dovere di provvedere sulla legge elettorale. Mai come questa volta è giusto dire che la palla passa alla politica».



Con che legge voteremo?

A questa domanda i Costituzionalisti interpellati dal Messaggero, fatalmente, non hanno voluto rispondere. Ognuno ha le sue preferenze personali. «Non credo che il centrodestra italiano potrebbe accettare un doppio turno perché il suo elettorato non tornerebbe a rivotare», spiega Paolo Armaroli che in passato è stato anche deputato dello schieramento conservatore. Dal fronte politico, però, arrivano segnali diversi. Gli alfaniani nei giorni scorsi hanno fatto sapere di non essere pregiudizialmente contrari ad un doppio turno purché inserito in un sistema istituzionale efficiente. Molto dipenderà dall'esito delle primarie Pd. I renziani sono decisamente contrari al proporzionale.

Camera, M5S occupa i banchi del governo

Bagarre in aula alla Camera per il gesto di protesta grillino di occupare i banchi del governo. Loro accusano: «Aggrediti dal Pd». Democrat pronti a querelare. Boldrini annuncia sanzioni



Domande e risposte Sarebbe comunque necessaria una norma per le indicazioni di voto

Nuova legge o proporzionale

La strettoia delle preferenze

Ma la decisione non ha effetto sugli attuali parlamentari

ROMA — E ora può succedere di tutto. Il Parlamento «può sempre approvare nuove leggi elettorali», come sottolinea la Corte, ma di sicuro Camera e Senato dovranno puntare su un sistema che non preveda i due macigni introdotti dal «Porcellum» nel 2005: il premio di maggioranza senza soglia di accesso e le liste bloccate che non danno la possibilità di esprimere la preferenza. Il percorso è segnato dai giudici delle leggi. Eppure la nebbia è ancora fitta perché le opzioni offerte dalla Consulta al legislatore sono molteplici: sistema tedesco «all'italiana» (50% maggioritario con collegio uninominale, 50% proporzionale con preferenza), doppio turno alla francese, proporzionale puro, sistema spagnolo.

Se poi il Parlamento non dovesse intervenire, al momento della sua pubblicazione la sentenza della Corte produrrebbe una legge elettorale residuale zoppicante: senza premio di maggioranza, infatti, il «Porcellum» dovrebbe produrre per sottrazione un sistema proporzionale puro ma rimane il problema della preferenza che non può essere il semplice risultato di un'operazione aritmetica.

E se il Parlamento non legifera?

Se per ipotesi si votasse oggi, si andrebbe alle urne con il «Porcellum» perché, come spiega il comunicato della Consulta, «gli effetti giuridici della decisione avranno effetto solo nelle «prossime settimane», comunque dopo la pubblicazione delle motivazioni della sentenza. Bene, ma cosa succederebbe se poi la Corte producesse gli effetti giuridici annunciati in assenza di un intervento legislativo risolutivo? Qui nascerebbero problemi seri perché una «toppa» ce la potrebbe mettere solo il governo con decreto legge, o lo stesso Parlamento con legge, capace di inserire nell'ordinamento il voto di preferenza. In alternativa, si potrebbe pure andare a vo-

tare con una legge imperfetta (proporzionale con liste bloccate) ma poi ci sarebbe l'avvocato Aldo Bozzi, o chi per lui, pronto a risollevare la questione davanti alla Consulta. Questo schema, tuttavia, non convince il professor Andrea Morrone (che con passione seguì il comitato referendario bocciato alcuni mesi fa dalla Corte): «Una semplice operazione di sottrazione, con la cancellazione delle norme relative al premio di maggioranza, non può portare a un sistema proporzionale. Per ottenere questo risultato la Corte dovrà proporre qualcosa in positivo». Stessa considerazione la fa Peppino Calderisi, ex parlamentare del Pdl ora consulente del ministro Quagliariello: «I conti non tornano. Non basta levare il premio per tornare al proporzionale».

Può rinascere il Mattarellum?

Su questo punto la Corte si è divisa. Una parte dei giudici avrebbe sposato la tesi della «reviviscenza» proposta in udienza pubblica dai ricorrenti e illustrata dall'avvocato Giuseppe Bozzi, quella secondo la quale la cancellazione completa del «Porcellum» avrebbe dovuto resuscitare d'incanto la vecchia legge detta del Mattarellum: 75% maggioritario con i collegi uninominali, 25% proporzionale con listini bloccati. Ma così non è andata perché una maggioranza seppur risicata del plenum (8 giudici) ha battuto una minoranza (7 giudici) che avrebbe voluto spingere l'opera di demolizione ben oltre il premio senza soglia e le liste bloccate.

I parlamentari senza preferenza

I parlamentari eletti a febbraio del 2013, senza un voto di preferenza, sarebbero tutti «politicamente delegittimati» se non si prendesse alla lettera il comunicato della Corte. Il quarto capoverso della nota firmata dal presidente Gaetano Silvestri argomenta:

«Resta fermo che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Per la Corte, questa sottolineata legittimazione delle assemblee parlamentari, che per altro hanno riletto la scorsa estate il capo dello Stato, vale ora ma deve valere anche dopo la pubblicazione delle motivazioni della sentenza, «dalla quale dipende la decorrenza dei relativi effetti giuridici». Come dire, il «Porcellum» è una legge imperfetta ma la volontà popolare va rispettata. Per cui si intende che le nuove regole (premio di maggioranza con soglia di accesso, e voto di preferenza) debbano valere per il futuro.

I deputati non convalidati

Ben 629 deputati (tutti tranne quello eletto in Val D'Aosta con il maggioritario) sono stati proclamati dalle corti d'Appello ma non convalidati dalla giunta delle Elezioni di Montecitorio. La Corte, comunque, ha già detto la sua su questo aspetto della sentenza che «è destinata a non avere effetti sugli attuali parlamentari». La sentenza, «sarà cogente solo dopo la pubblicazione delle motivazioni e vengono fatti salvi gli effetti di legge per il passato».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decorrenza

La decorrenza dei «reali effetti giuridici» dipende dalla pubblicazione delle motivazioni della Consulta

“E ora subito la nuova legge o larghe intese per sempre”

Quagliariello: governo pronto a intervenire

FRANCESCO BEI

ROMA — «Certo che ho l'amaro in bocca! La lezione per noi, per tutta la politica, è che quando la corda la tiri troppo, alla fine si spezza». Il ministro delle riforme, la sera in cui muore il Porcellum, è l'uomo giusto da tenere d'occhio. Ora non ci sono più alibi, ora governo e parlamento devono correre.

Quagliariello, prima questione: il parlamento dei nominati, eletto sulla base di una legge incostituzionale, è ora delegittimato?

«Sciocchezze, basta leggere il comunicato delle Consultazioni, dove è scritto chiaramente che “il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali”».

C'è un piccolo problema. Se la legge è incostituzionale come faranno a essere “convalidati” quelle decine di deputati ancora in attesa?

«Da domani fino a quando ci sarà il deposito della sentenza della Consulta, cioè tra alcune settimane, ci sono i tempi tecnici per convalidare tutti quanti».

Parliamo allora di politica. Questa sentenza accorcia la legislatura o allunga la vita al gover-

no?

«La fine del Porcellum non blinda la legislatura in quanto tale, blinda la necessità di fare le riforme in questa legislatura. E rafforza il programma del governo Letta, facendo capire a chi faceva ancora finta di non vedere che il nostro è un governo di emergenza nazionale».

Parla ai suoi amici di Forza Italia?

«Aloro ma non solo. Mi riferisco a tutti quelli che puntano al voto anticipato. Ci rendiamo conto che la sentenza ci lascia nelle mani un proporzionale puro? Ai “falchi” di tutti i partiti faccio notare che, se si tornasse domani a votare, ora ci sarebbe la certezza matematica di un altro governo di larghe intese».

Dunque che fare? Portare la riforma alla Camera come vuole Renzi?

«Oltre alla legge elettorale nel 2014 dobbiamo approvare la riforma per cambiare il bicameralismo perfetto e ridurre il numero dei parlamentari. Chi può pensare che queste cose si possano portare a casa con una maggioranza a la carte?»

Dunque quale strada propone?

«Nei prossimi giorni dobbiamo lavorare a chiudere un accordo di

maggioranza. Noi, come governo, daremo subito un segnale con un'iniziativa immediata, facendo partire la riforma del bicameralismo e la riduzione del numero dei parlamentari».

Quando?

«Il disegno di legge l'ho bello e pronto, sta qui nel mio cassetto. Un minuto dopo che il Parlamento ci voterà la fiducia potrà essere presentato in Consiglio dei ministri».

E la legge elettorale?

«Ora non abbiamo più l'affanno della corsa, la “safety net” l'ha fatta la Corte costituzionale. Probabilmente il Parlamento l'avrebbe fatta meglio se non fossero prevalsi i soliti massimalismi. Comunque non escludo affatto, in caso di stallo, un disegno di legge del governo anche su questa materia».

Ripeto la domanda, quale legge elettorale? È vero che avete già scelto il doppio turno di collegio?

«No. La legge che faremo dovrà accordarsi con la forma di governo e, su questo, sarà bene discuterne in maniera esplicita fra le forze politiche. Sulle preferenze o sui collegi si dovrà fare una scelta, entrambi garantiscono un rapporto più diretto fra cittadino ed eletto. La nuova legge dovrà per certo ri-

spondere a quattro requisiti».

Avanti.

«Primo, abbandoniamo un'illusione: conoscere la sera stessa delle elezioni chi governerà è un auspicio, mala certezza non si può avere finché saremo in un sistema parlamentare. Secondo: la legge dovrà agevolare la stabilità dei governi. Terzo: dovrà consentire all'elettore di conoscere e giudicare il proprio rappresentante e — quarto — dovrà agevolare un riequilibrio delle presenze dei due sessi».

Dica la verità, con Renzi vi siete messi già d'accordo?

«Per correttezza, visto che ci sono altri due candidati alla segreteria, ancora non l'ho incontrato. Ma dopol'otto dicembre si accelererà».

Grillo chiede il ritorno al voto subito con il Mattarellum...

«Di ogni cosa ora si può ragionare con calma perché la safety net c'è. Ma noi vogliamo parlare di riforme al plurale: vogliamo votare per una sola Camera che dia la fiducia e per eleggere un minor numero di parlamentari. Chi invoca il voto subito vuole in realtà che non cambi nulla e che tutto resti così com'è, per speculare sul disastro dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stallo

Se si tornasse alle urne adesso ci sarebbe solo la certezza matematica dello stallo, nel 2014 bisogna fare le riforme



L'intervista Roberto Calderoli

«E ora sono illegittime anche le Regioni»

Il padre del sistema bocciato: «Non si illudano: pure il Mattarellum è fuorilegge»

Paolo Bracalini

■ **Senatore Calderoli, padre del «Porcellum», ma che succede?**

«Succede che a questo punto è inutile fare le primarie del Pd».

In che senso?

«Nel senso che Renzi voleva vincerle per andare al voto al più presto, col Porcellum. E ora non può più».

Un assist al governo dai giudici costituzionali?

«Di più, lo hanno blindato. Il risultato è che il governo Letta può andare avanti finché non si fa una nuova legge elettorale. Cioè non fino al 2015, ma fino al 2025! Ripeto, Qualcuno è andato a votare per le primarie Pd senza aspettare domenica».

Si riferisce alla Corte costituzionale?

«Osservo che c'è stata un'accelerazione straordinaria della Consulta, che prima dice che si pronuncerà a gennaio, due ore dopo invece dice che deciderà subito. Qualcuno gliel'ha suggerito? Attenzione perché qui siamo di

fronte ad una monarchia assoluta».

Voi non vi decidevate, e allora ci hanno pensato i giudici a togliere di mezzo il Porcellum.

«E così si è sostituita alla politica. La soluzione migliore sarebbe stata un messaggio forte della Consulta al Parlamento, sulle cose da cambiare della legge elettorale, lavoro che spetta a noi non ai giudici. Così, ripeto, siamo nella monarchia assoluta. Ora mi aspetto che riscrivano anche la legge elettorale. Per ora hanno scoperchiato un vaso di pandora».

Cioè il caos che si apre adesso.

«Non abbiamo più una legge elettorale, per cui non si può votare! Qualche ingenuo si illude che la bocciatura del Porcellum faccia rivivere automaticamente il Mattarellum».

E si sbaglia.

«Si sbaglia di grosso perché la Consulta ha detto che sono incostituzionali il premio di maggioranza e le liste bloccate. E il Mattarellum, nella quota proporzionale, ha le liste bloccate, dunque è incostituzionale. Ma c'è di peg-

gio».

Ci spieghi.

«Se quello che hanno deciso vale per tutti, sono illegittimi al 90 per cento i consigli delle Regioni che sono eletti col premio di maggioranza e il listino bloccato. E anche più dei due terzi dei consigli comunali italiani, che sotto i 15 mila abitanti hanno un premio di maggioranza».

Parlamento, Regioni, Comuni. Un Paese fuorilegge.

«È illegittimo il Parlamento, illegittimo anche il governo stesso espressione di questo Parlamento, illegittimo il presidente della Repubblica eletto due volte dal Parlamento nominato col Porcellum. E illegittima anche la Consulta, che ha una parte di giudici eletta dal Parlamento!».

Il caos assoluto.

«Siamo oltre la Repubblica delle Banane, siamo alla buccia di banana».

Era quasi meglio tenersi il Porcellum?

«Io sono otto anni che cerco di cambiarlo. Anche con l'appoggio di Napolitano, sotto il governo Prodi. Niente».



Il deputato renziano continuerà lo sciopero della fame: ha scippato la riforma alla Camera, ma da quattro mesi non fa nulla

Giachetti non esulta e accusa la Finocchiaro

“Anche tra noi c'è chi non vuole cambiare”

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Sulla sentenza della Consultasistascatenando il festival dell'ipocrisia». Roberto Giachetti, vicepresidente della Camera, da due mesi sta facendo lo sciopero della fame per cambiare la legge elettorale.

Continuerà la sua protesta del digiuno?

«Più di prima. Pasteggio con tre cappuccini al giorno e acqua. Sono partito da 80 chili, ne peso 68. I controlli medici dicono che il fegato dà segni di sofferenza. Ma non importa: la parola d'ordine è andare avanti con la battaglia».

Perché parla di festival dell'ipocrisia?

«Tutti fan finta di essere contenti, in realtà tutto si muove per non fare quel che la politica

deve fare».

Ovvero?

«Una nuova legge elettorale. A proposito della sentenza, trovo singolare una cosa».

Quale?

«Non si capisce quale sia il tempo di applicazione. La decorrenza si saprà con le motivazioni, peccato che non si sappia quando arriveranno».

Può spiegare perché la sentenza della Consulta rafforza le motivazioni del suo sciopero?

«Perché noi ci siamo impegnati a cambiare la legge elettorale. E dobbiamo mantenere l'impegno. Ho due obiettivi: abrogare questa legge e farne un'altra».

Sostiene che il sistema politico non vuole cambiare il Porcellum. Chi rema contro, e

perché?

«È un fatto che nessuno abbia voluto riformare il Porcellum negli ultimi sei anni, né il centrosinistra né il centrodestra, passando per le larghe intese. Ultimamente, però, stiamo vivendo un momento di schizofrenia politica con responsabilità ben individuate».

Si spieghi.

«L'iter per cambiare la legge era partita al Senato. Dopo alcuni mesi, però, la commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama presieduta da Anna Finocchiaro non ha prodotto nulla. A quel punto, il 27 luglio ho presentato un ddl affinché del cambio di legge se ne occupasse la Camera dove ci sono i voti e la volontà politica».

Cosa è accaduto poi?

«La Finocchiaro, prima di andare in vacanza, ha fatto ca-

lendarizzare in Senato la riforma elettorale, scippandola, di fatto, alla Camera. In agosto, però, non hanno fatto nulla, alla ripresa di settembre neppure. Sono passati quattro mesi e non hanno approvato neppure un ordine del giorno. Uno stallo così grave al punto che il presidente Grasso ha auspicato un trasferimento alla Camera».

E a quel punto cosa è successo?

«La schizofrenia politica. Sia ben chiaro, mi assumo la responsabilità di quel che sto dicendo: la presidente Finocchiaro, contro il parere del capogruppo del Senato Zanda, ha fatto un blitz, convocando oggi pomeriggio (ieri, ndr), la commissione per costituire un comitato ristretto».

Con l'obiettivo?

«Di prendere, e perdere, ancora tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si capisce da quando sarà applicata la sentenza, nessuno sa quando arriveranno le motivazioni

Tutti fan finta di essere contenti, in realtà tutto si muove per non fare quel che la politica deve fare



Violante: le Camere approvino una legge prima delle motivazioni

Il giurista: ma il Mattarellum non è idoneo

Intervista

GUIDO RUOTOLO
ROMA

«Il comunicato della Corte Costituzionale è necessariamente sintetico. Ma informa su quattro cose essenziali. Non è illegittima tutta la legge Calderoli e quindi non c'è reviviscenza della legge Mattarella. È illegittimo il premio di maggioranza senza soglia. È illegittimo privare gli elettori del diritto di scelta dei parlamentari. Sono questioni che i gruppi di centrosinistra, allora all'opposizione, sollevarono e che il centro-destra respinse senza discutere».

Presidente Violante, il quarto punto della decisione della Consulta?

«È nella conclusione della nota dove è scritto che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali. La Corte ci dice che il Parlamento votato

secondo la legge vigente all'epoca della sua costituzione è pienamente legittimo e può approvare una nuova legge elettorale».

Se il Parlamento non dovesse riuscir-

ci, si dovrebbe tornare a votare con il proporzionale e il voto di preferenza?

«Per poter rispondere a questa domanda occorre attendere le motivazioni della sentenza. Non so se la Corte enuncerà già il contenuto di una diversa legge elettorale conforme alla Costituzione o si limiterà alla pronuncia di incostituzionalità. È una scelta difficile perché nel primo caso eserciterebbe una funzione legislativa che non le competerebbe e nel secondo verrebbe meno a un radicato principio secondo il quale nessun corpo elettivo può essere privo di una legge elettorale. Bisogna attendere. Ma spero che il Parlamento si affretti approvando una nuova legge ancora prima che la Corte depositi le sue motivazioni».

Potrebbe funzionare il vecchio Mattarellum?

«A mio avviso la legge Mattarella nella attuale situazione politica è del tutto inadeguata. Con tre forze più o meno di eguale peso, centrosinistra, centrodestra e Cinque Stelle, il risultato può non darci una maggioranza di governo, anche se varassimo il doppio turno

LA PROPOSTA

«Proporzionale con soglia al 5% premio di maggioranza a chi arriva al 45% o ballottaggio tra i primi due»

di collegio. Inoltre la legge Mattarella induce ad alleanze eterogenee pur di avere un voto di più: così si vince ma non si governa».

I renziani propongono di mantenere il Mattarellum con il doppio turno di collegio e assegnando il 25% dei seggi proporzionali come premio di maggioranza.

«Segnalo tre difficoltà. Con tre poli non è detto che il secondo turno dia vita ad una maggioranza di governo. La Corte, inoltre, ci dice che occorre una soglia per prendere il premio e quindi potrebbe accadere che la soglia non sia superata da nessuno. Un premio di maggioranza pari oggi a 156 seggi mi pare irragionevole e tale da snaturare il senso stesso del voto».

Per capire la direzione che prenderà la discussione e le proposte sulla nuova legge elettorale dovremo aspettare le primarie del Pd, domenica?

«Sono convinto che la soluzione c'è. La nuova legge elettorale deve garantire la scelta degli elettori, la parità di genere e la formazione di una maggioranza di governo. Io penso che risponda a questi criteri una legge proporzionale con clausola di sbarramento al 5%, una preferenza e seconda eventuale preferenza di genere, premio di maggioranza del 55% per chi raggiunge il 45% dei seggi. Ballottaggio tra i primi due se nessuno raggiunge il 45% dei seggi».



Il democrat Tonini: errori del Pd? C'è stato chi puntava a lucrare sul premio di maggioranza

Legge elettorale, ora tocca a Letta

Senza riforma è il caos, si vota con il proporzionale puro

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il parlamento ha fallito, «tocca al governo fare una proposta di maggioranza sulla riforma elettorale». E in fretta, «perché se si va al voto senza una nuova legge ci sarà il proporzionale puro», dice **Giorgio Tonini**, vicepresidente dei senatori del Pd, «sarebbe il caos, una situazione di ingovernabilità peggiore di quella che ha dato vita al governo delle larghe intese». E davanti alla bocciatura del Porcellum da parte della Consulta, le responsabilità della politica sono molteplici, anche il Pd ha le sue, «c'è stato chi ha pensato nella passata legislatura di poter lucrare sul premio di maggioranza», ammette Tonini.

Domanda. La Corte Costituzionale ha bocciato il Porcellum per il premio di maggioranza e la mancanza delle preferenze. Ora cosa succede?

Risposta. La sentenza è il riconoscimento delle ragioni di tutti quelli che si sono battuti in questi anni contro l'assurdità del Porcellum. È chiaro che a questo punto si deve procedere rapidamente.

Anche perché non è possibile tornare neanche al Matterellum dopo la sentenza della Consulta sulle preferenze.

D. Ma ci saranno i tempi ora per una riforma? Voi parlamentari potreste essere tutti decaduti.

R. Aspettiamo a leggere le motivazioni della sentenza di incostituzionalità prima di dichiararne gli effetti giuridici. Intanto però dalla prossima settimana dobbiamo subito lavorare alla riforma elettorale.

D. La richiesta di scioglimento immediato delle camere diventa sempre più pressante.

R. Tornare alle urne adesso significherebbe tornarci con il proporzionale puro, per cui nessuno vince, sarebbe il caos, una situazione di ingovernabilità peggiore di quella che ha dato vita al governo delle larghe intese. Letta deve intervenire, è stato un errore non averlo fatto prima, perdendo tempo con la riforma della deroga all'articolo 138 della Costituzione.

D. Non è ingiusto scaricare adesso le colpe sul governo?

R. Il parlamento si è impanzanato nelle diverse proposte

elettorali, e questa sentenza sancisce il fallimento dei suoi tentativi. Ma è altrettanto vero che uno dei mandati dell'esecutivo Letta era di fare le riforme, a partire da quella elettorale, il presidente Napolitano è stato chiaro sul punto prima di accettare di essere rieletto al Quirinale. In questi mesi invece è mancata la funzione propulsiva dell'esecutivo. Poi è vero, i partiti hanno le loro responsabilità.

D. Quali sono gli errori del Pd? Il Centrodestra e Forza Italia vi accusano di aver fatto le primarie in parlamento.

R. È stato un errore non fare la riforma elettorale nella passata legislatura, prima di tornare al voto, ma c'è stato chi allora pensava di poter lucrare sul premio di maggioranza.

D. Proprio ieri, mentre si pronunciava la Consulta, il Pd, in commissione al senato, ha proposto e ottenuto la costituzione di un comitato ristretto sulla riforma. I renziani hanno bollato al scelta come assurda.

R. Francamente, con tutto il rispetto per chi ha deciso per il comitato, potevamo risparmiarcelo, proprio nel giorno della sentenza, dopo aver

perso tanti mesi... E a pochi giorni dalla scelta del nuovo segretario del partito democratico.

D. I renziani spingono perché la riforma sia trasferita dal senato alla camera.

R. Quello che è importante è che ci sia un accordo politico tra le forze di maggioranza, che poi si parta dalla camera o dal senato mi pare del tutto secondario. Se c'è una proposta che unisce la maggioranza, il governo la metta fuori. Dentro l'accordo alla tedesca tra Letta, Renzi e Alfano deve esserci la riforma elettorale al primo posto se vogliamo essere credibili.

D. Su che basi ripartire?

R. Mi pare che non siamo neanche lontanissimi da ipotesi di lavoro, sia che si parta dal Matterellum, rafforzandolo, oppure dal doppio turno di collegio.

D. Cosa cambia con Renzi segretario?

R. Abbiamo bisogno di un regista del Pd che dia dinamismo al governo, che lo aiuti a fare gol sul fronte delle riforme e dell'economia. Renzi si è impegnato a svolgere questo ruolo.

—© Riproduzione riservata—

Mirabelli: «Ora Parlamento indebolito, deve muoversi»

DANILO PAOLINI

ROMA

La Corte costituzionale ha fatto, anzi ha dovuto fare, «solo il proprio mestiere». Non altrettanto si può dire della politica. Così, dopo la pronuncia nettissima di ieri, il Parlamento si ritrova «indebolito» e deve dare un'immediata prova di vitalità, approvando comunque una nuova legge elettorale. Cesare Mirabelli, che della Consulta è stato presidente nel 2000, ha pochi dubbi su questa complessa vicenda. Anzi, principalmente uno: come potrebbe funzionare un "Porcellum" senza liste bloccate, nella malaugurata ipotesi che il legislatore non intervenga prima delle prossime elezioni politiche? **C'è perfino chi dice che potrebbe "rivivere" la normativa precedente, il "Mattarellum"...**

Lo escludo. La Corte ha dichiarato incostituzionali alcune parti dell'attuale legge, ma non ha lasciato, né poteva lasciare, il Paese privo di un im-

pianto normativo che consenta comunque le elezioni.

In realtà, la Consulta ha dato seguito esattamente a quell'"avvertimento" di circa due anni fa quando, bocciando i referendum abrogativi del "Porcellum", sottolineò i rischi di costituzionalità connessi all'abnorme premio di maggioranza per la Camera e all'assenza della possibilità di scegliere il proprio candidato.

Certamente. Un avvertimento rimasto inascoltato, nonostante il Parlamento avesse avuto molto tempo per provvedere. La legge elettorale ha una connotazione essenzialmente politica, nella quale però sono incisi alcuni valori costituzionali. In questo caso avevamo un premio di maggioranza scisso da qualsiasi soglia minima di voti raccolti... Ovviamente la decisione della Corte non impedisce alle Camere di mantenere in piedi questo sistema, solo stabilendo una ragionevole soglia per far scattare il premio. **C'è però da sciogliere anche il nodo della preferenza negata.**

E questo è vero. Teoricamente, infatti, si potrebbe andare al voto con l'attuale legge priva delle norme giudicate incostituzionali. Si tratterebbe di un sistema proporzionale puro, senza alcun premio di maggioranza. Ma non capisco ancora come, venendo meno le liste bloccate, si possa garantire all'elettore il diritto di scelta. Attendiamo le motivazioni della sentenza.

Ma un Parlamento eletto con regole in buona parte illegittime, non è un Parlamento delegittimato?

Dal punto di vista giuridico è pienamente legittimo e quindi legittimato ad agire. Di sicuro, tuttavia, è politicamente indebolito: credo che dovrebbe adempiere al dovere urgente di adottare una nuova legge. Se prima la riforma era un'opzione, infatti, adesso è un dovere. Non ci sono vincoli alla scelta politica, i partiti dovrebbero però convergere su due elementi essenziali: la corretta rappresentanza del corpo elettorale e la governabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il presidente emerito della Consulta: adesso si andrebbe al voto con un proporzionale puro



Il costituzionalista Nicolò Zanon «Non si torna al Mattarellum ma al proporzionale puro»

■ ■ ■ **TOMMASO MONTESANO**
ROMA

■ ■ ■ «Un sistema elettorale proporzionale puro, senza premio di maggioranza, con l'inserimento di una preferenza unica». Ecco come, per Nicolò Zanon, ordinario di diritto costituzionale alla Statale di Milano, la Corte costituzionale ha riscritto la legge elettorale con la sentenza sul Porcellum.

Nessun ritorno del Mattarellum, dunque?

«Non c'è reviviscenza. La Corte ha imboccato una strada solo parzialmente demolitoria del Porcellum. Ha eliminato il premio di maggioranza e allo stesso tempo ha reso immediatamente applicabile la reintroduzione della preferenza unica facendo restare in vigore una sorta di Porcellum emendato».

In che modo? Nel dispositivo non c'è comunque l'esortazione al Parlamento ad approvare una riforma elettorale?

«In gergo tecnico si chiama sentenza additiva. E la formula è quella con la quale la Corte boccia le norme del Porcellum "nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza". Questo significa che il ripristino della preferenza unica è cosa fatta. Fermo restando le prerogative del Parlamento».

Perché quel richiamo all'azione delle Came-

re?

«A prima vista può sembrare una concessione non dovuta. In realtà, da una parte rafforza il concetto che il Mattarellum non rive, dall'altra chiarisce che il Parlamento eletto con il Porcellum non è delegittimato».

Su questo non tutta la dottrina concorda. Per alcuni suoi colleghi le Camere elette con il Porcellum sono di fatto delegittimate.

«Premesso che per emettere un giudizio definitivo bisognerà attendere il deposito delle motivazioni, c'è un passaggio del dispositivo molto significativo».

Qual è?

«Quello in cui i giudici costituzionali specificano che gli effetti giuridici della sentenza, ovvero l'incostituzionalità di alcune norme del Porcellum, decorrono solo dalla pubblicazione delle motivazioni. Un modo per lasciare al Parlamento il tempo per concludere le operazioni di convalida dell'elezione dei deputati e senatori eletti con il Porcellum».

Di tutti o solo di quelli eletti con il premio di maggioranza?

«Principalmente di quelli eletti con il meccanismo dei premi. Adesso il Parlamento, per salvare la regolarità della sua composizione, deve concludere al più presto le convalide pendenti».



INTERVISTA IL COSTITUZIONALISTA CAPOTOSTI

«Così il Parlamento è esautorato, non potrà più fare niente»

ROMA

ALLORA, professore, devono andare a casa i deputati di centrosinistra eletti con il premio di maggioranza come sostiene Forza Italia?

«Il problema è serio — dice Pietro Alberto Capotosti, presidente emerito della Corte costituzionale —. Per ora no, perché la sentenza entrerà in vigore quando sarà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, presumibilmente verso la fine di gennaio. Ma il giorno dopo, i deputati che sono stati eletti grazie al premio di maggioranza diventano illegittimi».

Non vale il principio 'il tempo regge l'atto'?

«No, il principio vale per il diritto proces-

suale. L'annullamento che pronuncia la Corte costituzionale ha effetto retroattivo. Cioè vale dal giorno dell'entrata in vigore della legge dichiarata incostituzionale. Se la loro elezione fosse stata già convalidata — come hanno fatto al Senato —

DEPUTATI IN BILICO

«Il verdetto ha effetto retroattivo: senza la convalida dell'elezione, rischiano di andare tutti a casa»

non c'era problema, ma alla Camera non è successo. Dunque, una volta pubblicata la sentenza, essendo la legge illegittima, non si può applicare».

E se la Camera li convalidasse prima del-

la pubblicazione?

«Si salverebbero: ma a Montecitorio devono ancora convalidare tutti e 630 i deputati. Diciamo chiaramente: questa sentenza ha un effetto dirimpente».

Nel senso?

«In teoria, dovremmo annullare le elezioni due volte del Presidente della Repubblica, la fiducia data ai vari governi dal 2005, e tutte le leggi che ha fatto un Parlamento illegittimo. Sennonché il passato si salva applicando i principi sulle situazioni giuridiche esaurite. Ma dal giorno dopo la pubblicazione della sentenza questo Parlamento è esautorato perché eletto in base a una legge dichiarata incostituzionale. Quindi non potrà più fare niente, e questo è drammatico».

Significa che bisogna tornare a votare?

«L'ha detto lei, io non lo dico ma lo penso...».

An.Co.



Gianluigi Pellegrino

Una questione di legittimità “Il Parlamento va sciolto ora”

di **Wanda Marra**

Gli effetti della sentenza della Corte costituzionale peraltro ineccepibile è quello di certificare l'illegittimità istituzionale dell'attuale Parlamento". Gianluigi Pellegrino, giurista, non ha dubbi nel dare il suo giudizio.

Avvocato, con quale motivazione è così perentorio?

Basti pensare che la giunta delle elezioni della Camera, di fronte alla quale pendono una serie di ricorsi, deve ancora convalidare le elezioni di centinaia di parlamentari. Ora non potrà più farlo, e dovrà sostituire gli eletti col premio di maggioranza con onorevoli di Cinque Stelle, Scelta Civica e Pdl.

E ora?

È un dovere civico scioglierlo, salvo non voler compiere un atto eversivo.

Ma allora non sono illegittimi anche il governo, espressione di questa maggioranza, e il Presidente della Repubblica, eletto da queste Camere?

L'illegittimità non è retroattiva e non si ripercuote sugli atti passati.

Ma da ora in avanti il Parlamento non può fare leggi?

Ha perso la legittimazione sia politica che istituzionale e l'unica cosa che può provare a fare è solo se c'è un'ampia condivisione è la nuova legge elettorale. Come peraltro chiede la Consulta. Ma la legge dev'essere fatta da tutte le forze politiche: non si può usare quel premio di maggioranza illegittimo contro le minoranze.

E se le Giunte correggono il risultato, non convalidando gli eletti?

Si può andare avanti. Ma a tutto questo si aggiunge un elemento: la delegittimazione

politica di questo Parlamento è indiscutibile e il dovere civico del presidente della Repubblica è prenderne atto.

C'è chi dice che questa sentenza ci riporta indietro di vent'anni.

È colpevole chi ha fatto la piaga, non il medico che ha dovuto amputare la gamba. La Corte era ben disposta a rinviare se ci fosse stato un embrione di riforma.

Qual è lo scenario più probabile?

Il voto in primavera con una legge elettorale approvata. E sappiamo di quale il paese ha bisogno.

Quale?

Elezione diretta degli onorevoli nei collegi e premio di maggioranza su base nazionale. Il Governo deve fare un decreto con questo contenuto: o viene convertito, oppure si vota con la legge uscita dalla sentenza della Consulta.

Adesso, non si rischia la rivolta popolare?

Se non siamo conseguenti certamente.



Aldo Bozzi

Il legale vincitore

Ero sicuro di avere ragione, la Costituzione parla chiaro

Aldo Bozzi è un avvocato di 80 anni. A vederlo ne dimostra molti meno. Quanto a lucidità batte tanti giovani. Si è visto come davanti alla Corte costituzionale, lunedì, in poche parole ha demolito il cosiddetto Porcellum: "Ha tolto la libertà di voto agli elettori". È lui il protagonista della battaglia che ha portato alla bocciatura della legge Calderoli davanti alla Consulta. Come Davide contro Golia, ha vinto contro ogni previsione, insieme ad altri avvocati, professionisti, semplici cittadini. Ventisette in tutto. "Non ho ancora potuto brindare", ci dice quando lo chiamiamo al telefono. "Ho la mano stanca a furia di rispondere al telefono. Ho ricevuto decine e decine di chiamate non solo di amici e conoscenti ma anche di gente che non ho mai incontrato".

Cosa le hanno detto?

Siamo con lei, lei è tutti noi. Congratulazioni.

Che cosa l'ha mossa in questa impresa?

Come cittadino, come elettore deluso ho sentito che dovevo fare qualcosa. Ne ho parlato con amici e tutti ci siamo convinti che avremmo dovuto agire perché questa

politica non avrebbe mai fatto nulla. Dovevamo rompere il cerchio. D'altronde, quando ho votato per la prima volta con il Porcellum, nel 2006, ho fatto mettere una nota a verbale in cui dicevo che facevo il mio dovere civico ma che questo non mi impediva di essere in disaccordo totalmente con la nuova legge elettorale. Nel 2008, in vista delle nuove elezioni mi sentivo sempre più disturbato e mi sono detto: 'Quasi quasi ci provo a fare ricorso'. Ho avuto torto in primo grado e in secondo grado. A quel punto ho avuto la tentazione di mollare, di non ricorrere in Cassazione. Poi con i colleghi Claudio Tani, Felice Besostri, con mio cugino, l'avvocato Giuseppe Bozzi, abbiamo deciso di tentare l'ultima spiaggia, non mi andava di lasciare le cose a metà. L'udienza davanti alla Suprema Corte è stata entusiasmante, il procuratore generale Libertini Russo era più accalorato di noi. E a maggio i giudici ci hanno dato ragione.

Come avete reagito?

Non ci credevamo quasi. Ar-

rivare davanti alla Corte costituzionale ci è sembrata una cosa grandiosa.

Se la politica restasse immobile e la sentenza della Consulta diventasse "esecutiva", cosa accadrebbe?

Difficile rispondere senza aver letto le motivazioni. Sicuramente non si crea nessun vuoto normativo. Potrebbe tornare il Mattarellum, ma potrebbe tornare anche il proporzionale senza premio di maggioranza.

Sull'ammissibilità del ricorso mai un dubbio?

Come avvocato parto sempre dalla Costituzione e quindi ero sicuro che avessimo ragione.

Lei è il nipote di uno dei padri del Partito liberale, Aldo Bozzi e suo cugino Giuseppe è il figlio. Quanto conta nella sua vita quell'esempio?

Mio zio ha fatto la Resistenza! Per me è un esempio.

Cosa ha detto appena ha saputo che i giudici avevano bocciato il Porcellum?

Evviva!

a. masc.



IL VERDETTO INDEBOLISCE LE CAMERE

UGO DE SIERVO

Dinanzi allo scarno comunicato dell'Ufficio stampa della Corte Costituzionale relativo al ricorso contro la legge elettorale vigente, non è possibile, né corretto, cercare di commentare una decisione di cui non si conoscono neppure gli esatti contenuti, né - tanto meno - le relative motivazioni. C'è però la necessità di cercare di spiegare all'opinione pubblica, che potrebbe essere perplessa a causa della notevole perentorietà dei contenuti preannunziati della sentenza, quanto si può dedurre dal comunicato.

Tanto più perché la Corte sembra aver imboccato un percorso innovativo. Inoltre, in prospettiva sembra profilarsi qualche significativo problema istituzionale fra le determinazioni assunte dalla Corte e l'impegno del Parlamento ad adottare una nuova legislazione elettorale.

Anzitutto, la Corte, pur apparentemente riaffermando principi tradizionali e cioè che la sentenza, con le relative motivazioni, verrà pubblicata «nelle prossime settimane», così dando efficacia solo allora alle decisioni assunte, sembra in realtà preannunziare una sorta di efficacia differita di questa sentenza, sul modello di quanto avviene nell'ordinamento

tedesco. Ma soprattutto un significativo rinvio nel tempo della pubblicazione della sentenza potrebbe trasformarsi in una sorta di «spada di Damocle» sui futuri lavori del Parlamento, libero certo di approvare nuove leggi elettorali, ma tenuto al «rispetto dei principi costituzionali», come scrive il comunicato stampa. Ma se prima della pubblicazione della sentenza dovrebbero restare segrete le motivazioni che hanno indotto la Corte a dichiarare l'illegittimità costituzionale delle disposizioni impugnate, nei parlamentari resterà sempre il dubbio sulla legittimità di quanto stanno progettando.

Più in generale resta poi la resurrezione del modello proporzionale (il Porcellum meno i premi di maggioranza è un sistema proporzionale con alcune soglie minime per escludere i piccolissimi partiti non alleati ad alcuno), il che peserà inevitabilmente molto nei futuri confronti parlamentari in materia elettorale: tutto il tempo che si perda in inconcludenti lavori parlamentari sarebbe a vantaggio dell'improvviso riemergere di un sistema elettorale che, almeno a parole, pochissimi sostengono.

Ma poi occorrerà capire cosa voglia dire nel comunicato il riferimento al fatto che le liste elettorali sarebbero incostituzionalmente «bloccate» ove non consentano «all'elettore di esprimere una preferenza»: sono molti i sistemi elettorali che non prevedono preferenze, pur garantendo all'elettore una scelta personalizzata fra i vari candidati. Ed anche qui: il Parlamento potrà essere libero di discutere e decidere su temi del genere?

In generale, la sentenza appare davvero assai drastica e perfino tale da ingenerare qualche dubbio sulla stessa piena legittimazione delle istituzioni repubblicane: non mi riferisco certo alle ridicole tesi di coloro che dicono che allora tutti gli organi rappresentativi, in modo diretto od indiretto, sarebbero illegittimi, ma al fatto che certo un simile drastico giudizio di incostituzionalità del sistema elettorale funzionante da otto anni indebolisce non poco la credibilità degli stessi organi che sarebbero chiamati a guidare il paese fuori dalle grandi difficoltà attuali.



Uno schiaffo agli stregoni

PIERO IGNAZI

UNA delle peggiori leggi elettorali delle democrazie occidentali, distillata dall'ingegno dei quattro saggi di Lorenzago, guidati dal dentista leghista Roberto Calderoli, è stata stracciata dalla Corte Costituzionale. Va finalmente al macero il sistema elettorale con il quale siamo stati condotti alle urne per ben tre elezioni, dal 2006 ad oggi.

Un sistema che era stato studiato per evitare che il vincitore annunciassi al-

le elezioni del 2006, il centro-sinistra guidato da Romano Prodi, potesse insediarsi a Palazzo Chigi forte di una maggioranza omogenea tra Camera e Senato. Inventando un premio di maggioranza che distorce in maniera clamorosa il principio di rappresentanza, differenziando la sua applicazione tra Camera e Senato e adottando le liste bloccate, gli apprendisti stregoni del centro-destra hanno portato al voto gli italiani in condizioni di "minorità democratica". Questa menomazione dei diritti deriva, come sottolinea la Corte, dal premio di maggioranza e dalle liste bloccate che vengono quindi considerate gravi violazioni della possibilità di determinare, attraverso il principio di "un uomo un voto", la volontà dei cittadini.

La Corte Costituzionale ancora una volta interviene a supplenza della politica, come da ormai lunga tradi-

zione (basti ricordare le sentenze della Corte guidata da Giuseppe Branca negli anni Settanta che aprirono la breccia alla stagione dei diritti civili). Il suo schiaffo all'inerzia parlamentare è sonoro. In novemese non è stato partorito nulla e i partiti si sono spesi in *ballon d'essai* e proposte alambiccate. Ora

non ci sono più scuse, e non c'è nemmeno più tempo. Le Camere devono produrre *ad horas* una nuova legge che dovrà necessariamente tener conto delle indicazioni fornite dalla sentenza di ieri. Anche perché il rischio è che si vada a votare con la proporzionale. Un rischio da evitare assolutamente.

Il compito di elaborare dovrà impegnare a tempi serrati tutto il Parlamento. Però questa sentenza "delegittima" gli esponenti del centro-destra di allora, ideatori del Porcellum, da Bossi a Casini, da Berlusconi allo stesso Alfano: tutti corresponsabili di questo *monstrum* premiale, disomogeneo e bloccato. Spetta agli oppositori del Porcellum, peraltro troppo acquiescenti e troppo a lungo silenziosi, proporre una nuova legge elettorale dato che Lega e Forza Italia (ma anche il Nuovo Centro Destra) hanno oggettivamente perso voce in capitolo.

Il Pd diventa il *master* del gioco. E allora deve fare piazza pulita di formulette e giochi al ribasso e puntare alla chiarezza e alla semplicità. Gli elettori hanno diritto di poter decidere tra alternative chiare e ben visibili,

sapendo bene qual è il reale peso del loro voto. Soprattutto devono vedere in faccia il loro eletto. A questo punto al Pd non rimane che ritornare alla sua opzione originaria, sempre recitata come una giaculatoria salvifica e poi sacrificata sull'altare della responsabilità e della concertazione: il doppio turno.

Quello adottato in Fran-

Gli elettori hanno diritto di decidere tra alternative chiare, sapendo qual è il reale peso del loro voto. Soprattutto devono vedere in faccia il loro eletto

cia per le elezioni legislative rappresenta un modello sperimentato che ha consentito nel tempo la riduzione della frammentazione, la formazione di coalizioni alternative e la governabilità. Poi si possono studiare anche altre varianti, purché gli obiettivi rimangano gli stessi. Infatti il doppio turno riporta nelle mani dei cittadini la scelta del loro eletto, e consente di riallacciare un rapporto fiduciario tra cittadini e rappresentanti, finora segregato dalle liste bloccate.

L'antipolitica montante di questi ultimi anni è stata alimentata anche dalla distanza, anzi dalla barriera, che separava elettori ed eletti. Ridurre questa separazione, mantenendo le condizioni per il bipolarismo, è un imperativo. E per rispondervi non è rimasta che questa strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Parlamento sfidato, elezioni più lontane

Ecosì alla fine l'avvocato Aldo Bozzi l'ha spuntata, sia pure con la sponda della Cassazione. La Corte Costituzionale ha dato ragione alla tenacia del piccolo Davide contro l'inerzia conservatrice del Parlamento-Golia. È un evento straordinario e per vari aspetti anche inquietante. Ora andiamo verso un sistema elettorale tutto centrato sul meccanismo proporzionale, ma in cui resta da risolvere la questione del voto di preferenza, visto che le liste bloccate sono dichiarate illegittime al pari del premio di maggioranza. Per il Parlamento è insieme uno schiaffo e una sfida.

L'aspetto inquietante è che le Camere sono riuscite con il loro immobilismo a farsi sottrarre, diciamo così, il potere legislativo da un organo esterno. Esautorate per la propria incapacità di affrontare la materia e per l'inconsistenza politica. Al tempo stesso sfidate in forme senza precedenti, dal momento che la norma con cui si sono eletti gli ultimi tre Parlamenti è stata giudicata in larga misura incostituzionale. Anche i nemici giurati del "Porcellum", che sono tanti nell'opinione pubblica e ben pochi a Montecitorio e a Palazzo Madama, avrebbero preferito che fossero i legislatori a riformare quell'impianto.

Da oggi invece bisogna prendere atto della realtà. E ripartire dal proporzionale. Quella che è franata è di sicuro una legge simbolica della stagione berlusconiana, ma in cui anche il centrosinistra aveva trovato il suo tornaconto. Adesso si ricomincia da zero, si torna cioè allo schema che ha retto per decenni la Prima Repubblica. Con un punto da precisare: la sentenza produrrà i suoi effetti solo fra qualche settimana e questo offre al Parlamento, almeno sulla carta, l'occasione di ri-

scattarsi e di ridisegnare un modello elettorale che abbia i requisiti costituzionali.

Ovviamente non ci sono le condizioni perché si realizzi un accordo politico trasversale di largo respiro. Altro che doppio turno francese... La Consulta ha messo di fatto in gravi difficoltà Renzi e tutti i sostenitori del maggioritario nelle sue diverse espressioni. Si può anzi dire che nelle prospettive politiche a medio termine cambia quasi tutto. Tanto è vero che ieri sera brindavano Alfano e i centristi delle varie confessioni. Da oggi la ricerca di una legge elettorale "di sistema", in grado di durare un paio di decenni, richiederà ancora più pazienza e fatica, soprattutto parecchio tempo. In particolare se si vorrà collegarla al percorso delle riforme costituzionali (superamento del bicameralismo, eccetera).

Quello che si potrebbe tentare subito, al di là del nodo delle preferenze, cioè del rapporto fra elettore ed eletto, è il tema del premio di maggioranza. Sembra semplice, ma invece è una questione molto complicata. Rendere costituzionale il premio alle coalizioni implica la capacità di indicare una soglia minima. Ma c'è poco da illudersi in proposito. I proporzionalisti, resi più tonici dal-

la Corte, si batteranno a favore di una soglia alta con l'obiettivo di non far scattare il premio, creando quindi spazio per una forza centrista. Idem i gruppi di estrema sinistra o di estrema destra. E lo stesso Grillo, che non è destinato a coalizzarsi, non avrà alcun interesse al "quorum".

La ricerca della soglia rischia dunque di trasformarsi in un braccio di ferro. Ma i fautori delle elezioni anticipate da ieri sera hanno le ali appesantite. Infatti avrebbe senso affrettarsi alle urne con un maggioritario coerente, non ne ha se il sistema è proporzionale e come tale obbliga a rinnovare le larghe intese. Senza dubbio da oggi la prospettiva del voto anticipato è assai più lontana. Il che toglie a Renzi la sua principale arma e lo obbliga a stringere accordi con Enrico Letta da posizioni più deboli. Ragion di più per impegnarsi con coraggio su un programma di riforme istituzionali in grado di coprire i prossimi diciotto mesi. Il terremoto provocato dalla Consulta può essere fatale, ma può anche costringere le forze politiche al realismo virtuoso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com

La Consulta cambia
le prospettive politiche
Con il proporzionale
per Renzi strada in salita



UN COLPO ALL'IPOCRISIA DELLA POLITICA

LUIGI LA SPINA

La pressione dell'opinione pubblica e una certa «vocazione» politica hanno prevalso sulle ragioni del diritto. Solo così si può comprendere una decisione della Consulta che ha dichiarato incostituzionale una legge che, da otto anni, ha fatto eleggere dai cittadini la massima istituzione della Repubblica italiana, il Parlamento. Una sentenza che, se non politicamente e giuridicamente, ma almeno dal punto di vista morale, delegittima quasi dieci anni di vita pubblica nel nostro Paese.

Sono significative, del resto, le prime reazioni a questo verdetto della Corte Costituzionale: applausi unanimi e propagandistici delle forze politiche; sconcerto, in privato, e perplessità, in pubblico, della gran parte dei giuristi.

È vero, però, che la decisione sarà accolta da un sospiro di sollievo e dall'entusiastico consenso di tutti gli italiani, giustamente indignati dal comportamento ipocrita e inaccettabile di una classe politica che, nonostante gli appelli del Capo dello Stato sostenuto da un'opinione pubblica insolitamente compatta, non è riuscita a trovare un accordo per cambiare l'obbrobrio del «porcellum». La sentenza, infatti, costituisce un durissimo monito a coloro che ci hanno governato negli ultimi anni, raccoglie lo sdegno degli italiani per l'esproprio della volontà popolare subito da parte delle segreterie dei partiti, ma apre, nello stesso tempo, scenari del tutto imprevedibili davanti a un futuro politico già molto complicato.

La Corte non solo lancia al Parlamento un ultimatum, un messaggio che sarebbe potuto arrivare anche se accompagnato da un più comprensibile rinvio della decisione, ma non lo aiuta a individuare un indirizzo di riforma urgente del «porcellum» finché, fra alcune settimane, non saranno note le motivazioni. A meno che siano attendibili le voci che, ieri sera, confidavano una opinione della Corte altrettanto sorprendente, quella di una sentenza già applicativa della legge elettorale, con due correzioni: il proporzionale puro e la preferenza unica.

È molto difficile, in queste ore, valutare le conseguenze, sul piano strettamente politico, del clamoroso verdetto della Consulta, perché il solito uso della logica e della ragionevolezza potrebbe essere vanificato da un clima di tale confusione, persino tra le istituzioni, da non poter escludere nessuna ipotesi, anche la più inverosimile. A prima vista, però, la sentenza potrebbe garantire al governo Letta, per almeno un anno, un'affidabile assicurazione sulla vita. I paradossali consensi alla decisione della Corte da parte di quelle stesse forze politiche così duramente messe sotto accusa e delegittimate non preludono a un immediato accordo su una nuova legge elettorale, perché gli interessi di parte sono così frazionati da rendere molto arduo il raggiungimento di un'intesa ampia tra i partiti, quale sarebbe necessaria per una riforma così delicata, quella che deve stabilire le regole del gioco elettorale. I tempi, poi, si potrebbero allungare anche per l'opportunità di legare alla nuova legge sul metodo di voto almeno due riforme costituzionali, quella sulla riduzione del numero dei parlamentari e quella sul monocalameralismo.

Tale percorso politico che in queste ore i principali esponenti del governo prevedono come il più probabile, e anche quello da loro evidentemente caldeggiato, si potrebbe scontrare con la forza dirompente della sentenza emessa ieri sera dalla Corte che, in un momento di acute tensioni sociali e di gravi preoccupazioni economiche, potrebbe travolgere le sempre fragili difese di un equilibrio politico molto delicato. È chiaro che le forze d'opposizione al governo Letta, a cominciare dal Movimento 5 Stelle, useranno il verdetto come il più autorevole avallo all'attacco di questo Parlamento e alla delegittimazione di quella maggioranza che sostiene l'esecutivo. Ma anche la risorta Forza Italia potrebbe trovare nella Consulta un formidabile alleato per giustificare l'urgenza di nuove elezioni e, così, strozzare nella culla il neonato concorrente costituito dal partito di Alfano.

L'effetto sentenza, infine, potrebbe indirettamente indebolire anche le resistenze di Napolitano a interrompere la legislatura, perché, da una parte, rafforza gli appelli del Capo dello Stato per la riforma della legge, ma, dall'altra, dichiara sostanzialmente illegittima la composizione delle attuali Camere.

L'Italia, insomma, si appresta a vivere scenari del tutto inediti, nei quali si mischiano populismi di vario genere, un antieuropeismo a sfondo autarchico e una crisi di delegittimazione morale di una intera classe politica. In questo clima, le istituzioni fondamentali del nostro Paese rischiano, pure loro, di non credere più a se stesse, al ruolo che devono esercitare in una democrazia. Ecco perché è giusto che siano sensibili alle esigenze dei cittadini, ma nell'assoluto rispetto dei confini del loro potere.

Il Paese sospeso Quel vuoto di regole che allontana le elezioni

Alessandro Campi

In un Paese abituato a rimandare e a non decidere, che del differimento dei propri problemi nel tempo ha fatto un'arte di vita e una tecnica di governo, nessuno si sarebbe meravigliato se anche la Corte Costituzionale – nel suo caso per solidissime ragioni procedurali e giuridiche, non per debolezza caratteriale dei suoi membri – avesse deciso di rimandare al prossimo mese di gennaio la propria decisione sulla eventuale incostituzionalità della legge elettorale vigente.

Contro i giudici della Consulta, sospettati di voler anch'essi dilazionare e prendere tempo secondo il miglior costume italiano, si erano non a caso già levati i sarcasmi di Maurizio Crozza, che li ha accusati di lavorare poco a dispetto degli altissimi guadagni, e le ironiche meditazioni di Matteo Renzi, affidate come oggi è di moda a twitter: «La Corte Costituzionale ha deciso che deciderà se decidere il 14 gennaio», ha scritto ai suoi follower.

In realtà, smentendo la gran parte degli osservatori e delle previsioni, la Corte ha invece deciso di decidere. Non si è limitata a giudicare ammissibile il ricorso contro il Porcellum presentato a suo tempo, a titolo di privato cittadino, dall'avvocato milanese Aldo Bozzi. Ma ha sancito, al termine di una camera di consiglio durata parecchie ore, l'incostituzionalità dell'attuale sistema di voto con riferimento ai due punti sollevati nel ricorso.

E cioè il premio di maggioranza (che la legge attribuisce alla lista o coalizione prima arrivata senza stabilire alcuna soglia di sbarramento) e la mancanza del voto di preferenza (con le liste bloccate i vertici di partito possono direttamente nominare i propri rappresentanti nelle aule parlamentari).

Una materia sulla quale da anni si attendeva un accordo politico-parlamentare – sollecitato a più riprese dal presidente della Repubblica e promesso alla stregua di un impegno solenne da tutte le forze politiche – è stata alla fine oggetto di un pronunciamento giurisprudenziale ad opera dell'organo che, nel nostro ordinamento politico-legale, svolge la suprema funzione di promuovere e applicare la Costituzione e di garantire circa la costituzionalità delle leggi che i cittadini sono chiamati ad applicare e rispettare. Si parlerà adesso di supplenza o di commissariamento della politica, si dirà che un potere ad essa esterna ha invaso il suo campo di autonomia. In realtà, la Corte ha semplicemente assolto i propri compiti, mentre la classe politica ha dato prova ancora una volta di scollamento verso la società e di mancanza di senso della responsabilità.

Come suole dirsi, sarà interessante a questo punto conoscere le motivazioni tecnico-giuridiche che hanno portato ad un simile esito, soprattutto per quel che concerne la questione del voto di preferenza. In ogni caso, questa decisione ha aperto una crisi politico-istituzionale forse persino salutare visto lo stato di blocco nel quale la politica è finita, in ogni caso di difficile soluzione. Essa infatti non fa rivivere il Mattarellum, come qualcuno ha sostenuto o forse solo sperato (la bocciatura dalla Consulta riguarda infatti non la legge nel suo complesso, ma solo i due punti qualificanti che erano oggetto del ricorso sottoposto alla sua attenzione); al tempo stesso essa crea un vuoto legislativo che chiede di essere colmato al più presto: saltato il meccanismo delle liste bloccate non si può tornare al voto con il Porcellum depurato se prima non si definiscono le nuove regole per reintrodurre il voto di preferenza.

Nell'annunciare la propria decisione la Corte ha chiarito che «il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Sembra un riconoscimento scontato, in realtà è un invito pressante, un appello quasi disperato. Il problema però è capire se

si riuscirà a trovare un'intesa, per una normativa diversa da quella che è stata appena bocciata, tra forze che nemmeno al loro interno hanno una posizione chiara e comune in materia di legge elettorale e che al Senato hanno appena dato prova della loro tragica impotenza.

Ma il problema vero è un altro. Se al Porcellum si toglie il premio di maggioranza, ciò che resta è una legge elettorale proporzionale con soglia di accesso. Con il clima di frammentazione che c'è attualmente tra i partiti il rischio è che un sistema elettorale di stampo proporzionale, che garantirebbe una rappresentanza a chiunque superi, almeno alla Camera, il quattro per cento dei consensi, possa andare bene a molti. Basta qualche ritocco ed eccoci tornati come d'incanto alla Prima Repubblica.

Ciò detto sulle cattive tentazioni che i partiti a partire da oggi potrebbero coltivare, ci sono diverse domande, persino ingenuie, che la decisione da Consulta suscita spontaneamente in ogni cittadino: può considerarsi legittimo e politicamente rappresentativo un Parlamento i cui membri sono stati eletti con un metodo di voto che è appena stato dichiarato incostituzionale? Senza considerare che col Porcellum gli italiani hanno votato ben tre volte: nel 2006, nel 2008 e, appunto, nel 2013. Se ne deduce che la nostra democrazia opera da anni fuori dal perimetro della legalità costituzionale? Buon senso vorrebbe, visti simili sospetti, che si tornasse al vuoto al più presto, ma non si può se prima i partiti non mettono mano ad una nuova legge elettorale o ad una correzione del Porcellum secondo le indicazioni della Consulta. Ma c'è da temere, da un lato, che i partiti non siano in grado di mettersi d'accordo in tempi brevi, dall'altro che trovino un'intesa su una legge che alla fine potrebbe risultare, magari costituzionale, ma persino peggiore di quella appena cassata. Il Porcellum ci ha regalato le larghe intese. Un eventuale Porcellum depurato in senso compiutamente proporzionalistico ci regalerebbe il caos e una stabile ingovernabilità, dopo vent'anni di chiacchiere sul bipolarismo e la democrazia maggioritaria.

Forse sarebbe stato meglio – penserà qualcuno a questo punto – se la Corte Costituzionale avesse rimandato la sua decisione e scelto di non decidere.

L'ultima chiamata

CLAUDIO SARDO

PREMIO DI MAGGIORANZA E LISTE BLOCCATE SONO ILLEGITIMI. LA CORTE COSTITUZIONALE ha amputato il Porcellum. Si può dire che l'ha ucciso. Ma non c'è aria di festa. Il Parlamento ha ancor più il dovere morale di approvare una riforma, tuttavia è prevedibile che gli ostruzionismi verranno incentivati dallo scenario proporzionale (con sbarramento) che si è determinato.

Se, come tutto fa pensare, il tripolarismo italiano resisterà nel medio periodo, la legge «potata» dalla Consulta renderà impossibile una maggioranza coesa. E chi pensa di perdere le elezioni difficilmente collaborerà alla riforma. C'è il rischio di aggravare la frattura tra cittadini e istituzioni, di aumentare la confusione, di rendere sempre più insopportabile l'impotenza della politica. Per il governo è la prova del fuoco. Enrico Letta, infatti, non potrà più limitarsi al ruolo - peraltro fin qui improduttivo - di facilitatore. Dovrà indicare una via d'uscita. E impegnarsi su questa. A partire dall'imminente verifica parlamentare. Il governo sarà travolto se il Parlamento non riuscisse a trovare un'intesa, oppure se quest'intesa dovesse spaccare la maggioranza appena formata. Forza Italia dall'opposizione non farà sconti. Punterà alle elezioni immediate: e si metterà di traverso anche sulle modifiche costituzionali.

Invece costruire una riforma in Parlamento è la condizione per recuperare una legittimità della politica, oggi ulteriormente colpita. Ma il groviglio è complicato. Una riforma cambia le convenienze elettorali e incide sul nucleo vitale dei partiti. Il Porcellum era diventato il simbolo del fallimento della seconda Repubblica. Ma anche dell'ipocrisia con cui è stata fin qui affrontato il tema della sua modifica. Per troppe volte il Porcellum da male assoluto è diventato male minore. E ora siamo alle soglie del collasso del sistema.

Ma quale riforma? Esercitarsi sulla migliore soluzione possibile è sempre utile. Tuttavia, non può diventare l'alibi per evitare il necessario compromesso. Cancellando la lista bloccata, la Consulta ha ripristinato la preferenza unica. Il legislatore ha altre due strade per evitare di incappare di nuovo nell'incostituzionalità: l'adozione di circoscrizioni elettorali molto piccole con un numero ridottissimo di candidati, oppure i collegi uninominali. Quest'ultima strada è di gran lunga preferibile. Bisogna fare di tutto per imboccarla. Anche se è plausibile un'opposizione convergente di

Berlusconi e Grillo. Se il ritorno ai collegi uninominali fosse impraticabile, comunque si dovrà adottare il criterio della doppia preferenza o dell'alternanza di genere: la parità nella rappresentanza è un valore al quale non si può rinunciare.

Ma la mannaia della Corte è scattata anche sul premio di maggioranza, e dunque sul maggioritario di coalizione, che costituisce la nostra vera anomalia sistemica. In nessuna democrazia del mondo si votano le coalizioni. Tutte le leggi elettorali dell'Occidente - che siano maggioritarie, proporzionali o miste - prevedono il voto ai partiti. L'ideologia della seconda Repubblica si fonda invece proprio sulla delegittimazione dei partiti. Le coalizioni preventive sono state raccontate come fattore di stabilizzazione e come garanzia del potere dei cittadini: così erano finalmente gli elettori a scegliere le alleanze, e non i leader politici. Ma la realtà ha clamorosamente smentito la teoria. In questi vent'anni sono aumentate la frammentazione e l'instabilità, è dilagato il trasformismo, e i patti preventivi sono stati sistematicamente stracciati. Si può pensare di riprodurre questo imbroglio con altri marchingegni? È immaginabile una nuova legge che spinga Alfano ad allearsi ancora con Berlusconi per conquistare un premio in seggi, e poi magari dividersi dopo le elezioni? No, bisogna cogliere l'opportunità di questa sentenza per vincere la malattia. Il maggioritario di coalizione è diventato da noi il surrogato del presidenzialismo: siccome era complicato stracciare la seconda parte della Costituzione, si è preferito aggirarla con il mito del premier eletto direttamente dal popolo.

Il presidenzialismo «di fatto» (con il suo corollario di partiti personali) ha portato molto male al Paese. Perché non sono le leggi elettorali a stabilizzare i governi. E perché le elezioni parlamentari non possono essere trasformate, pena gravi contraccolpi, nell'elezione virtuale del premier. Per stabilizzare davvero i governi bisogna puntare anzitutto su una sola Camera politica e sulla sfiducia costruttiva. Così si rafforzano sia i governi che i parlamenti. Una seria riforma elettorale ha bisogno di alcuni correttivi costituzionali: altrimenti rischia di deludere ancora. Il doppio turno di collegio (modello francese) ha il merito di rafforzare il legame tra eletto e territorio, e al tempo stesso di comporre nel secondo turno una coalizione di governo. Senza tuttavia provocare quelle rigidità, che nei sistemi complessi costituiscono sempre un difetto competitivo. Sarebbe una buona notizia se maturasse un'intesa su queste basi.

Comunque, non mancano in Europa altri modelli che favoriscono la formazione di una coalizione di governo attorno al partito che raccoglie più voti. Anche i modelli tedesco e spagnolo possono essere adatta-

ti (con correttivi disproportionali): purché non si pretenda di forzare l'esito bipolare anche contro la volontà degli elettori. L'importante è chiarirsi sull'incompatibilità del maggioritario di coalizione con il sistema parlamentare. Se si vuole eleggere direttamente il premier, o il governo, occorre imboccare consapevolmente la via del presidenzialismo.

Anche il Mattarellum può essere una soluzione di compromesso. È vero che non garantisce la maggioranza (ma con tre partiti al 25%, nessun sistema democratico al mondo può assicurare la maggioranza assoluta a uno solo). Tuttavia, la legge Mattarella è sicuramente rispettosa della Costituzione e sarebbe sorretta meglio che nel passato con il superamento del bicameralismo paritario e con la sfiducia costruttiva. Appare invece priva di logica la trasformazione della quota proporzionale del Mattarellum in un ulteriore premio di maggioranza: gli effetti potrebbero essere persino più anti-democratici della legge Acerbo.

Resta infine in campo l'ipotesi del doppio turno di coalizione: se nessuno raggiunge il 40% al primo turno, si procede al ballottaggio tra le prime due liste (o coalizioni). È alto il rischio di riprodurre i difetti del Porcellum. Ma se il ballottaggio fosse ridotto alle liste più votate (e non alle coalizioni), forse si potrebbe cambiare direzione rispetto al ventennio passato. Investire sui partiti e lavorare perché diventino più grandi (anziché affidare ad alleanze posticce e fasulle la conquista del consenso) tornerebbe ad essere un vantaggio.

DECADE IL PARLAMENTO

*Sentenza choc: la legge elettorale è incostituzionale, deputati e senatori illegittimi
Napolitano e governo sono abusivi. Sinistra e Alfano nel panico: saltano tutti i piani
Forza Italia congela i senatori a vita: non meritano quel posto*

di **Alessandro Sallusti**

Troppo entusiasmo, troppa fretta di chiudere la partita. E quando si fa i gigioni, se non la storia, la cronaca presenta il conto. I parlamentari della sinistra avevano ancora in bocca il sapore dello champagne col quale avevano brindato alla decadenza di Silvio Berlusconi, da loro voluta e votata, che si ritrovano tutti decaduti, loro e i loro colleghi di ogni partito. Una beffa firmata Corte costituzionale, che ieri ha emesso, a sorpresa, una sentenza choc: la legge elettorale, il famigerato porcellum, è illegittimo. Tecnicamente, e soprattutto politicamente, quello attuale è un Parlamento illegale. E se vogliamo estendere il principio, sono da considerare nulli anche i suoi atti. A partire dall'elezione del capo dello Stato. Napolitano, insomma, è un abusivo, abusivi sono i senatori a vita da lui nominati, abusiva è la defenestrazione di Berlusconi da senatore. Ma soprattutto è abusiva l'egemonia numerica del Pd, figlia del premio di maggioranza (148 deputati) dichiarato ieri incostituzionale. Di conseguenza, è illegittimo il governo Letta.

Povera sinistra, vigliacco che una volta riesca a vincere una elezione in modo chiaro e stabile. La sfidala perseguita, la braccata ogni volta che è lì per farcela arriva la tranvata. Già, perché la

sentenza di ieri manda a gambe all'aria tutti i piani per il dopo Berlusconi. Letta, Alfano e Napolitano erano a un passo dallo spartirsi il Paese. Renzi, tra poche ore probabile leader del Pd, a un passo da un inciucio col trio di cui sopra. Tutto da rifare, e viene quasi da ridere. Buon senso vorrebbe che si dimettessero tutti, da Napolitano in giù, e si tornasse subito a votare con la stessa legge senza le parti emendate (premio di maggioranza e liste bloccate). Non sarà così, o almeno cercheranno di mettere le cose in modo da andare avanti in qualche modo. Ma non hanno futuro. Il rispetto delle sentenze non può essere invocato solo quando riguardano Silvio Berlusconi. Per questo Parlamento, e quindi per questo governo, è finita. Altro che semestre di presidenza europea. Già contavano poco o niente prima, figuriamoci adesso che sono giuridicamente delegittimati, e dunque senza alcuna autorevolezza interna e internazionale. Altro che riforme: qualsiasi associazione di categoria o di consumatori potrebbe da oggi impugnare la validità di leggi e disposizioni. Signori, siamo senza Parlamento, presidente della Repubblica e governo. E per quello che hanno fatto fino ad ora, non è un male. Anzi.



DA 7 ANNI SIAMO INCOSTITUZIONALI

La Costituzione italiana sarà anche la più bella del mondo, ma da sette anni il sistema politico la contraddice, secondo la Consulta, e insomma tutto l'ultimo ciclo politico è virtualmente nullo. Prima di vedere le conseguenze politiche (a chi giova, a che cosa giova, che cosa fare), esaminiamo il fatto in sé, che è la vera notizia.

Un avvocato di talento che porta il nome fatale di Aldo Bozzi, un galantuomo e protoriformatore costituzionale di quelli che abbiamo sempre allegramente mandato a quel paese dopo lunghi e inutili conversari, ha detto alla nostra Suprema Corte con istanza all'americana, Bozzi vs Porcellum: la legge elettorale nega i miei diritti di cittadino, perché il premio di maggioranza senza soglia e liste bloccate senza preferenze sono due escogitazioni truffaldine che contraddicono il suffragio universale diretto nel suo proposito di determinare a condizioni accettabili il governo del paese. La Corte ha detto che sì, che è vero, e ha cassato sia il premio senza soglia che oggi consente a un partito con il 29 per cento di avere una maggioranza alla Camera più che doppia come numero di deputati sia le liste bloccate: se si votasse oggi c'è la proporzionale con le preferenze, come nella Prima Repubblica. Quando si dice il progresso. Il problema si pone da anni, e i partiti in Parlamento non sono stati in grado di risolverlo. La Costituzione più bella non

fissa un quorum dei due terzi per le modifiche della legge elettorale, così nel 2006 la maggioranza berlusconiana fece la legge che le conveniva, almeno in apparenza (perse infatti le elezioni), e il presidente Ciampi la peggiorò imponendo un difforme calcolo maggioritario per il Senato rispetto alla Camera, il firmatario della legge Calderoli la definì subito una "porcata" e nelle elezioni successive il Pd, che faceva finta di avversarla, se ne servì per vincere senza successo. La morte della Seconda Repubblica maggioritaria, alla quale in linea di principio la Corte ora ci condanna, nasce dalla sua anomala formazione, con Berlusconi e il resto dell'antiberlusconismo, dalla mancanza di una seria cultura politica istituzionale sostituita da scontri barbarici e all'arma bianca, dall'orgia di strumentalismi che ha portato ora gli uni ora gli altri a valersi del "Porcellum" in una logica di corto respiro che ha prodotto con il secondo governo Prodi una maggioranza risibile (2006), con il governo Berlusconi un plebiscito dai piedi coalizionali d'argilla (2008), e alla fine, con la grottesca cavalcata di Bersani verso il nulla, uno stallone senza maggioranza (febbraio 2013). Quando si dice progresso e stabilità.

E adesso? Se non si trovi un accordo serio per una nuova legge uninominale a due turni o a un turno unico come il vecchio Mattarellum, o per un premio di maggioranza con soglia e preferenze, salvaguar-

dando il principio che si vota per fare un governo e non per farsi una fotografia nello stile selfie 2.0 dei telefonini, vuol dire che si torna indietro di vent'anni, e tutti sono contenti, soddisfatti, rimborsati e sconfitti. Uno spettacolo piuttosto indecente, dalle conseguenze penose per istituzioni, economia, società civile.

Ma chi è in grado, nel paese prostrato e immobile che ha disperatamente bisogno di riforme, di guida sicura e legittimata, di rovesciare l'effetto delegittimante della sentenza? Renzi profeta del winner takes all? La coalizione piccolo dc Letta-Alfano? Una riedizione istituzionale delle larghe intese, per la cura del capo dello Stato, dopo la cacciata di Berlusconi e il passaggio all'opposizione di Forza Italia? Il solo porre queste domande fa venire i brividi nella schiena. Siamo una nave senza nocchiero in gran tempesta, e l'unico possibile accordo legittimante è quello di varare una legge maggioritaria sicura, probabilmente a due turni, con un riequilibrio di natura presidenzialista che darebbe a Napolitano anche l'occasione di segnare il passaggio di fase necessario e di considerare la sua opera compiuta.

Quando le cose si fanno complicate, la parola va restituita agli elettori a condizione che il loro voto sia considerato decisivo, e rispettato. Il rito proporzionale puro con preferenze sarebbe una chiara regressione, ma è appunto questa la legge elettorale ora vigente.



La Suprema Corte ammazza il Porcellum e delegittima così il Parlamento delle larghe intese. I governativi ostentano un sorriso proporzionalista, ma gli spazi per manovrare verso il voto ci sono

Roma. La notizia precipita sul Parlamento sonnacchioso e nelle stanze dei partiti in tutt'altro indaffarati. Precipita con le parvenze di una sventola, "uno schiaffone dei poteri parrucconi", sintetizza a suo modo Renato Brunetta, il capogruppo di Forza Italia a Montecitorio. La Suprema Corte ha stabilito l'incostituzionalità della legge elettorale soprannominata, dal suo estensore Roberto Calderoli, "una porcata": è incostituzionale il premio di maggioranza e sono incostituzionali le liste bloccate, dunque per sette anni - il Porcellum fu approvato nel 2006 - il sistema istituzionale d'Italia ha fatto dipendere i suoi equilibri di potere da una legge fuori dalle sue regole fondative. L'effetto giuridico della decisione della Suprema Corte è che, dal momento in cui la sentenza sarà depositata, l'Italia sarà regolata da un sistema proporzionale puro con preferenze. Improbabili gli effetti sulla convalida delle ultime elezioni di febbraio, il Parlamento avrà il tempo di ratificare anche l'elezione dei senatori a vita (ieri sottoposti all'attacco di Forza Italia che ne ha chiesto la sospensione della nomina), prima che la Corte costituzionale depositi la sentenza. Ma adesso la politica, superata in velocità dalla Consulta, dovrà attrezzarsi a riscrivere il sistema elettorale. Luciano Violante, già membro della commissione di saggi voluti dal Quirinale, torna a proporre il sistema che nei mesi scorsi sembrava aver messo d'accordo le inclinazioni più o meno occulte di Giorgio Napolitano, del Pd (Matteo Renzi compreso) e persino dell'area berlusconiana: doppio turno con un cospicuo premio di maggioranza da assegnare alla coalizione che raggiunga almeno il 40 per cento dei consensi. Ma chissà. La sentenza, ieri sera, ha alimentato sospetti e retrospensieri sul ruolo di Napolitano: quanto e come è intervenuto il presidente della Repubblica sulla Consulta? Silvio Berlusconi si è prima rabbuiato, poi forse ha capito meglio, avrà ricordato la sua antica passione proporzionalista (propose il sistema proporzionale già dopo la vittoria napoleonica del 1994) e ha detto: "Non mi esprimo". Gli effetti di delegittimazione sul Parlamento già si avvertono, malgrado la quieta esultanza dell'ala ministeriale ("è un'ottima decisione", dice Angelino Alfano). Spiega Arturo Parisi: "E' una sentenza politica. Conferma che un Parlamento eletto in base a una legge illegittima è anch'esso illegittimo, e coinvolge nella sua illegittimità tutte le cariche che da esso derivano". E Mario Segni sottolinea l'incongruenza della

Corte rispetto alla sua bocciatura del referendum per reintrodurre il Mattarellum. Così in Forza Italia s'intuiscono nuovi spazi di manovra. "Una volta scritta la riforma, l'unica decisione che può essere presa dal capo dello stato è il voto anticipato", dice Mariastella Gelmini, il vicecapogruppo. L'11 dicembre si voterà, come previsto, la fiducia al governo e ambienti vicini al presidente del Consiglio Enrico Letta commentano così: "Le elezioni sono più lontane. Né Grillo né Renzi voterebbero col proporzionale puro e le preferenze". Ma forse Berlusconi sì. Tra i lettiani del Pd, e tra gli uomini di Alfano, s'indovina un'intenzione flemmatica, come se non ci fosse gran fretta d'intervenire, come se il proporzionale puro fosse una garanzia di stabilità. In Senato, la commissione Affari costituzionali ha stabilito per il 31 gennaio la creazione di un comitato ristretto per la riscrittura della legge (con il Pd che si è spaccato, i renziani erano contrari). Il capogruppo del Pd, Luigi Zanda, spiega che si dovranno attendere le motivazioni della sentenza e potrebbero volerci mesi: "Solo allora avremo indicazioni precise per individuare la strada della nuova legge". "E' una vittoria per tutti i cittadini", esulta l'avvocato Aldo Bozzi, primo firmatario del ricorso accolto dalla Corte costituzionale e nipote omonimo dell'ex ministro e senatore liberale che nel 1985 guidò la prima commissione parlamentare incaricata di elaborare un progetto di revisione della parte seconda della Costituzione. "Una vendetta postuma", sorride Bozzi nipote.



PARLAMENTO FUORILEGGE

I giudici della Consulta cancellano il Porcellum, seppellendo così esecutivo Letta e velleità golliste di Napolitano. Ora si dovrà varare un nuovo sistema elettorale e tornare al voto. Ma è rischio caos

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Il governo Letta è morto e sepolto e a tumularlo non sono stati né Berlusconi né Renzi. Mentre tutti si interrogavano sulle prossime mosse del leader di centrodestra e del futuro leader di centrosinistra, la parola fine per l'esecutivo è stata pronunciata dalla Corte costituzionale, la quale con una sentenza a sorpresa ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale. I giudici della Consulta hanno infatti stabilito che sia il premio di maggioranza che le liste bloccate sono illegittimi. Risultato: l'attuale Parlamento è illegale e si deve tornare al più presto alle urne. Non solo: siccome la convalida dell'elezione di un gruppo di deputati eletti proprio grazie al premio di maggioranza non è ancora avvenuta nonostante siano trascorsi quasi dieci mesi dal voto, c'è il rischio che all'esecutivo manchino circa duecento onorevoli, i quali in teoria da oggi non dovrebbero non solo non poter più votare, ma nemmeno accedere al Parlamento.

Insomma, un bel pasticcio, che conclude senza appello la stagione delle larghe intese e degli esperimenti istituzionali di Giorgio Napolitano. L'intervento a gamba tesa dei guardiani (...)

(...) della costituzione scompagina infatti tutti i giochi del capo dello Stato, il quale in questi mesi si era trasformato in una specie di monarca assoluto dei destini nazionali. Lui decideva delle maggioranze e delle leggi e sempre lui aveva il potere di metter becco sulle riforme. Ma improvvisamente il castello eretto a difesa delle prerogative che da solo si era attribuito è crollato. La sentenza della Consulta pone un punto fermo, accorciando la vita alla legislatura. Se il Parlamento è infatti stato eletto con un sistema elettorale che non rispetta i principi costituzionali non si può fare altro che rieleggerlo in fretta con

un altro sistema, trovando una formula che garantisca il volere degli elettori. E dei giudici.

E naturalmente qui viene il difficile, perché tutti i sistemi elettorali in vigore nelle democrazie occidentali sono belli, ma nessuno è perfetto. O meglio: nessuno va bene alle nostre forze politiche, le quali ne vorrebbero uno su misura che garantisca loro di poter vincere le elezioni e di farle perdere agli avversari. Ovviamente, nessuna legge elettorale è in grado di assicurare un simile esito. Soprattutto, nessuna formula può andar bene a partiti tanto diversi, che in Parlamento non hanno una maggioranza ma al contrario hanno interessi contrapposti. Che legge si fa se l'attuale coalizione è composta da un grande partito (il Pd) e da due piccoli, uno dei quali a rischio di finire sotto il cinque per cento? I modelli che si possono prendere a prestito in Francia, Germania o in Spagna, cancellerebbero le minoranze per premiare le maggioranze. In pratica Scelta civica e forse anche il Nuovo centrodestra prenderebbero le briciole e il grosso dei parlamentari premierebbe il Pd, Forza Italia e il Movimento Cinque Stelle. Gli altri, a partire da Sel, probabilmente non entrerebbero neppure in Parlamento, congedati da uno sbarramento anti minoranze. Questo per lo meno succederebbe con il sistema in vigore oltralpe che in queste ore pare piacere molto al Partito democratico e

sul quale secondo *La Repubblica* esisterebbe una specie di accordo. Il doppio turno alla francese, dove viene eletto chi ha più voti nel collegio, stravolgerebbe il nostro Parlamento, premiando il Pd e Forza Italia. Un simile meccanismo garantirebbe la governabilità, ma da noi non passerà mai, perché taglierebbe le ali estreme e anche quelle inutili e poi perché ridurrebbe il numero degli italiani che si recano alle urne, in quanto il doppio turno vede sempre diminuita la partecipazione degli elettori. E se ci si lamenta ora perché c'è chi viene eletto grazie al premio di maggioranza, figuratevi dopo, quando con l'eliminazione degli altri candidati al primo turno anche un candidato con solo il venti per cento potrebbe diventare onorevole.

Insomma, la decisione della Corte costituzionale non solo seppellisce Letta, le grandi intese e le ambizioni un po' golliste del presidente della Repubblica (oddio: Napolitano che vuole imitare De Gaulle pare una barzelletta), ma ci fa precipitare in una situazione di ingovernabilità, resuscitando gli antichi spettri del

passato. Perché se è vero da un lato che il Porcellum era una porcata, è altrettanto vero che si trattava di un sistema che impediva a questo Paese di essere alla mercé dei pentapartiti, degli esecutivi balneari e delle convergenze parallele, ovvero dei peggiori compromessi. Se oggi ci troviamo col debito pubblico più alto d'Europa, il Pil ai minimi e le tasse ai massimi, lo dobbiamo a sessant'anni di elezioni senza vincitori né vinti, dove ognuno prendeva posto al tavolo del potere. Dalle urne uscivano premiati solo gli inciuci: e ora, con la decisione della Consulta, c'è il rischio di un ritorno al passato. Pensavamo di esserci liberati delle coalizioni di governo e rischiamo di trovarci le consociazioni a Palazzo Chigi. Altro che patto di stabilità, qui ci toccherà registrare l'atto di instabilità, ovvero tanti partiti uniti solo dalla spartizione delle poltrone. Come ci impone la Corte costituzionale avremo le preferenze, ma unite al premio di minoranza. Poveri noi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Ma così è illegittima perfino la Corte (e pure Napolitano...)

La sentenza dichiara invalido lo stesso Parlamento che ha eletto i giudici della Consulta e il capo dello Stato. Che a sua volta ha nominato altri giudici...

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ La parola chiave che rischia di fare impiccare tutti è «illegittimità». È la parola usata dalla Corte Costituzionale per bocciare due cardini della legge elettorale in vigore (il Porcellum): il premio di maggioranza che assegna almeno 340 seggi alla coalizione in testa alla Camera e al Senato assegna in ciascuna regione a chi è in testa il 55% dei seggi. Illegittime sono anche le liste bloccate che non consentono almeno un voto di preferenza. Se illegittima è la legge in vigore, illegittimo dovrebbe essere quel che ha prodotto: questo Parlamento. Ma anche il Parlamento eletto nel 2006 e quello eletto nel 2008 con gli stessi identici criteri. Illegittimo è il governo guidato da Enrico Letta, perché illegittimi sono i 382 voti di maggioranza alla Camera su cui può contare sulla carta. Se non ci fosse stato il premio di maggioranza illegittimo, il nuovo Parlamento verrebbe totalmente ridisegnato: perderebbero seggi il Pd (124 in meno), Sel (16 in meno) e il Centro democratico di Bruno Tabacchi (2 in meno), mentre ne guadagnerebbero sia due partiti di maggioranza (il gruppo Monti-Udc ne avrebbe 23 di più

e il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano 14 in più), sia i partiti di opposizione come Movimento 5 stelle (61 in più), Forza Italia (34 in più), Lega Nord (7 in più) e Fratelli d'Italia (4 in più). Con un parlamento così la maggioranza che oggi sostiene il governo sarebbe minoranza (297 seggi, 85 in meno) e chi lo vuole mandare a casa sarebbe maggioranza alla Camera (333 seggi, 85 in più). Ma se illegittima è la maggioranza politica attuale e illegittimo il governo, illegittimo sarebbe di conseguenza anche il presidente della Repubblica attuale, Giorgio Napolitano, eletto da un parlamento illegittimo. Napolitano sarebbe illegittimo due volte, perché è il figlio più noto del Porcellum: fu eletto anche la prima volta dal primo parlamento illegittimo originato dalla legge Calderoli. Il presidente della Repubblica non sarebbe il solo Napolitano illegittimo, perché anche il suo quasi omonimo Paolo Maria Napolitano è stato eletto dal primo parlamento del porcellum. Illegittimo per traslazione anche il giudice costituzionale Giuseppe Frigo, eletto dal secondo illegittimo parlamento del porcellum. Illegittimo anche il giudice

costituzionale Paolo Grossi, nominato dal primo Giorgio Napolitano, presidente illegittimo di parlamento illegittimo. Stessa situazione per il giudice costituzionale Marta Cartabia, nominata da presidente della Repubblica eletto da parlamento illegittimo. Figlio illegittimo di parlamento illegittimo anche il giudice costituzionale Sergio Mattarella, e illegittimo pure Giuliano Amato, nominato dal secondo illegittimo Napolitano, eletto dal terzo parlamento illegittimo. E chissà se è legittima la sentenza di ieri della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimo tutto quel che abbiamo citato. La Corte è composta di 15 giudici, nove legittimi e 6 illegittimi. Ma non sappiamo chi di loro abbia votato per la legittimità o l'illegittimità del Porcellum: ci sono fondati sospetti di illegittimità su quella decisione.

I costituzionalisti - chissà se tali per via legittima o illegittima - sono legittimamente divisi sugli effetti di una sentenza che a dire il vero conoscono poco, visto che il dispositivo sarà reso noto solo fra alcune settimane. Secondo metà di loro (figurarsi)

questo parlamento sarebbe effettivamente illegittimo, e quindi andrebbe rilegittimato con il voto popolare. Per quanto illegittimo, questo parlamento è stato legittimato dalla stessa Corte costituzionale a varare in poche settimane una nuova legge elettorale, che quindi sarebbe legittima. L'altra metà dei costituzionalisti sostiene invece che questo parlamento è comunque stato eletto con regole legittime al momento del voto, e quindi potrebbe andare avanti a navigare in tutta tranquillità.

Se ci si infila nel tunnel della legittimità, è chiaro che non se ne esce più, e da qualsiasi parte la si prenda, si diventa prigionieri di una possibile illegalità. Forse è meglio mirare alla sostanza: dopo avere dato anni alla politica per riformare una legge elettorale criticata da tutti, ha fatto il suo primo passo la Corte costituzionale, rottamando il tavolo della discussione. Nessuno - Enrico Letta e il suo governo per primi - voleva fare una nuova legge elettorale per un motivo semplicissimo: la storia repubblicana ha una prassi che vale come la legge, e la prassi dice che se cambiano le regole del gioco, bisogna iniziare da capo la partita. Fuori da metafora: tutte le leggi elettorali sono state fatte alla vigilia del voto, perché quando si fa quella legge bisogna tornare a votare. Nessun governo - quello Letta come chiunque altro - si suicida da solo promuovendo una legge elettorale a meno che non sia sicuro che la sua vita stia per finire. Ora tutti i calcoli e i tatticismi vanno in soffitta. La Corte è entrata in tackle, rubato la palla e segnato il suo goal. Bisogna fare subito una nuova legge elettorale, ed è inevitabile tornare alle urne in brevissimo tempo. Nei fatti la Corte ha dato il preavviso a Letta. E in fondo in fondo anche alla monarchia Napolitano...

Una svolta secca, non l'apocalisse

MARCO OLIVETTI

La decisione con cui la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale politica potrà essere valutata pienamente solo una volta che essa verrà scritta, con le annesse motivazioni. A questo

giornale, che ha sempre chiesto l'archiviazione di quel pessimo sistema di voto che va sotto il nome di Porcellum, la "bocciatura" non dispiace affatto. Sin da ora, tuttavia, è difficile sottrarsi a una sensazione di sorpresa, sia dal punto di vista processuale, che riguardo al merito.

A PAGINA 3

La decisione della Consulta sul Porcellum

UNA SVOLTA SECCA NON L'APOCALISSE

di **Marco Olivetti**

La decisione con cui la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale politica – colpendo, in particolare, il premio di maggioranza e le liste bloccate – potrà essere valutata pienamente solo una volta che essa verrà scritta, con le annesse motivazioni. A questo giornale, che ha sempre chiesto l'archiviazione di quel pessimo sistema di voto che va sotto il nome di Porcellum, la "bocciatura" non dispiace affatto. Sin da ora, tuttavia, è difficile sottrarsi a una sensazione di sorpresa, sia dal punto di vista processuale, che riguardo al merito. Dal punto di vista processuale, infatti, la questione di costituzionalità sollevata dalla Corte di Cassazione avrebbe dovuto essere dichiarata inammissibile in base alla logica del giudizio incidentale di costituzionalità e ai precedenti consolidati sul punto. Riguardo al merito, invece, le assai diffuse critiche alla legge 270/2005, che si erano riflesse anche in

un passaggio di una sentenza della stessa Corte del 2012 erano difficilmente traducibili in una dichiarazione di incostituzionalità senza determinare una netta invasione di campo da parte di un organo non democraticamente legittimato come la Corte. La sentenza può dunque essere criticata anzitutto in quanto rafforza la propensione degli attori sociali e politici a cercare nei poteri di garanzia la soluzione alla loro incapacità di risolvere i problemi, e prima ancora nel cercare una risposta giudiziaria a ogni questione. Come che sia, il comunicato stampa della Corte costituzionale offre elementi circa gli effetti di questa importante decisione. Da un lato essa non ha caducato l'intera legge, con la conseguenza che sembra esclusa l'ipotesi della riviviscenza automatica della legge elettorale precedente (il Mattarellum). D'altro lato, essa ha colpito il premio di maggioranza, rendendo proporzionale il sistema elettorale. Più complesso è l'effetto della dichiarazione di

incostituzionalità della mancata previsione di almeno un voto di preferenza: non è chiaro se, sul punto, la sentenza sarà configurata come una semplice pronuncia di accoglimento (da cui deriverebbe però l'assenza di una legge elettorale applicabile, almeno sino a quando non se ne approvi una nuova) o se essa sarà costruita come una "additiva", che crea immediatamente la regola (la preferenza unica), preservando l'operatività della legge elettorale. Il comunicato stampa della Corte offre altre due indicazioni. Esso precisa che gli effetti giuridici della pronuncia si produrranno al momento della pubblicazione della sentenza. Ciò è ovvio, ma forse si può vedere qui un invito a diffidare da interpretazioni apocalittiche della decisione della Corte: quelle che vorrebbero che, in conseguenza di essa, risultassero illegittimi l'attuale Parlamento, il governo cui esso ha dato la fiducia e il Capo dello Stato da esso eletto. In questo modo si darebbe una lettura

eccessivamente forte della retroattività delle sentenze della Corte e in casi analoghi a questo (la dichiarazione di incostituzionalità della legge elettorale tedesca nel 2012) nessuno ha prospettato simili ipotesi. Infine è importante la precisazione che «il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Anche qui siamo nel campo dell'ovvio, ma è evidente che ora la palla torna nel campo della politica: i partiti non possono più sfuggire alla responsabilità di approvare una nuova legge elettorale, chiesta a gran voce da buona parte dell'opinione pubblica. Resterà da chiarire in quale rapporto tale legge dovrà collocarsi con la ineludibile riforma del bicameralismo. È vero, infatti, che il Porcellum era un pessimo sistema elettorale. Ma con l'attuale bicameralismo paritario molte riforme delle regole del voto a sé stanti potrebbero creare maggiori problemi di quelli da esse risolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di ANDREA CANGINI

LA POLITICA IMPOTENTE

L PORCELLUM è stato approvato più di otto anni fa e, a dispetto dei buoni propositi riformisti quotidianamente esibiti in favore di telecamera da leader e gregari politici, fino a ieri era ancora in vigore. Abbiamo così assistito ad uno spettacolo sconcertante: il Parlamento che rinuncia alle proprie prerogative, delegando alla Corte costituzionale la soluzione di un rebus tutto politico come la revisione della legge elettorale. E poi c'è anche chi osa lamentarsi del fatto che la magistratura si atteggi a supplente della politica... Il che è vero, naturalmente, ma spesso accade perché la politica fugge dalle proprie responsabilità. Il risultato di tale scoraggiante esibizione di impotenza ha il sapore amaro della nemesi, o più banalmente dello schiaffone: avendo cassato dal Porcellum il premio di maggioranza e giudicato incostituzionali le liste bloccate, la Consulta ha di fatto dichiarato illegittimo il parlamento in carica.

MA I LEADER politici sono tutti lì a plaudire la buona notizia. Intendiamoci: la delegittimazione politica riguarda l'intero parlamento, ma la delegittimazione giuridica riguarda 'solo' quei deputati eletti col premio di maggioranza la cui elezione non è stata ancora convalidata dagli organismi di Montecitorio. Ma poiché la sentenza della Consulta diverrà operativa al momento della sua pubblicazione, cioè a gennaio inoltrato, la Camera avrà tutto il tempo di sanare quest'inedito vulnus. Il resto, cioè le voci che gridano all'illegittimità dell'elezione di Napolitano piuttosto che della decadenza di Berlusconi, sono sciocchezze: chi viene sposato da un sindaco poi decaduto non per questo si vede annullare il matrimonio. Vedremo piuttosto se il Parlamento avrà anche il tempo, e la volontà politica, di metter mano a una nuova legge elettorale senza cedere al fascino perverso di un ritorno al proporzionale. Cosa pericolosamente facile: basterebbe tenersi il Porcellum così amputato, e introdurre le preferenze. Sarebbe un doppio, clamoroso, errore. Circola un sospetto. Illustri ex presidenti della Consulta hanno nei giorni scorsi spiegato perché la Corte non avrebbe potuto accogliere il ricorso contro il

Porcellum. Invece l'ha fatto. Voci interne raccontano che determinante sia stato lo show di Crozza martedì sera a Ballarò: durissimo contro i giudici della Consulta, accusati di non lavorare e di godere di infiniti privilegi. Più che per rendere onore alla Costituzione, la sentenza si spiegherebbe dunque con la volontà di ristabilire l'onorabilità di chi l'ha emessa. Sono cose che capitano, quando la politica rinuncia a se stessa. E a farsi rispettare.



Taccuino

MARCELLO
SORGI

La battaglia di Forza Italia sui parlamentari non convalidati

A giudicare dalle prime reazioni, non è scontato che l'abrogazione del Porcellum decisa ieri dalla Corte costituzionale porti a una più rapida definizione della nuova legge elettorale. La prima conseguenza della sentenza infatti è stata l'apertura da parte di Forza Italia di un nuovo fronte sulla convalida dei senatori a vita, già contestati in occasione del voto sulla decadenza di Berlusconi, perché considerati pregiudizialmente a favore del centrosinistra, in un Senato in cui i numeri della nuova maggioranza sono stretti.

Analoga iniziativa, proprio in forza del dispositivo della sentenza della Consulta, Forza Italia si prepara a prendere al Senato. La Corte ha prudentemente annunciato che gli effetti della propria decisione si manifesteranno solo dopo la pubblicazione delle motivazioni, questione di settimane. Ma la cancellazione del premio di maggioranza mette in discussione tutti gli eletti che hanno conquistato il seggio in Parlamento proprio grazie al premio, di cui, come si sa, ha usufruito il centrosinistra.

Teoricamente ci sarebbero 148 deputati del Pd che dovrebbero lasciare il seggio: ma è prevedibile che il grosso delle polemiche della destra di opposizione si concentrerà su quelli di loro che non sono ancora stati convalidati dalla giunta per le elezioni. Per quanto rapide possano essere le operazioni di convalida, di fronte a un'opposizione dura all'interno della giunta, alcuni di loro rischiano effettivamente di perdere il posto e di ridurre i margini di manovra

della nuova maggioranza anche a Montecitorio.

È evidente che la reazione di Forza Italia - il partito che volle il Porcellum e ne ha accolto peggio di tutti la cancellazione - è legata all'ipotesi che con l'avvento di Renzi alla segreteria del Pd e con lo spostamento della discussione sulla legge elettorale dal Senato, dove è rimasta finora senza risultati, alla Camera, dove il centro-sinistra avrebbe i numeri per cambiarla anche da solo, la tentazione del nuovo leader di dare un'accelerata, anche senza l'accordo di Berlusconi, si sia rafforzata. Occorrerà vedere, al di là delle tante voci che circolano, quali saranno le effettive intenzioni di Renzi a partire da lunedì. Togliendo di mezzo il Porcellum, la Consulta ha indubbiamente sgomberato il campo per una trattativa senza impacci sulla nuova legge elettorale. Ma cancellando il premio ha anche liberato le tentazioni proporzionaliste, presenti in tutti i partiti. Vent'anni dopo il referendum sul maggioritario e la scelta del bipolarismo, la politica è di nuovo a un bivio, che sottolinea tutte le sue difficoltà. Non è detto che questo renda più vicine le elezioni anticipate.



IL CASO IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA PER LE ELEZIONI E DELLE IMMUNITÀ PARLAMENTARE DEL SENATO

Stefano: senatori tutti convalidati

«Vanno attese le motivazioni, l'abrogazione vale per il futuro»

● **ROMA.** «Il dispositivo della sentenza della Consulta è molto chiaro, ma è doveroso attendere la pubblicazione integrale della sentenza, dalla quale comunque dipenderà la decorrenza dei relativi effetti giuridici, come ha opportunamente chiarito la stessa Corte». Così il Presidente della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari del Senato, Dario Stefano, in merito al pronunciamento della Consulta sulla incostituzionalità del Porcellum.

«Intanto, però, credo – precisa Stefano – si possa provare a fare qualche considerazione su due aspetti interessanti. Per quanto concerne le elezioni del Senato del febbraio 2013, va chiarito che all'epoca era pienamente vigente la legge n. 270 del 2005. L'annullamento per incostituzionalità di questa legge avverrà, quindi, solo dopo la pubblicazione della sentenza di oggi della Corte Costituzionale. Vi è di più: rileggendo l'ordinanza di rimessione della Corte di cassazione del maggio 2013, si evince che l'Avv. Aldo Bozzi ha

presentato, in primo grado, il ricorso arrivato poi alla Cassazione nel maggio 2009. Pertanto, la retroattività degli effetti della sentenza potrebbe aversi solo con riferimento alle elezioni svolte nel 2008, fattispecie concreta da cui ha tratto origine la pronuncia della Corte Costituzionale. Per il resto l'abrogazione non potrà che avvenire pro futuro». «Ad ogni buon grado – conclude Stefano – anche con riferimento ad alcune affermazioni di costituzionalisti, avvenute nelle settimane scorse, trovo utile far presente che il Senato ha già convalidato i risultati elettorali di 19 Regioni, al netto della Regione Molise per la quale si è ritenuto necessario attendere gli esiti della procedura sulla intervenuta incandidabilità del senatore Berlusconi; Regione Molise in cui tuttavia non si applica il premio di maggioranza, avendo solo due eletti. Resterebbero ancora da convalidare, infine, solo i senatori eletti nella Circoscrizione Estero, per la quale però vige una legge diversa, con voto di preferenza e senza premio di maggioranza».



LEGGE ELETTORALE

DOPO IL VERDETTO

“Superare il sistema proporzionale”

Napolitano difende il bipolarismo: imperativo ribadire quanto già sancito con il referendum del 1993

ANTONELLA RAMPINO
 ROMA

Mentre i rischi di voto anticipato si allontanano e per il governo può dare un ampio respiro riformatore all'azione lungo tutto il 2014, è il capo dello Stato a fermare quel che in Parlamento e nel dibattito politico pubblico si sparge all'indomani della sentenza con la quale la Corte Costituzionale, mettendo in mora il porcellum, ha di fatto ripristinato il proporzionale puro. «Il Parlamento è legittimo», anzi «è la Corte stessa a non mettere in dubbio che vi sia continuità nella legittimazione del Parlamento». E poi l'altro punto centrale: resta comunque «il problema dell'espressione politica della volontà del Parlamento tesa a produrre finalmente la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti», nonché dalla stessa Corte che nel comunicare la sua decisione è arrivata quasi a consigliarla.

Perché quel proporzionale puro, che pure consegnerebbe l'Italia a un eterno destino di larghe intese - una formula che al presidente di certo non spiace, avendola non solo propugnata ma anche avendone difese le buone ragioni - non va bene, mettendo del resto come è noto a rischio la stabilità dei governi futuri: «E' imperativo il ribadire il superamento, già sancito nel 1993, del sistema proporzionale». E bisogna «ribadirlo insieme all'introduzione di modifiche costituzionali, almeno per quel che riguarda il numero dei parlamentari e del bicameralismo perfetto». Parole con le quali il presidente indica la via che Letta tratteggerà mercoledì prossimo in Parlamento.

Ma parole chiare, quelle di Napolitano, che tagliano con la spada il fumus agitato dagli opposti populismi, con i parlamentari grillini che ieri han bloccato la Camera urlando «siete tutti

delegittimati!», trovando sponda nel finto candore del forzista Brunetta, «non sono un costituzionalista, ma dato che il porcellum è incostituzionale mi chiedo se siano state illegittime tutte e due le elezioni a presidente di Napolitano...». Un gigantesco polverone, che si adagerà così come si è sollevato, ma lasciando una scia di veleni politici: per questo era necessario mettere subito un punto chiaro, e fermo. Del resto, se la Corte Costituzionale è il giudice della costituzionalità delle leggi, il presidente della Repubblica è il custode della Costituzione, e delle istituzioni. E del resto, le sentenze della Consulta non sono mica una macchina del tempo.

L'aspetto politico, quel «ribadire il già sancito superamento nel 1993 del proporzionale» è poi un punto di primo piano. La scelta maggioritaria fu sancita allora dai cittadini italiani, che votarono convinti il quesito posto dai referendari di Mario Segni. La potenza di quell'esito fu tale che, pur in un contesto politico non paragonabile in nulla all'attuale, l'allora presidente Scalfaro sciolse le Camere ritenendole delegittimate. Nelle macroscopiche differenze tra allora e oggi c'è anche la differenza che passa tra una consultazione di cittadini e una sentenza della Corte Costituzionale sulla legittimità di una legge. Una decisione, ricorda ancora Napolitano, che «non può stupire», specie se si ricordi «le numerose occasioni in cui sono intervenuto per sollecitare il Parlamento a modificare la legge elettorale del 2005, almeno in quegli aspetti di maggiormente dubbia costituzionalità», e che già erano stati segnalati dalla stessa Consulta in due occasioni, nel 2006 e nel 2012, «dopo aver esaminato le richieste di referendum abrogative».

Adesso dunque, «è imperativo» fare una nuova legge elettorale, e il Parlamento attuale è perfettamente legittimato. Ba-

sta avere la volontà politica. Tutto il resto, le voci di questa o quella preferenza del capo dello Stato, la sua supposta e non provata delusione per non veder ripristinato il Mattarellum (come sostengono fonti a sinistra) o l'ancor meno solido argomento (che sollevano da destra) per il consolidamento del governo che deriverebbe dalla decisione «proporzionalista» della Corte, sono solo il consueto fondale in cui si muove la politique politicienne italiana.

«Introdurre modifiche al bicameralismo e al numero dei parlamentari»



Ha detto

È la Corte stessa che non mette in dubbio che c'è continuità nella legittimità del Parlamento

Mostrare una volontà attenta a ribadire il superamento del sistema proporzionale

La decisione della Corte Costituzionale non può aver stupito o colto di sorpresa

Sono intervenuto spesso per sollecitare il Parlamento a modificare la legge elettorale

Giorgio Napolitano

» Dietro le quinte Il Quirinale

L'invito del Colle: nel pacchetto anche il taglio degli eletti e il bicameralismo

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI — Presidente, ma allora questo Parlamento eletto con un sistema incostituzionale è delegittimato? Giorgio Napolitano si blocca di colpo nel cortile di Palazzo Reale e, inarcando il sopracciglio come farebbe chi è stupito perché ha sentito qualcosa di inverosimile, risponde: «Stiamo ragionando su una sentenza della Corte costituzionale che espressamente si riferisce al Parlamento attuale, dicendo che esso può ben approvare, in qualsiasi momento, una nuova legge elettorale... quindi è la Corte stessa che non mette in dubbio una continuità nella legittimazione del Parlamento». Vuole essere netto fino in fondo, il capo dello Stato, per spezzare il circuito di letture strumentalmente drastiche scatenatesi da ieri, nella pretesa che ora scatti un'automatica e generale decadenza dei vertici repubblicani. Polemiche infondate, dunque. E, anche se basterebbe citare il principio del «tempus regit actum» (per il quale, come sanno tutti gli studenti di giurisprudenza, ogni atto va valutato secondo la norma vigente al momento del suo compimento), lui, per maggiore chiarezza, preferisce rifarsi alla pronuncia della Consulta. Certo, Forza Italia e il Movimento 5 Stelle cavalcano in trasversale sinergia le provocazioni e i colpi bassi (come quello di gettare ombre anche sul Quirinale e di indicarlo fra le istituzioni «scadute» dopo la sentenza), sperando di lucrare consensi con un voto subito. Ma lo stop del presidente a questo tipo di smanie è inequivocabile, e non a caso merita un impre-

visto botta e risposta con i cronisti, tra una tappa e l'altra del suo percorso a Napoli. Una pausa per evocare «il problema che era, e resta», per lui, il vero snodo della questione: il deficit di una «volontà politica del Parlamento tesa a produrre finalmente

Le modifiche

Il capo dello Stato pensa a riforme costituzionali per correggere la «parità» tra le Camere

la riforma elettorale giudicata necessaria da tutte le parti». Questo è ciò che è mancato e che adesso — dice — «diventa imperativo» costruire. Con uno slancio d'intenti pari a un senso di responsabilità che gli italiani non hanno finora potuto verificare, da parte dei loro rappresentanti. Serve insomma «una volontà politica» — spiega il capo dello Stato — «attenta a ribadire il già sancito superamento, dal 1993, del sistema proporzionale e a ribadirlo insieme con l'introduzione di modifiche costituzionali per quel che riguarda almeno il numero di parlamentari e il superamento del bicameralismo paritario». Una frase che, posto che la sentenza abbia sul serio blindato per un altro po' il governo, riassume un dato di fatto e due raccomandazioni. Il dato di fatto è che qualsiasi nuova regola per il voto dovrà andare oltre il vecchio schema del proporzionale, per non tradire lo schiacciante risultato del referendum del 18 aprile '93, che ci proiettò verso il bipolarismo. Le raccomandazioni riguardano invece il metodo di lavoro dei partiti, che dovrebbero cogliere l'occasione di sostituire il Porcellum (e di

solito, quando si vara una legge elettorale, scatta la tentazione delle urne) per mettere contestualmente in cantiere un paio di riforme utili a sintonizzarsi con gli italiani, sempre più inclini all'antipolitica. Ossia: l'invocatissimo taglio di deputati e senatori e una differenziazione del ruolo delle Camere, così da assicurare maggior efficacia e rapidità d'azione al potere legislativo. E se ci sarà modo di aggiungere qualcos'altro, meglio. Trovare un accordo non sarà facile, e Napolitano ne è perfettamente consapevole. Stavolta però la messa in mora della Consulta (preceduta da un paio di «segnalazioni» sancite da sentenze del 2008 e del 2012) può aiutare. Un pronunciamento-denuncia che, rivendica il capo dello Stato, «non può aver stupito o sorpreso chiunque abbia ricordo delle numerose occasioni in cui sono intervenuto per sollecitare fortemente il Parlamento a intervenire modificando la legge almeno nei punti di dubbia costituzionalità». Per inciso, quelle «occasioni» sono state più di 10 soltanto nell'ultimo anno e mezzo.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sulla nuova legge elettorale è scontro tra Camera e Senato

I gruppi di Montecitorio pronti a "scippare" l'iniziativa a Palazzo Madama

il caso**FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA**

A desso la trattativa è nelle mani dei due presidenti, Laura Boldrini e Pietro Grasso. Nel giro di pochissimo si potrà capire chi la spunterà, nel braccio di ferro tra Camera e Senato sulla legge elettorale, quando già c'è chi intima al proprio presidente di non cedere, «la legge è e resta all'esame del Senato», è perentorio il senatore leghista Roberto Calderoli.

Ieri pomeriggio, una torrenziale, concitata riunione dei capigruppo di Montecitorio ha deciso la procedura da adottare per cercare di appropriarsi del percorso della riforma, già iniziato ma con scarsi risultati a Palazzo Madama. Perché il fatto è che, iniziato l'iter di una legge in un ramo del Parlamento, l'altro dovrebbe aspettare pazientemente che venga il suo turno. Col rischio, in questo caso, che passino altri mesi senza novità, se prosegue lo stallo

al Senato (l'ultima iniziativa è stata quella di creare un Comitato ristretto che sottoponga una proposta alla Commissione entro gennaio): una situazione da evitare, tanto più dopo il pronunciamento della Consulta. Così, nel corso delle due ore e mezza di discussione, in un clima teso già dal mattino, quando il M5S aveva abbandonato l'Aula per protesta, proprio per chiedere l'immediata calendarizzazione della legge elettorale, è stato deciso di riconfermare la richiesta d'urgenza (già votata all'unanimità ad agosto) e di chiedere alla Commissione affari costituzionali di mettere subito in calendario la legge. In questo modo, ai sensi dell'articolo 78 del regolamento di Montecitorio, «il presidente della Camera ne informa il presidente del Senato per raggiungere le possibili intese».

Il presidente Grasso, a cui ieri è andato a parlare della questione anche il ministro Franceschini, s'è già mostrato disponibile a spostare il provvedimento alla Camera qualche giorno fa: quando forse però non aveva ancora fatto i conti con l'ostilità all'idea di alcuni gruppi. «Grasso non potrà cedere la legge alla Camera contro il parere della Commissione», avverte Calderoli. Dal Nuovo Centro-destra, Alfano liquida la questione dello spostamento da un ramo all'al-

tro del Parlamento come «una discussione un pochino speciosa», mentre il senatore Sacconi va più in là, minacciando «reazioni proporzionate a un comportamento così grave» come quello di un presidente che possa «piegare i propri comportamenti alle pretese di partito o di frazioni di partito», facendo riferimento a Matteo Renzi, che da settimane insiste perché si traslochi la legge da una Camera all'altra. La procedura è solo «un mero stimolo all'altro ramo del Parlamento, la legge deve procedere al Senato», mette in chiaro anche il capogruppo alfaniano alla Camera Enrico Costa, perfettamente consapevole che il loro peso specifico è ben più alto - e quindi influente - a Palazzo Madama, dove i numeri del Pd sono risicati, che non a Montecitorio («noi siamo 300, loro 30», ricorda brutalmente il sindaco di Firenze).

«Nel segno di una piena collaborazione istituzionale, l'obiettivo di una nuova legge elettorale è più che mai cruciale», spiega la presidente Boldrini mentre annuncia che sentirà al più presto Grasso. Se a spuntarla sarà la Camera, e da lì la legge vivrà una nuova partenza, ci sarà anche una positiva conseguenza: dopo 60 giorni di sciopero della fame, ricomincerà finalmente a mangiare il deputato del Pd Roberto Giachetti, il primo a definire «uno scippo» la partenza della legge dal Senato.

Il retroscena L'ipotesi di uno sbarramento alto e di un premio di maggioranza del 15%

Piano per una sola Camera forte e un sistema tedesco «corretto»

Nella bozza del governo un Senato senza il potere di fiducia

di FRANCESCO VERDERAMI

Il governo prepara il cantiere per riformare la legge elettorale. Deve rispondere alla sentenza della Corte costituzionale che ha reso illegittimo il Porcellum con cui si è votato nel febbraio scorso. L'esecutivo di Enrico Letta starebbe lavorando con i ministri Franceschini e Quagliariello su un'ipotesi di sistema proporzionale sulla falsariga di quello tedesco. Non puro dunque, ma con la correzione di un premio di maggioranza. Una soglia di sbarramento regolerebbe l'accesso dei partiti al Parlamento. Nel progetto sarebbe poi abbandonato anche il bicameralismo perfetto in favore di una Camera politica affiancata da una delle Autonomie.

ROMA — La sentenza della Consulta ha prodotto un cratere che rischia di inghiottire il sistema. Perciò il governo ha approntato un cantiere, con ingegneri, operai e arnesi utili alla ricostruzione. Manca però l'intesa sul progetto, è questo il problema. E attorno al tavolo da disegno si attende l'arrivo del nuovo segretario del Pd per tentare un accordo di maggioranza «prima di Natale», come sostiene il ministro Quagliariello, che insieme al collega Franceschini ha già organizzato il piano di lavoro: i due rami del Parlamento verrebbero impegnati fin da gennaio, spartendosi le riforme istituzionali e la legge elettorale, così da inaugurare almeno una parte dell'opera «nella prossima primavera».

Ma sul progetto sono ancora troppe le varianti per capire se e come si arriverà a un compromesso, sebbene la bozza sia da tutti (o quasi) condivisa: la modifica del sistema bicamerale, la fiducia al governo assegnata a una sola Camera, un meccanismo di voto che garantisca il bipolarismo. Tuttavia, appena si scende nei dettagli, si comprende la difficoltà del piano. Quale sorte toccherà a palazzo Madama? Resterà l'aula di un'Assemblea elettiva con l'elezione di duecento senatori, come prefigurano a Palazzo Chigi, o diverrà rappresentanza delle Autonomie, come chiede Renzi? Siccome tra gli obiettivi delle riforme c'è anche la riduzione del numero dei parlamentari, nel primo caso i deputati scenderebbero a 480, nel secondo resterebbero 630. E resterebbe da capire cosa ne pensano i senatori.

Una cosa è certa: con la fine delle larghe intese il progetto riformatore si ridimensiona, perché — dovendo procedere con lo strumento dell'articolo 138 — l'iter si fa più lento. E se alla revisione del bicameralismo e al taglio dei parlamentari, si uniscono la fine del finanziamento pubblico ai partiti, l'abolizione delle Province e la legge elettorale, c'è il rischio che il cantiere vada in tilt. Così salta la prospettiva di modificare la forma di governo, e la variante si ripercuote sulla trattativa per il nuovo modello di voto, e ne restringe il campo della scelta. L'intesa sul doppio turno di collegio, caro al Pd, per Alfano non può essere disgiunto dal semi-presidenzialismo, di qui il suo «no».

Troppi schizzi, va trovato un ordine ai disegni. E Renzi deve avere un ruolo tra i progettisti, perciò il governo aspetterà la prossima settimana per presentare la bozza di riforma delle istituzioni in Consiglio dei ministri. Sulla legge elettorale invece si prende del tempo, perché — come ha spiegato il premier — bisogna leggere le motivazioni con cui la Consulta ha bocciato il Porcellum. È una necessità tecnica che cela un obiettivo politico: siccome la Corte si prenderà un mese per redigere il testo, le motivazioni non arriveranno prima di gennaio, in concomitanza con la chiusura della finestra elettorale di marzo...

Il tempo servirà anche per far decantare la situazione, sebbene si stia già lavorando attorno un modello simile al tedesco: un meccanismo proporzionale con

soglia di sbarramento molto alta e un premio di maggioranza del 15%. L'idea — accennata ieri da Violante sulla Stampa

— è guardata con interesse in entrambi gli schieramenti, ma va messa a punto perché c'è divergenza su un ipotetico secondo turno che dovrebbe assegnare il premio alla coalizione vincente. E da vedere se il test supererà la fase dello start-up, tuttavia non c'è dubbio che molti progettisti siano al lavoro sulle varianti e sulle simulazioni di voto.

Su un punto però il governo è intransigente: non si può procedere al varo di una nuova legge elettorale senza un restyling istituzionale, visto che — con due Camere e tre poli — qualsiasi modello di voto non garantirebbe la governabilità dopo la sfida nelle urne. Se così stanno le cose, non si capisce la grottesca disputa tra Camera e Senato, che si contendono l'esame iniziale della legge elettorale: o c'è un'intesa politica che metta d'accordo i due rami del Parlamento (e in tal caso il governo è propenso a far partire la riforma del sistema di voto da Montecitorio) oppure l'operazione non avrebbe senso oggi. Oggi, perché fino a mercoledì — fino alla sentenza della Consulta — in molti, anche nel Pd «tendenza Letta», attribuiscono a Renzi un piano per arrivare alle urne in marzo: spostare alla Camera l'esame della riforma, fare approvare una «legge bandiera» che sarebbe stata bocciata dal Senato, e andare così alle elezioni con il Porcellum. Quel piano è saltato, e i partiti oggi non sarebbero in grado di reggere un sistema proporzionale puro con le preferenze: con la polverizzazione del consenso altro che larghe intese, si profilerebbe il fantasma di Weimar. Perciò è inevitabile cercare un compromesso. Anche per Renzi, furioso per «quella sentenza che è stata scritta contro di me».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL MATTARELLUM AL MATTEUM TRA I VETI E LO SPETTRO DEL '92

Senza riforma le larghe intese non basteranno più per governare

Dino Martirano

1 Tedesco

Esecutivi solidi e Senato delle Regioni

Facendo un calcolo aritmetico sulla durata media dei governi, il miglior sistema sul mercato europeo è quello tedesco che potrebbe mettere d'accordo nella sua versione italianizzata alcuni tra i grandi partiti (dubbiosi per ora i grillini, i renziani e Forza Italia che vendono come fumo negli occhi larghe intese e grandi coalizioni) non contrari a un sistema sostanzialmente proporzionale.

In Germania, infatti, si esprimono due voti: uno nel collegio uninominale di appartenenza e uno sulla scheda per il proporzionale con sbarramento al 4% e lista bloccata. Nella versione italiana del sistema tedesco bisognerebbe prevedere comunque il voto di preferenza e, perché no, una correzione tendente al maggioritario per recuperare quanto meno un Pd guidato da Matteo Renzi. C'è poi da dire che il sistema tedesco sarebbe quasi un abito su misura per un nuovo bicameralismo in cui il Senato diventa la Camera delle regioni. Come Bundesrat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 Mattarellum

Il ritorno al passato e l'obbligo di unirsi

«**L**a via più praticabile per uscire dall'impasse è quella di utilizzare un sistema conosciuto, già sperimentato», osserva il costituzionalista Stefano Ceccanti che fa il tifo per un ritorno al Mattarellum cancellato nel 2005 dal Porcellum. Quel sistema perfezionato nel '93 dall'ex dc Sergio Mattarella (che si è ritrovato con la toga di giudice a decidere sulla sua eventuale «reviviscenza») prevedeva il 75% dei seggi assegnato con i collegi uninominali e il 25% con sistema proporzionale e liste bloccate.

Un sistema che ha favorito il bipolarismo che ora piace ai grillini, a Berlusconi, alla Lega e anche ai renziani e ai civatiani in cerca di un approdo bipolare. Se si andasse a votare con il Mattarellum rinascerebbero le coalizioni lunghe: da una parte Fi, Ncd, Lega, la Destra di Storace; dall'altra Pd, Idv, Sel, verdi e forse anche Rifondazione. Al Senato si stava studiando una variante con un premio di maggioranza da assegnare nella quota proporzionale. Poi è arrivata la sentenza della Corte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 Matteum

La sfida in due turni per le coalizioni

Matteo Renzi è il leader politico più dubbioso dopo la sentenza della Corte perché la sua scelta era caduta sul cosiddetto Matteum: si tratta del doppio turno di collegio. In pratica si vota al primo turno con sistema uninominale per assegnare il 75% dei seggi previsti dal Mattarellum mentre al secondo turno si confrontano le prime due coalizioni per assegnare la quota proporzionale del 25%. Tuttavia, il doppio turno, nonostante le aperture di Gaetano Quagliariello (Ncd), non è gradito a destra dove il modello francese va di pari passo con il presidenzialismo.

Cosa vogliano Angelino Alfano e il suo Ncd è un mistero mentre Silvio Berlusconi ha dato ordine ai colonnelli di Forza Italia di puntare sullo spagnolo: un sistema proporzionale ma corretto in senso maggioritario, tanto da poter piacere a Renzi e ai grillini (che propongono uno spagnolo-elvetico). E alla Lega perché con i collegi piccoli garantisce i partiti regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4 Il metodo post-Consulta

Le non maggioranze del proporzionale

Il proporzionale puro con la preferenza unica e sbarramento al 4% (2% se coalizzati) presenta alcuni profili di criticità. Primo: con la legge risultante dalla sentenza, l'attuale maggioranza (Pd, Ncd, Scelta civica) non ce la farebbe a governare il Paese. «È un dato aritmetico», osserva il costituzionalista Stefano Ceccanti: «Cofferati, Alfano e Monti superano di poco il 40%». Secondo: la Consulta, con la sua sentenza — «additiva-puntuale» o «additiva-implicita» che sia — reintroduce la preferenza unica che, questa volta, andrebbe conquistata in circoscrizioni molto estese e, per la prima volta, in intere regioni per il Senato. Per cui — osserva Pino Pisicchio, anche lui ex dc — «molti saranno favorevoli al sistema proporzionale ma contrari a quello della preferenza. Lo dico perché alla Camera io, Cicchitto e La Russa siamo forse gli ultimi deputati in carica eletti con il sistema della preferenza. Tutti gli altri neanche sanno cosa significhi...». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti territoriali. Si attendono le motivazioni della Consulta per valutare l'impatto sulla legge Tatarella

In bilico anche i sistemi di voto regionali

Antonello Cherchi
ROMA

■ Dal Parlamento nazionale ai parlamentini regionali. L'effetto dirompente della bocciatura del Porcellum potrebbe viaggiare ben oltre Roma ed estendersi al sistema di elezione delle regioni. Infatti, seppure con differenze da realtà a realtà - alcune regioni applicano la legge Tatarella del '95, altre invece l'hanno modificata - si può dire che è comunque presente un premio di maggioranza e in un caso (la Toscana) le liste sono bloccate. Ricorrono, cioè, i due aspetti del Porcellum censurati dalla Corte costituzionale. Il problema della soglia, d'altra parte, è stato sollevato anche dal Tar Lombardia, che a inizio ottobre ha rimesso alla Corte costituzionale la legge elettorale di quella regione. Presupposti che, tuttavia, non bastano per dire che anche a livello regionale si dovrà

riformare il sistema di voto. Per poter capire il da farsi sarà, infatti, necessario leggere le motivazioni della sentenza.

«Senza quelle - spiega Francesco Pizzetti, professore di diritto costituzionale a Torino nonché consigliere giuridico del ministro degli Affari regionali, Graziano Delrio - è difficile fare previsioni. Abbiamo solo le poche certezze contenute nel comunicato della Corte, comunicato che però apre molti problemi. Non sappiamo, per esempio, se la Consulta abbia bocciato il premio di maggioranza in sé o solo nella parte in cui non prevede una soglia. In quest'ultimo caso il meccanismo di voto regionale è al riparo, perché, seppure implicitamente, una soglia nell'attribuzione del premio esiste. Occorre, pertanto, che le motivazioni arrivino al più presto. Lo stesso Parlamento, che è stato chiamato a intervenire, per farlo deve sapere in

che direzione muoversi».

Considerazioni analoghe arrivano da Carlo Fusaro, professore di diritto elettorale e parlamentare a Firenze: «Le motivazioni ci diranno tutto - afferma - anche se nel sistema di voto regionale c'è comunque un tetto nell'assegnazione del premio di maggioranza (la quota del 20% del premio è diversa a seconda che il totale dei seggi provinciali conseguiti dai gruppi di liste provinciali collegati alla lista regionale maggioritaria sia pari o superiore al 50% dei seggi assegnati alla regione, ndr). Ma anche se il sistema di voto regionale uscirà indenne da un punto di vista giuridico, ci saranno comunque ripercussioni politiche».

Per Stefano Ceccanti, professore di diritto costituzionale a Pisa, invece i problemi si porranno anche da un punto di vista giuridico, perché la sentenza non può non toccare il siste-

ma di voto locale. «Il fatto - spiega - che il premio di maggioranza non preveda una soglia può presentare problemi. Così come l'impossibilità di esprimere preferenze: la lista bloccata non è affare solo della Toscana, ma anche delle Regioni dove c'è il cosiddetto listino del presidente (solo Campania, Calabria, Marche e Puglia l'hanno soppresso, ndr)».

Anche per Luca Antonini, professore di diritto costituzionale a Padova, l'assenza di una soglia nell'attribuzione del premio di maggioranza rappresenta il punto nevralgico delle elezioni regionali. «Soprattutto ora - commenta - che il sistema politico si è frammentato e quel meccanismo concepito per un sistema bipolare va applicato a un quadro quanto meno tripolare. Le regioni potrebbero correre ai ripari introducendo una soglia minima oppure ridimensionando il premio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ora la riforma, ma si può votare anche così

IL DOSSIER

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Secondo Felice Besostri, uno dei quattro ricorrenti, il Parlamento è «legittimo ma sotto sorveglianza» E la Consulta non impone il proporzionale puro

In queste ore fioriscono ipotesi di ogni tipo, «parlamento illegittimo e quindi decaduto», «vuoto legislativo», «la morte del bipolarismo». Abbiamo cercato di mettere un po' d'ordine con Felice Besostri, uno dei quattro avvocati autori del ricorso accolto dalla Corte Costituzionale che ha giudicato incostituzionale il Porcellum. Undici domande e undici risposte chiave. Al netto delle motivazioni della decisione necessarie per una parola definitiva.

1 Abbiamo una legge elettorale o si è creato un vuoto legislativo?

«Se la Consulta non ha cambiato il suo orientamento giurisprudenziale - e non mi risulta lo abbia fatto - abbiamo una legge applicabile. È la 270 del 2005, la vecchia legge Calderoli, privata delle parti annullate con sentenza della Consulta. Ovverossia potremmo andare a votare senza il premio di maggioranza, con le soglie di accesso previste (4 per cento alla Camera e 8 al Senato, ndr) e, attenzione, resta la possibilità di esprimere la preferenza».

2 In che modo?

«Annullando la disposizione nel testo di legge che faceva divieto di fare sulla scheda un altro segno diverso da quello del voto per la lista. Dal punto di vista tecnico esistono diverse soluzioni. Ad esempio facendo un segno sui nomi della lista, per indicare un candidato o per escluderlo alterando così l'ordine della lista. Piuttosto, la discussione già iniziata e se serve una norma di legge per dare la preferenza. Io credo possa bastare un provvedimento regolamentare».

3 Dopo la sentenza della Consulta l'attuale Parlamento è legittimo?

«Sì. La decisione della Consulta non è retroattiva, questo faceva e fa tuttora parte del terrorismo di chi si è opposto e si oppone all'accoglimento del nostro ricorso. Alcuni cavalcano questa tesi per ragioni politiche, ma non ri-

guarda noi tecnici. L'attuale Parlamento è legittimo perché l'articolo 66 della Costituzione stabilisce che solo le Camere sono giudici di ammissione o decadenza dei loro membri. Certo, possiamo dire che abbiamo un Parlamento legittimo ma sotto sorveglianza. E che sarebbe meglio se si astenesse dal fare cose esagerate, ad esempio stravolgere la Costituzione o modificare l'articolo 138».

4 Duecento deputati devono ancora essere convalidati dalla Giunta delle elezioni. Rischiano di essere giudicati illegittimi?

«No, a meno che la Giunta per le elezioni nella sua autonomia decida di non convalidarli sapendo però che deve poi procedere alla nomina del successore. La sentenza della Consulta non ha alcun potere, nell'immediato, sulle Camere che sono protette dall'autodichia. È chiaro che sarebbe meglio che la Giunta proceda con la convalida prima del deposito delle motivazioni».

5 Perché nel comunicato della Consulta si è voluto precisare che «la decadenza degli effetti giuridici della sentenza avrà luogo con la pubblicazione delle motivazioni»?

«Proprio per evitare le speculazioni a cui invece stiamo assistendo. In ogni caso, tutto cambia dal momento in cui saranno pubblicate le motivazioni sulla Gazzetta Ufficiale, cioè tra 3, 4 settimane».

6 E se per qualche motivo dovessimo votare ora, subito, al netto dei 30 giorni per i comizi elettorali, quale sistema di voto dovremmo usare? Porcellum o semi-Porcellum?

«Impossibile, dovremmo avere un Presidente della Repubblica che scioglie le Camere in questa situazione. Sarebbe un colpo di Stato. Può essere vero che il Presidente Napolitano ha rafforzato il suo ruolo. Ma va detto che dall'altra parte, vista la qualità dei no-

minati, non c'è più un Parlamento».

7 La decisione della Consulta ha ucciso il bipolarismo?

«È mai esistito? Di sicuro è morto quello finto, artificiale, che abbiamo avuto finora. Per avere il premio di maggioranza più soggetti si sono uniti fintamente in un polo. Come diceva Chou En-Lai, "Stati Uniti e Russia dormono nello stesso letto ma fanno sogni diversi". Detto questo il bipolarismo non è morto: va introdotta una soglia molto alta per il premio di maggioranza e va previsto un sistema uninominale a turno semplice o doppio. Ma neppure que-

sto assicura un vero bipolarismo».

8 La decisione più difficile ha riguardato il secondo motivo di ricorso, quello delle liste bloccate. I giudici scrivono che sono incostituzionali i sistemi che non consentono ai cittadini-elettori di esprimere una preferenza.

Il Mattarellum, secondo lei, con il 75% dei collegi uninominali e il 25% con sistema proporzionale e liste bloccate, può sopravvivere?

«Come ho detto anche davanti alla Corte, anche un sistema a collegi uninominali consente un voto personale e diretto. Fondamentale è che vengano rispettati gli articoli 48-56 e 58 della Carta, ovverossia che l'elettore possa scegliere direttamente e personalmente il proprio candidato ed eletto».

9 Molti esultano dicendo che la Corte definisce il proporzionale il sistema migliore. Forse l'unico. Siamo condannati per sempre alla larghe intese?

«La sentenza non impone il proporzionale puro. Fossi un legislatore io cercherei di superare questa crisi partendo da quella che ritengo una pietra miliare: dare sostanza all'articolo 49 della Carta che pretende una legge sul funzionamento e l'organizzazione dei partiti. Se avessimo dei partiti veri, organizzati in base a una legge, potrebbero essere ammesse anche le liste bloccate. Perché chi finisce in lista avrebbe superato un libero congresso».

10 Entro quando deve agire il Parlamento?

«C'è tempo fino alle prossime elezioni. Certo sarebbe meglio prima. Ma questa è opportunità politica».

11 Avete presentato ricorso anche sulla legge elettorale europea?

«Sì, per tre motivi: il sistema di voto riconosce tre minoranze linguistiche (francese, tedesca e slovena) mentre una legge del 1999 in Italia ne riconosce 12; c'è una soglia di accesso anche se con il Parlamento europeo non si nomina un governo e quindi non si deve garantire una governabilità; solo alle liste di minoranze linguistiche è consentito di coalizzarsi con una lista nazionale mentre non si possono coalizzare liste nazionali che pure si identificano nello stesso partito europeo».

La convalida degli eletti A rischio decadenza 150 deputati lo tsunami travolge gli onorevoli

Diodato Pirone

Ci potrebbe essere anche Gianni Cuperlo, uno dei tre candidati alle primarie del Pd, fra i circa 150 deputati del Pd e di Sel con poltrone potenzialmente a rischio.

IL CASO

Si tratta di coloro che sono stati eletti in base al premio maggioritario. E dunque ora Cuperlo e i suoi colleghi, in un caso per la verità improbabilissimo, potrebbero decadere se dovesse concretizzarsi l'ipotesi che la sentenza della Consulta delegittima le ultime elezioni poiché abolisce il premio di maggioranza. L'ipotesi, è bene ripeterlo, è di scuola anche perché se fosse applicata potrebbero saltare tutte le giunte regionali (anch'esse elette con premio senza soglia minima). Ci penseranno le motivazioni della sentenza della Consulta a spazzarla via. E tuttavia il "pericolo" resta anche perché - e qui il diavolo ci mette la coda - la Camera ancora non ha formalmente convalidato l'elezione di ben 617 deputati su 630.

I CONTROLLI

Ma a questo punto per capirci qualcosa dobbiamo fermarci un attimo e procedere con ordine. Iniziamo dall'elemento concreto: le operazioni di convalida dell'elezione dei deputati. Per legge le coordina la Giunta delle Elezioni (organismo presieduto da un esponente delle opposizioni, il grillino Giuseppe D'Ambrosio) che deve verificare la regolarità dei conteggi. Le cose stanno andando per le lunghe perché tra l'altro la Regione Friuli Vene-

zia-Giulia ha fatto ricorso sostenendo d'aver diritto a 13 e non a 12 deputati come stabilito dal ministero degli Interni. Se il Friuli dovesse aver ragione altre sei delle 27 circoscrizioni elettorali si vedrebbero cambiare il numero di eletti. Di qui - oltre che per la meticolosità dei controlli - un certo ritardo della convalida degli eletti 2013. Ritardo che però non rende illegittimi i lavori della Camera. Tanto è vero che la legislatura 2006/2008 si concluse senza che gli eletti fossero "convalidati". «Questa volta dovremmo farcela entro gennaio 2014», ha dichiarato ieri all'Ansa D'Ambrosio. Che

intanto ha dato il via libera a deputati "speciali" come quello della Val D'Aosta e i 12 "esteri". Finora la Giunta ha controllato la metà dei deputati, compresi molti eletti con il premio, ma la convalida è collettiva e si deve attendere che la Giunta presenti la relazione all'Aula (che non vota) con le sue conclusioni che valgono per tutti.

E qui si innesta la polemica politica. Ieri il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, ha applicato criteri politici alla sentenza della Consulta che ha abolito il premio di maggioranza e ha "scoperto" che con il proporzionale Pd e Sel (che alle elezioni del febbraio 2013 prese il premio di maggioranza per aver ottenuto appena 24 mila voti in più della coalizione berlusconiana) perderebbero quasi 150 deputati. Deputati che andrebbero a Forza Italia, alfaniani e montiani.

I "PREMIATI"

Giuridicamente la cosa non pare stare in piedi. Tuttavia è curioso andare a spulciare i nomi dei deputati del centrosinistra "baciati" dal premio di maggioranza del Porcellum. Si scopre così che "a rischio" ci potrebbe essere innanzitutto Cuperlo che è il tredicesimo nome dei 21 eletti Pd nella circoscrizione Lazio. Con un calcolo di massima, infatti, si scopre che senza premio i deputati Pd eletti nel Lazio dovrebbero essere 12. Dunque Cuperlo potrebbe essere in bilico anche se potrebbe essere ripescato con il gioco delle opzioni di eletti in più circoscrizioni. Fra i deputati Pd i più noti eletti col premio sono: Roberto Giachetti, Ermete Realacci, l'esperto di economia di Renzi, Yoram Gutgeld, i prodiani Sandro Gozi e Sandra Zampa, Ivan Scalfarotto, la renziana Maria Elena Boschi, il veltroniano Verini, e Antonio Bocuzzi, l'operaio ferito nel rogo della fabbrica Krupp a Torino.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mattarellum

È il preferito da 5Stelle e il Cav apre



Il ritorno al Mattarellum, il sistema elettorale in vigore dal '93 al 2005, è proposto sia dai grillini che dai berlusconiani. Il sistema prevede che il 75% dei seggi sia assegnato al candidato che raggiunge il maggior numero di voti in un collegio e il restante 25% sia distribuito proporzionalmente fra i partiti che raggiungono a livello nazionale almeno il 4% dei voti. Il sistema - basata su un solo turno - non era privo di difetti, spingeva i partiti a coalizzarsi anche non avendo un programma comune e i piccoli partiti avevano spesso un ruolo sproporzionato perché spostandosi da una coalizione all'altra potevano determinare l'assegnazione di gruppi di collegi.

Doppio turno/2

Tra coalizioni va bene pure agli alfaniani



In Italia si sta studiando un altro tipo di doppio turno, quello che prevede una prima tornata alla quale si presentano tutti i partiti ed una seconda nella quale l'elettore sceglie fra le due formazioni che hanno raggiunto i migliori risultati a livello nazionale. E' un sistema che manterrebbe un ruolo per i vari partiti che potrebbero coalizzarsi fra loro consentendo però alla formazione vincente di governare. Forse per questa ragione il doppio turno "nazionale" (e non di collegio) finora non ha raccolto il "no" degli alfaniani che - come tutte le forze del centrodestra - sono contrarie al sistema francese perché temono la mancata partecipazione dei loro elettori alla seconda tornata.

Doppio turno/1

I democrat lo vogliono di collegio



Il sistema francese piace soprattutto ai Democratici. E' basato su collegi uninominali (vince il candidato più votato) ma prevede due turni. Al secondo turno possono partecipare i tre candidati che alla prima tornata hanno ricevuto almeno il 12,5% dei voti. In questo modo i micro-partiti che non accettano di allearsi ai grandi fin dall'inizio non possono esercitare "ricatti". Entrato in vigore alla fine degli anni '50 con l'obiettivo di semplificare e di irrobustire il sistema politico di quel paese è strettamente connesso ad un sistema istituzionale semipresidenziale. Ma quest'ultimo schema non piace a una parte del Pd.

Sindaco d'Italia

È il modello proposto da D'Alimonte



L'Italia è il paese dove - assurdamente - per ogni livello di governo c'è una legge elettorale diversa. L'unica legge elettorale che ha funzionato bene è quella comunale, lo si può ben dire dopo 20 anni di collaudo. E' simile a quella francese: si sceglie un sindaco che si appoggia a una coalizione dei partiti. Al primo turno si vota sia per il sindaco che per i partiti. La seconda tornata vede la competizione fra i due candidati sindaci più votati. Chi vince fa scattare un premio di maggioranza per i partiti a lui collegati. Il professor D'Alimonte, fra i massimi esperti elettorali italiani, nelle scorse settimane ha proposto che per le politiche si dia un premio di maggioranza al partito più votato al secondo turno.

Sistema spagnolo

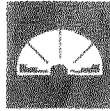
La base di partenza per Forza Italia



Nella babele delle forze politiche sul modello di legge elettorale (in alcuni casi esercizi tesi all'esclusiva tutela di singoli schieramenti) mantiene una sua consistente presenza il modello spagnolo che - con modifiche - sembrerebbe piacere anche a Forza Italia. Si tratta di un modello bipolare e falsamente proporzionale. In Spagna, infatti, i collegi sono piccoli ed eleggono pochi deputati. Questo fa sì che i partiti piccoli siano sfavoriti poiché automaticamente si crea una soglia di sbarramento vicina all'8%. C'è chi pensa di mitigare il modello spagnolo aggiungendovi le preferenze. Come accade in Svizzera che, appunto, ha collegi piccoli e preferenze.

Proporzionale

Ha estimatori soprattutto tra i centristi



E' in campo, infine, un ultimo sistema elettorale, quello che è stato in vigore per tutta la Prima Repubblica, il proporzionale. Era un sistema che garantiva una notevole stabilità: i governi potevano cambiare anche spesso ma la formula politica che ne determinava l'azione di fondo era chiara. Dopo 20 anni di maggioritario che in Italia ha prodotto tante parole quanti governi inefficienti, buona parte della classe dirigente italiana ha nostalgia per quel sistema elettorale che alla fin fine ha funzionato. Su questo sentimento si innesta la cultura politica di una parte delle forze centriste italiane che vedrebbe con favore il ritorno al proporzionale.

Ma per la Corte non c'è retroattività e la poltrona degli eletti è salva

Il presidente grillino della Giunta: il problema non esiste

LIANA MILELLA

ROMA — Esiste, o non esiste, alla Camera il rischio che un certo numero di deputati, numero stimato 148, selezionati in forza del premio di maggioranza che la Consulta ha appesa cassato, debba tornare a casa per essere sostituito da altri? È vero che questi deputati si «salvano» solo se la loro elezione viene convalidata dalla giunta per le Elezioni di Montecitorio prima che arrivino le motivazioni della sentenza della Corte? Da una parte, a sostenere l'ipotesi catastrofista e ovviamente pro domo sua, c'è il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta. Dall'altra, c'è il presidente grillino della giunta che, interrogato, rivela fatti del tutto convincenti. Anche se lo stesso Grillo, almeno sul piano politico, definisce delegittimate queste Camere.

Ma in questa querelle che va avanti da giorni e che ha come unico obiettivo, peraltro dichiarato, quello di Brunetta di riprendersi i seggi attribuiti a Pd, Sel e Centro democratico, c'è un attore protagonista di tutto rilievo. Cioè la Corte costituzionale. La cui posizione, a ridosso della sentenza sul

Porcellum, va spiegata per sgombrare il campo dalle ipotesi più strampalate. Voci assolutamente autorevoli della Corte, e di cui *Repubblica* certifica l'assoluta rilevanza, spiegavano ancora ieri che «il problema sollevato da Brunetta non esiste, per la semplice ragione che il principio stabilito nella sentenza sul Porcellum non è retroattivo». Ciò significa che la cancellazione del premio di maggioranza agisce nello stesso momento in cui vengono depositate le motivazioni della sentenza. Se si dovesse votare un minuto dopo, il premio non esisterebbe più e i partiti non ne potrebbero fruire. Mentre chi è stato eletto il 24 e 25 febbraio di quest'anno può stare tranquillo, la sua poltrona è solida.

Ma Brunetta insiste, da giorni martella chi ha intascato il premio, rinvuole indietro i deputati, soprattutto adesso che quel premio è stato ufficialmente abolito. «Sono 148 deputati, e sono abusivi della sinistra» diceva ieri. Lì vede «decaduti» e «riassegnati». Esibisce i calcoli, il Pd calerebbe da 292 a 165, Sel da 37 a 21, mentre il centrodestra unito passerebbe dagli attuali 124 a 190. Come abbiamo visto, alla luce di quanto dicono le fonti della Consulta, la ricostruzione di Brunetta «è desti-

tuita di ogni fondamento giuridico, non esiste». Altro è, ovviamente, se la rivendicazione è solo politica. Ma cambierebbe qualcosa se la giunta per le Elezioni della Camera, presieduta dal grillino Giuseppe D'Ambrosio, dovesse convalidare tutti gli eletti? Non cambierebbe nulla, perché la questione non riguarda la convalida da fare prima o dopo la bocciatura del Porcellum, ma la legittimazione stessa dell'elezione.

D'Ambrosio controbatte punto per punto la tesi di Brunetta. «Sta sollevando un problema che non esiste, a meno che la Corte stessa non dica che i 148 eletti con il premio di maggioranza se ne devono andare, ma poi mi deve dire anche come li devo sostituire». Ancora D'Ambrosio: «Sarebbe uno scenario da Apocalisse, in cui individuare i nuovi 148, verificare se sono eleggibili, tenere una riunione plenaria unica, con i vecchi e i nuovi 148 deputati, far votare in aula i vecchi 148 per i nuovi 148». Una «babele irrealistica» chiosa D'Ambrosio, il quale spiega che la convalida riguarda tutti i parlamentari eletti, non solo i 148 del premio di maggioranza. «Stiamo andando velocissimi, in pochi mesi abbiamo esaurito tutti i casi

di ineleggibilità. Il nostro è un lavoro di verifica certosina, sulla base delle dichiarazioni di ciascuno, a caccia di conflitti d'interesse e ragioni cogenti di non eleggibilità o di incompatibilità...». una pausa: «Lei lo sa, noi del gruppo 5stelle a questi controlli teniamo tantissimo, non lasciamo nulla di intentato». Dunque 630 verifiche, suddivise per le 26 circoscrizioni elettorali, di queste 13 già verificate e chiuse, ma altre 13 tuttora aperte. «Il regolamento ci dà 18 mesi, non c'è fretta» dice D'Ambrosio. Soprattutto perché bisogna aspettare ancora una volta la Consulta che, l'11 febbraio, deve decidere sul conflitto sollevato dal Friuli, il quale lamenta di essersi visto attribuire un deputato in meno, 12 anziché 13 posti. L'esito determina un effetto a catena perché altre 5 Regioni potrebbero accampare diritti sul deputato. Non solo, «la convalida definitiva avviene solo quando la relazione del presidente certifica la validità del risultato elettorale nazionale, quindi complessivo. Fino ad allora tutto è aperto. Comunque — parola di D'Ambrosio — anche dopo una convalida definitiva «il presidente ha diritto di riaprire il dossier se riscontra ulteriori anomalie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cancellazione del premio di maggioranza entra in vigore insieme alla sentenza

D'Ambrosio: «Sostituire 148 deputati sarebbe uno scenario da Apocalisse»



Il peone pd Brandolin, uno dei presunti 148 abusivi: le richieste di Beppe Grillo e Brunetta mi fanno ridere

“Se vado a casa io devono andarci tutti sarei arrivato a Roma anche senza Porcellum”

CONCETTO VECCHIO

ONOREVOLE Brandolin?
«Ciao vecio, son qua che predico in commissione, *ciamame* dopo».

Invece è urgente: lei è stato eletto grazie al premio di maggioranza, vero?

«Io? No».

Ne è certo?

«Oddio, aspettami, ero il terzo, ne passavano due: cavoli, sì!».

Mezz'ora dopo Giorgio Brandolin, detto Depardieu, peone goriziano Pd alla prima legislatura, prova a controllare la sua inquietudine: è uno dei 148 presunti abusivi del Porcellum.

Per Grillo quelli come lei sono già decaduti.

«Ti dico questo: sarò anche il coglione Brandolin da Pieris, ma penso proprio di non rischiare nulla. Gli elettori mi hanno eletto con una legge che all'epoca era in vigore...».

Ho capito. Ma adesso la Consulta la ritiene incostituzionale.

«E allora andiamo tutti a casa, io, gli altri 629 deputati, Napolitano, i giudici

costituzionali, anche la decadenza, secondo questo ragionamento, sarebbe nulla».

Per Brunetta voi abusivi dovrete passare ad altro gruppo.

«Mi viene da ridere. E a quale gruppo dovrei iscrivermi? Quando sono entrato qua dentro mi hanno preso le impronte digitali, chiesto il mio reddito e poi ho scelto il gruppo al quale aderire: avrei potuto iscrivermi a uno qualsiasi. Ho optato per il Pd, il mio partito».

Quindi si sente pienamente legittimato?

«Sì, i miei elettori mi hanno mandato a calci nel sedere in Parlamento: a fare i loro interessi».

Guardi che i giuristi sono divisi.

«Senti *ragasso*, il 70 per cento mi aveva votato alle primarie: io ho avuto l'imprimatur del mio popolo».

Ma senza il Porcellum lei non sarebbe qui.

«Non è vero neanche questo.

Gorizia ha sempre eletto un deputato: ce l'avrei fatta lo stesso, con qualsiasi re-

gola. Comunque non star a scrivere troppo roba, taglia un po' di *monade* eh».

Dica la verità: lasciare Roma le dispiacerebbe.

«Anche quando ho dovuto lasciare la presidenza del Ronchi calcio m'è dispiaciuto».

Da Roma non vuol andare via nessuno.

«Mavalà, la politica, come tutte le cose, è una parentesi. Grillo può urlare quello che vuole, ma io l'ho conosciuto: anzi me lo ricordo benissimo».

Racconti!

«Nel 2002, io ero presidente della Provincia, facemmo i pagliacci insieme nella piazza Transalpina di Gorizia, allora ancora divisa...».

Lei e Beppe?

«Sì, e lui fu così contento che alla fine mi disse: "M'è piaciuto, vengo a fare uno spettacolo al Palasport di Gorizia, non voglio niente, mi pagherai solo le spese", e io da bravo *mona* lo chiamai, e lui: "Giorgio, ti passo il mio agente". L'agente mi chiese un cachet di 80 mila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti della sentenza. Nessun vuoto normativo, la Corte ha considerato una sorta di additiva implicita

Così scatta il sistema a una preferenza

Vittorio Nuti
Emilia Patta
ROMA

Un sistema proporzionale puro con sbarramento al 4% e la possibilità di indicare una preferenza. Sbarramento a parte, è la legge elettorale con cui si è votato per tutta la Prima repubblica fino alle elezioni politiche del 1992. Questi gli effetti della decisione di ieri della Corte costituzionale se si dovesse tornare alle urne senza una nuova legge elettorale approvata prima dal Parlamento. La decisione della sentenza è infatti autoapplicativa. Non è un caso che nella breve nota diramata per rendere pubblica la loro decisione i giudici costituzionali abbiano sottolineato che le liste bloccate del Porcellum sono state bocciate «nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza».

Luciano Violante, ex presidente della Camera e uno dei 35 saggi che hanno relazionato il Governo proprio in tema di riforme e legge elettorale, nota che se con la loro decisione i giudici lasciasero una legge elettorale non funzionante «verrebbe meno il radicato principio secondo il quale

nessun corpo elettivo può essere privo di una legge elettorale». La decisione per Violante è dunque autoapplicativa. Anche se - avverte - occorre attendere le motivazioni dei giudici costituzionali per essere certi degli effetti giuridici. I giudici si sono infatti mossi secondo due principi in parte

LA PRONUNCIA

Le liste bloccate sono state bocciate, appunto, «nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza»

contrastanti: da una parte la Consulta non può sostituirsi al legislatore e non può dunque emettere sentenze "additive"; dall'altra nel suo agire è appunto autovincolata dalla necessità di lasciare comunque in essere una qualche legge elettorale. Facendo riferimento all'impossibilità per l'elettore di esprimere «una preferenza» hanno scelto un'altra strada, appunto quella del proporzionale con una preferenza, che lascia aperta più di una soluzione.

In attesa delle motivazioni, il

dibattito tra i giuristi si concentra sulla modalità con cui avverrà il "ripristino" della preferenza unica. Di sentenza che dovrà essere «necessariamente additiva» parla Gian Candido De Martin, ordinario di istituzioni di diritto pubblico alla Luiss di Roma, secondo cui il «ritorno delle preferenze prefigurato nel dispositivo impone che la Corte spieghi in che modo: lo indica lei, in modo da rendere la sentenza autoapplicativa? Una cosa è certa: se dovesse rinviare ad altri sistemi elettorali presenti nel nostro ordinamento, salta l'assetto della giurisprudenza della Corte». La Consulta, ricorda Giulio Salerno, ordinario di istituzioni di diritto pubblico all'Università di Macerata, «è vincolata a non permettere un vuoto normativo, a garantire sempre la possibilità di andare alle urne per eleggere le Camere»; è quindi possibile che la sentenza sotto il profilo delle preferenze sia «additiva, anche se solo leggendo le motivazioni capiremo se "di principio", lasciando cioè al legislatore di provvedere all'adeguamento della normativa, o che rinvia per "analogia" ad una nor-

mativa già esistente».

«Non lo sanno nemmeno loro, i giudici», taglia corto Roberto Bin, ordinario di diritto costituzionale all'Università di Ferrara, che considera il comunicato di mercoledì una specie di sortita «per valutare l'effetto politico di una bocciatura, da giustificare poi con calma sotto il profilo giuridico, magari alla luce delle reazioni». Per Bin, la Consulta «doveva certo bocciare il Porcellum, arrivati a questo punto», ma respinge l'idea di una censura inevitabile: «La Corte non doveva accettare di rispondere al quesito della Cassazione», e nel dichiarare inammissibile il ricorso «mettere alla berlina l'incapacità del Parlamento di riformare la legge». Il ricorso Bozzi, conclude, «non chiede una sentenza additiva, che dovrebbe essere basata sulla giurisprudenza del giudice rimettente, e quindi non è il caso della Cassazione, ma di principio»; perciò «sarà interessante capire come faranno i giudici: è difficile costruire un procedimento elettorale incardinato sulle preferenze basandosi su una pronuncia che non credo possa essere additiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Dopo le motivazioni il Parlamento decade»

L'INTERVISTA

Piero A. Capotosti

«Assemblee, leggi e Colle pienamente legittimi ma dopo la pubblicazione della sentenza i nuovi atti di queste Camere non lo saranno più»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«La sentenza della Corte costituzionale è retroattiva, dunque annulla la legge elettorale da quando è stata emanata. Non si tratta di una mera abrogazione, come potrebbe essere nel caso di un referendum». Piero Alberto Capotosti, professore emerito di Diritto costituzionale alla Sapienza ed ex presidente della Consulta, considera la sentenza sul Porcellum «un fatto di enorme portata, che non si era mai verificato nelle altre grandi democrazie». Secondo lei sono a rischio di illegittimità tutti i governi dal 2006, le leggi approvate e anche la doppia elezione di Napolitano al Quirinale?

«Sicuramente no, tutte queste sono situazioni giuridicamente chiuse e dunque non più riesaminabili. Esistono nell'ordinamento alcuni principi, in particolare il principio della certezza giuridica, che mitigano la portata retroattiva della sentenza. Dunque i Parlamenti eletti dal 2006, le leggi e il Capo dello Stato sono situazioni che non si possono cancellare, "irretrattabili". Discorso opposto per tutti gli atti che questo Parlamento dovesse esaminare dopo la pubblicazione della sentenza sul Porcellum, che avverrà tra qualche settimana. A mio avviso dopo la pubblicazione l'ombra dell'illegittimità costituzionale potrebbe estendersi a tutto il Parlamento, anche se in proposito ci sono diverse scuole di pensiero».

Questo vuol dire che i parlamentari non ancora convalidati rischiano?

«Se non saranno convalidati prima, rischiano di essere illegittimi».

Sta dicendo che anche le norme che il Parlamento approverà dopo saranno illegittime?

«A mio avviso c'è lo stesso rischio, perché provengono da un organo eletto attraverso una procedura illegittima».

Significa che il Parlamento ha tempo solo fino alla pubblicazione per modificare la legge elettorale?

«Questa è la mia opinione. Sempre che la Corte, nelle motivazioni, non chiarisca esplicitamente che gli effetti della sentenza decorrono solo dall'elezione del prossimo Parlamento. Ma questo differimento degli effetti di una sentenza - secondo il modello tede-

sco - sarebbe un caso eccezionale. Nel passato è successo pochissime volte». **Dunque questo Parlamento ha vita breve e rischiamo di tornare alle urne a breve?**

«La mia opinione è che, se non ci sarà un differimento esplicito degli effetti, la Corte abbia dato un ultimatum alle forze politiche: se il Parlamento non dovesse procedere ad approvare una nuova legge, in caso di elezioni anticipate si dovrà votare con quello spezzone di Porcellum che è rimasto in piedi, dunque senza premio di maggioranza e con le preferenze».

Il Parlamento dovrebbe scrivere la nuova legge prima delle motivazioni della

Consulta?

«Secondo me per stare dalla parte del sicuro è necessario muoversi prima». **In assenza di una crisi di governo, come si può arrivare allo scioglimento delle Camere?**

«Il potere di scioglimento spetta esclusivamente al Capo dello Stato. E tuttavia ricordo che nel 1993, dopo il referendum Segni che abrogava la legge elettorale per il Senato, si arrivò rapidamente a nuove elezioni, dopo aver approvato la legge Mattarella. L'allora presidente Scalfaro disse che il Parlamento non corrispondeva più alla volontà popolare, c'era un vizio di rappresentanza. È una situazione per cer-

ti versi analoga a quella attuale: la rappresentanza è viziata dal fatto che i parlamentari sono stati immessi nel loro ufficio in base a una legge incostituzionale».

Ritiene che si possa votare con quello che resta del Porcellum?

«Serve una ricognizione norma per norma. Di certo la Corte, annullando le liste bloccate, non ha introdotto le preferenze. Non è una sentenza autoapplicativa su questo punto. Dunque un passaggio parlamentare per introdurre le preferenze, a mio parere, andrebbe fatto».

Dunque sbaglia chi dice che questa sentenza allunga la vita della legislatura almeno fino al 2015?

«Salvo sorprese nelle motivazioni della sentenza, io vedo una grande urgenza di modificare la legge elettorale per poi tornare al voto».

In che modo andrà modificata la legge?

«Un premio di maggioranza si potrà reintrodurre solo con una soglia minima di accesso. E non ci potranno più essere liste bloccate. L'elettore potrà scegliere il parlamentare con le preferenze oppure con i collegi uninominali. Su questo resta una amplissima di screzionalità del Parlamento».

Un sistema maggioritario con i collegi è ancora possibile?

«Certamente sì. Come è possibile un nuovo premio con una soglia e preferenze».

La legge che esce dalla Consulta è un proporzionale puro. Non è anche questo in contraddizione con la volontà popolare espressa nel referendum del 1993?

«Esiste questo rischio di un ritorno al passato. E tuttavia le sentenze della Corte, pur criticabili, non sono modificabili. La sentenza indubbiamente reca un vulnus per tutto il sistema istituzionale. Non si può fare finta di niente e continuare come se non fosse successo nulla».

Come si può ragionare di un percorso di riforme costituzionali nel 2014 da parte di questo Parlamento? Il ministro Guagliariello ha proposto proprio questo percorso per rispondere alla pronuncia della Consulta.

«Sono consapevole che esiste questa interpretazione, che è diversa dalla mia. Io ritengo che questo Parlamento debba sicuramente fare una legge elettorale quanto prima. Sarebbe opportuno che la legge fosse approvata almeno da un ramo del Parlamento prima delle motivazioni della Consulta. A quel punto si potrebbe sperare in un rinvio della pubblicazione della decisione per consentire l'approvazione definitiva».

Lei disegna uno scenario da tsunami politico-istituzionale...

«È una sentenza di enorme portata, un precedente di peso anche allargando lo sguardo ad altri paesi. È tuttavia sempre possibile che la Corte, nelle motivazioni, mitighi la portata di questa sentenza. Ma non è scontato che ciò accada».

Barbera stronca la Consulta

«Sbagliato bocciare le liste bloccate»

Il costituzionalista: non violano la Carta. Ricorso inammissibile

Andrea Cangini
ROMA

TUTTO sbagliato, tutto da rifare. Augusto Barbera, costituzionalista tra i più autorevoli, considera esorbitante la sentenza della Consulta sul Porcellum e teme possa fare il gioco di chi da anni sogna il ritorno al proporzionale. Con conseguente ingovernabilità.

Professor Barbera, sembra che la Consulta non sarebbe entrata nel merito del Porcellum e che comunque avrebbe impiegato molto tempo per arrivare a sentenza. Invece...

«Credo che, constatata l'imbarazzante inerzia del Parlamento, la Corte abbia sentito il peso delle sollecitazioni che le giungevano dai media e dai partiti».

Ma è una valutazione politica.

«Sì, è vero, ma la cosa più grave non è questa».

E qual è?

«È che per giungere al risultato 'politico' voluto, la Corte abbia operato una doppia forzatura».

La prima?

«Il ricorso non andava accolto. A differenza di quanto accade in altri paesi, in Italia non è ammesso il ricorso in via diretta alla Corte costituzionale: ci si arriva solo se nel corso di un giudizio

vengono sollevati dubbi di costituzionalità. In questo caso, invece, la Corte è stata sollecitata direttamente, anche se con un artificio».

La seconda forzatura?

«L'aver fatto riferimento al voto di preferenza, che, incoraggiando la competizione interna, finirebbe per distruggere definitivamente i partiti e istiga al malaffare».

La Corte non doveva cassare le liste bloccate?

SCENARI FUTURI

«Non è più tempo per formule innovative Meglio il Mattarellum»

«No. Le liste bloccate sono odiose, ma non incostituzionali: in Spagna tutte le liste sono bloccate e la metà dei parlamentari tedeschi del Bundestag è eletta così».

Forse la Corte voleva evitare un vuoto normativo.

«Forse, ma avrebbe operato una forzatura minore facendo ritornare in vita il Mattarellum. Quel che non ha fatto la Corte ora lo dovrà fare il Parlamento».

Tornare al Mattarellum o provare col sistema francese?

«Non è più il tempo di formule elettorali innovative o di narcisismi: il ritorno al Mattarellum è la soluzione più ragionevole, perché è quella che potrebbe avere maggior consenso in Parlamento».

E l'ipotesi avanzata da Ren-

zi?

«Renzi ha ipotizzato di tornare al Mattarellum, ma poiché il sistema politico è spaccato in tre immagini di usare una parte del 25% di proporzionale come premio di maggioranza. E se nessuno ottiene la maggioranza al primo turno, che venga assegnato al secondo. È una buona formula, ma bisogna vedere se troverà i voti in Parlamento. Non solo».

Cos'altro?

«Finché avremo due Camere che danno la fiducia, una buona legge elettorale potrebbe non bastare a garantire la stabilità dei governi. Occorre un minimo di riforma costituzionale a partire dal superamento del bicameralismo perfetto. Perciò mi chiedo: chi, come Grillo e la Lega, vuole il Mattarellum vuole anche che il governo regga un altro anno in modo da varare le riforme istituzionali?».

In molti vorrebbero tenersi il Porcellum senza premio di maggioranza...

«È dal '93 che il sistema politico fatica ad accettare la svolta maggioritaria voluta dai cittadini. Ma, come lascia intendere il capo dello Stato, tornare al proporzionale sarebbe disastroso. E poi, con la crisi economica in corso e lo sguardo del mondo puntato sull'Italia, siamo sicuri che la fiducia nei nostri confronti aumenterebbe varando una legge in virtù della quale ogni nove mesi cambierebbe il governo?».

MICHELE VIETTI, vicepresidente del Csm

«Ancora una volta una decisione che doveva essere presa dalla politica l'ha dovuta assumere la Corte costituzionale»

L'intervista

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «La sentenza non provoca uno sfascio istituzionale, ma il Parlamento dovrebbe legiferare prima dell'arrivo delle motivazioni». Riccardo Chieppa, presidente emerito della Consulta, si dice «lieto che si accada una legge tanto illegittima», ma esclude che si aprano «voragini che facciano precipitare nel caos le istituzioni».

È dunque d'accordo con la bocciatura del Porcellum?

«Ho sempre sostenuto che ci fosse un grave dubbio di costituzionalità sul difetto assoluto di esprimere preferenze. Sarei addirittura favorevole che si tornasse all'antico sistema elettorale dei piccoli comuni. Quando da giovane facevo il presidente di seggio, l'elettore poteva cancellare un candidato dalla lista. Era una bocciatura esplicita, un voto di preferenza negativo».

Cosa succede ora dopo la sentenza della Consulta?

«Allo stato attuale, in attesa delle motivazioni, si possono fare solo congetture. I giudici del-

Chieppa, ex presidente della Consulta: gli atti compiuti non decadono

“Le Camere sono in carica dovrebbero legiferare prima delle motivazioni”

“Sarei favorevole al ritorno del voto di preferenza negativo, il poter manifestare la bocciatura esplicita”

la Corte non travolgono tutto. Le norme di legge non sono più applicabili per il futuro, ma non decadono atti e nomine compiuti dal Parlamento. La dichiarazione di illegittimità può travolgere solo nomine e atti ancora suscettibili di contestazione. Del resto la Consulta si è sempre preoccupata di non creare vuoti nell'ordinamento».

Un Parlamento eletto con legge incostituzionale è illegittimo?

«Dal punto di vista giuridico lo escludo. La questione eventualmente è politica: il Parlamento non è delegittimato dalla pronuncia della Corte, ma semmai dalla sua inerzia».

Le Camere dovrebbero correre ai ripari?

«Il Parlamento ha tutti i poteri e per evitare il rischio che riviva il Mattarellum dovrebbe intervenire prima delle motivazioni».

Quando usciranno le motivazioni della sentenza?

«Dipende dalla discussione: i giudici devono trovare l'accordo non solo sul dispositivo, ma anche sulle motivazioni. Sarebbe auspicabile pure in Italia il sistema tedesco, dove la Corte dichiara l'illegittimità a scoppio ritardato: dà un termine al Parlamento per permettergli di intervenire prima della sentenza».

Che ne sarà dei 148 deputati eletti, ma non ancora convalidati dalla Giunta per le elezioni?

«Su questo la sentenza non influisce, resta indifferente. Se non ci sono altri elementi ostativi, la Camera può convalidarli».

Per Calderoli diventano illegittimi anche i consigli regionali eletti con liste bloccate e premi di maggioranza.

«Non credo. Le regionali hanno norme che prevedono diverse proporzioni nei premi e non sono toccate dalla sentenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il costituzionalista Marco Olivetti (un saggio) la pronuncia sul Porcellum ha deboli appigli

Consulta, una sentenza creativa

Perché sarebbe incostituzionale il premio di maggioranza?

DI FABIO FRANCHINI

Il Porcellum è incostituzionale. La Consulta, dopo una lunga camera di consiglio, affossa la tanto discussa legge elettorale. Le motivazioni della sentenza usciranno entro un mese, ma sono stati bocciati sia il premio di maggioranza che le liste bloccate. Nella nota della Corte costituzionale si legge anche: «Resta fermo che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Da adesso è bagarre aperta tra chi invoca una nuova legge elettorale e chi il ritorno in auge del cosiddetto Mattarellum. Parla il costituzionalista **Marco Olivetti**, uno dei «saggi» nominati a suo tempo da **Enrico Letta**.

Domanda. La Consulta, dopo ben 8 anni in cui era in vigore, ha dichiarato incostituzionale il cosiddetto Porcellum.

Risposta. Si tratta di una decisione sorprendente in quanto, dal punto di vista processuale, in base ai precedenti della Corte, questo ricorso doveva essere dichiarato inammissibile.

D. Nel mirino il premio di maggioranza e liste bloccate.

R. Anche qui mi sorprende. Quest'idea che un premio di maggioranza sia incostituzionale è discutibile, alla pari di ritenere incostituzionale la mancanza di preferenze. La costituzione non si esprime nel dettaglio su queste questioni e quindi la sentenza della Corte

costituzionale la giudico fortemente creativa. E c'è una cosa da aggiungere...

D. Dica, professore.

R. È certo che la legge elettorale andasse riformata, ma la sede per farlo è normalmente il Parlamento, non l'intervento della Consulta.

D. Le motivazioni usciranno entro un mese, ma il fatto che siano stati giudicati incostituzionali sia il premio che le liste bloccate, limita forse le opzioni nella stesura di una nuova legge elettorale. Cosa succederà?

R. Il comunicato stampa diramato dalla Corte costituzionale precisa che il Parlamento resta completamente libero di approvare una legge elettorale che rispetti i principi della Costituzione. Di fatto, una legge profondamente diversa da quella appena bocciata. In questo senso ci sono due cose da dire. La prima è che il governo e il Parlamento non hanno possibilità di scelta.

D. La seconda?

R. Un conto è cercare di scrivere una legge elettorale a Costituzione invariata, con tutte e due le Camere (aventi corpi elettorali ben diversi, visto che al Senato vota chi ha compiuto i 25 anni) che danno la fiducia al governo; altro discorso, viceversa, è inserire la riforma all'interno di un più ampio processo di revisione della Costituzione che riguardi soprattutto il bicameralismo.

D. Quindi?

R. Ora la questione si fa complessa poiché la

necessità di dare una nuova legge elettorale al Paese può indurre a non mettere mano alla Carta costituzionale che su questo punto richiede necessariamente una riforma. Il rischio paradossale è che questa sentenza possa, in un certo modo, essere un ostacolo nel cammino di prosecuzione delle riforme.

D. Ma si può tornare subito al voto, come chiede a gran voce Beppe Grillo, con il vecchio Mattarellum?

R. Questo mi sembra che si escluda proprio per quello che dice il comunicato post-sentenza. Attenzione: la Consulta non dice che è stata dichiarata incostituzionale l'intera legge elettorale, ma alcune norme previste. Quello che è escluso è che automaticamente ci sia la reintroduzione del Mattarellum.

D. Altra cosa è se Grillo propone di introdurre il Mattarellum...

R. Ma ciò implicherebbe una legge apposita. Quindi si può tornare al voto solo dopo aver fatto una legge che reintroduce il vecchio sistema. Ma attenzione: il Mattarellum con un sistema politico tripolare rischia di non produrre una maggioranza né alla Camera né al Senato. Chi invoca la sua reintroduzione dovrebbe essere consapevole di questo rischio...

D. Il fatto che il Porcellum sia stato ritenuto incostituzionale dopo ben 8 anni è

normale o è un'anomalia tutta italiana?

R. Per come è configurato il nostro sistema di costituzionalità non è anormale. Si può discutere se la Corte, nel giudicare la costituzionalità, abbia rispettato o meno i suoi precedenti e non abbia travalicato le sue funzioni. Questo lo si può discutere, ma il fatto che la decisione sia arrivata dopo 8 anni

non deve affatto sorprendere. Accade infatti spesso che leggi approvate molti anni prima arrivino all'attenzione della Consulta dopo molto tempo. La Corte non può infatti attivarsi da sola. Occorre che qualcuno le sottoponga una questione.

D. C'è il modo e soprattutto il tempo per fare una legge che parta da una riforma istituzionale?

R. È una questione di volontà politica: se c'è può accadere. Se dopo l'8 di dicembre il governo Letta avrà una base parlamentare con un programma chiaro ed esplicito su questo punto, e se da parte dell'opposizione (Forza Italia in primis) non vi sarà una preclusione di principio, non è escluso che si possa combinare una riforma istituzionale e la nuova riforma elettorale.

D. Si è parlato, in attesa del pronunciamento della Corte, di illegittimità delle Camere se elette con un sistema incostituzionale. Lei che ne pensa?

R. È da dire con certezza che l'incostituzionalità del Porcellum non rende illegittimo né il Parlamento, né il presidente della Repubblica, né l'esecutivo che sono tutti pienamente legittimati a restare in carica fino alla fine del mandato.

l'sussidiario.net

INTERVENTO

La sentenza non incide sugli effetti della legge

di **Valerio Onida**

Lo scarno comunicato della Corte costituzionale che annuncia la decisione assunta sulla legge elettorale - ma che diventerà efficace solo con la pubblicazione della sentenza con le sue motivazioni - non consente al momento di stabilire con totale precisione quali saranno gli effetti della pronuncia. Certo è che la Corte ha dichiarato l'incostituzionalità di due aspetti della legge attuale: la previsione del premio di maggioranza (non subordinato ad un risultato minimo della lista o della coalizione vincente, e al Senato per di più attribuito regione per regione), e la previsione di un voto di lista, nelle ampie circoscrizioni attuali, "bloccate", cioè senza possibilità per l'elettore di esprimere preferenze fra i candidati della lista prescelta.

Il primo aspetto era quasi scontato, una volta che la Corte avesse superato, come evidentemente ha fatto, gli ostacoli di ordine procedurale che si frapponivano all'esame nel merito delle questioni (forse facendo leva sulla necessità di non lasciare che la legislazione elettorale costituisca una "zona franca" dal controllo di costituzionalità); un premio di maggioranza fisso, tale da dare la maggioranza assoluta

dei seggi della Camera alla coalizione che abbia un voto in più delle altre, quale che sia il livello del consenso raggiunto, appare difficilmente compatibile con la stessa ragion d'essere delle libere elezioni e con il principio di rappresentatività dell'elettorato. Questo "difetto" era già stato segnalato in passato, "incidentalmente", dalla stessa Corte.

Più dubbio è il fondamento della seconda censura, che pur colpisce certo uno degli aspetti più "invisi" agli elettori, cioè il monopolio degli apparati di partito nella scelta dell'ordine di elezione dei candidati della lista. Liste bloccate o candidature uniche per ogni partito o coalizione (come nel caso dei collegi uninominali) non sono necessariamente incostituzionali: nel caso dei collegi uninominali l'elettore è messo in condizione di scegliere se votare o no ciascuno dei candidati singoli che i vari partiti o gruppi presentano; sistemi di liste bloccate "brevi" o impiegate solo per l'attribuzione di una parte dei seggi (come accadeva con la legge Mattarella, e perfino nel collegio nazionale per il recupero dei resti previsto nel sistema proporzionale con cui fu eletta a suo tempo l'Assemblea costituente) non sono certo, a loro volta, incompatibili con il principio della rappre-

sentanza politica.

Gli effetti immediati che produrrà la sentenza li potremo misurare meglio con la pubblicazione di questa. L'abolizione del premio di maggioranza di per sé potrebbe avere il risultato di dar vita ad un sistema interamente proporzionale (salve le piccolissime soglie di sbarramento oggi previste). Meno chiaro è se la pronuncia sulla assenza del voto di preferenza sarà tale, in assenza di nuovi interventi legislativi, da consentire un'applicazione della legge con l'innesco della preferenza, o se a questo riguardo si creerà un "vuoto" destinato necessariamente ad essere riempito da un intervento del legislatore.

In ogni caso, ciò che è certo è che la sentenza della Corte non costituirà alcuna indicazione "preferenziale", tanto meno un vincolo per il Parlamento a legiferare "sotto dettatura", nella scelta di uno od altro sistema elettorale (proporzionale o maggioritario o misto, con le infinite varianti e modalità possibili). La pronuncia, come è nella sua natura, avrà solo un effetto "demolitivo", facendo venir meno ciò che era incostituzionale nella legge attuale, ma non avrà alcun effetto vincolante per le scelte future del Parlamento (se non quello di impedire la riproduzione del sistema can-

cellato). Perciò già da oggi, senza bisogno di attendere le motivazioni, il Parlamento può - e deve - attivarsi per definire gli accordi necessari a delineare il nuovo sistema elettorale. È già singolare che si sia aspettata una sentenza, che sancisce formalmente un difetto di costituzionalità, per fare una riforma considerata da tempo e ampiamente necessaria.

Nel frattempo, non ha ragione d'essere dal punto di vista costituzionale il timore, o la tesi accusatoria, secondo cui questo Parlamento, eletto (al pari dei due precedenti) in base alla legge Calderoli, sia da ritenersi inficiato nella sua legittimità. La sentenza della Corte farà cessare l'efficacia delle norme dichiarate incostituzionali, ma non inciderà sulle applicazioni di esse avvenute in passato e non più soggette a giudizio, né quindi sulla legittimità formale del Parlamento in carica e tanto meno sulla legittimità delle sue deliberazioni passate e future. Altro è il tema della legittimazione "politica" del Parlamento e del Governo in carica. Su questo, come sulle scelte in tema di sistema elettorale, si apre solo una nuova - e speriamo ultima - fase affidata alla responsabilità e alla capacità di dialogo e - sì - di compromesso (in senso alto) di tutte le forze politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMERE LEGITTIME

Non ha ragion d'essere il timore, o la tesi accusatoria, per cui questo Parlamento sia da ritenersi illegittimo

L'analisi

Basta con gli alibi ora nuove regole

Francesco Paolo Casavola

La legge elettorale vigente colpiva i due pilastri fondamentali di una democrazia rappresentativa. Il primo è che la parte politica vincente la gara elettorale non abbia l'illusione di confondere la propria forza maggioritaria con la identità di tutti i cittadini.

Il che accade quando la legge elettorale conceda un premio di maggioranza sproporzionato rispetto ai voti effettivamente raccolti. Il secondo è che gli elettori scelgano i propri rappresentanti disponendo di preferenze e non siano chiamati soltanto ad omologare liste di nominati dai vertici dei partiti. Il che vale a fare delle elezioni una dictio iuris, come dicono nel loro gergo i giuristi, o una finta democrazia, come più realisticamente, almeno questa volta, si esprimono gli esperti di politica. Non potendosi più negare queste inconfutabili evidenze, i partiti hanno da lungo tempo promesso di cambiare la legge elettorale, spronati dal magistero di persuasione del Presidente della Repubblica. Senza fino ad oggi non solo nulla di fatto, ma sentendosi la minaccia di alcuni di sciogliere l'attuale parlamento e di andare a votare con la legge universalmente deprecata, sfruttando per una parte l'indignazione e per un'altra la diserzione dalle urne di cittadini disgustati della politica, della sua corruzione, delle astuzie dei suoi protagonisti. Finché la questione non è stata portata dinanzi alla Corte costituzionale. La quale, superando le sue tradizionali resistenze ad occuparsi di materie, che fisiologicamente dovrebbero essere sbrigate dal legislatore, ha dichiarato la illegittimità costituzionale delle norme della legge n. 270 del 2005 «che prevedono l'assegnazione di un premio di maggioranza - sia per la Camera dei Deputati che per il Senato della Repubblica - alla lista o alla coalizione di liste che abbiano ottenuto il maggior numero di voti e che non abbiano conseguito, almeno, alla Camera, 340 seggi e, al Senato, il 55% dei seggi assegnati a ciascuna

Regione. La Corte ha altresì dichiarato l'illegittimità costituzionale delle norme che stabiliscono la presentazione di liste elettorali "blocate", nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza». A questo punto il ragnolo dal buco lo ha cavato la Corte, non i partiti. Ed ecco il concerto non sinfonico, dei commenti, dei titoli dei giornali, su quali le conseguenze di questa decisione: la legge cosiddetta porcellum non c'è più, le subentra la precedente cosiddetta mattarellum, ma la prima adottava il metodo proporzionale, la seconda quello maggioritario; allora si fa un passo indietro, dal bipolarismo della seconda repubblica che avrebbe dovuto garantire l'alternanza dei partiti al governo alle coalizioni della prima, che assicuravano continuità di linee politiche a governi di durata infrannale. Ma il presupposto logico di questo ragionamento è tutto da dimostrare, che la Corte con quei due giudizi di incostituzionalità di singole norme, abbia caducato l'intera legge, e che riviva la legge precedente. Il che somiglia ad un disperato alibi per nascondere le difficoltà in cui si trovano i partiti nel convenire un accordo per una legge del tutto nuova, senza le gravi ammende censurate, e con una equilibrata valutazione di sistema tra bipolarismo, maggioritario a doppio turno, alla francese, o proporzionalismo alla tedesca. Ma la questione è ancora più radicale: una nuova legge elettorale deve fare i conti con l'esito dissimile per le due camere, nella quali potrebbero entrare maggioranze di segno diverso, senza contare che una rinnovazione dell'ordinamento costituzionale richiede l'abolizione del Senato, il che contraddice l'elaborazione di una legge elettorale che prevede elezione di un Parlamento in due rami. Ma purtroppo c'è ancora di più. L'articolo 49 della Costituzione si limitò a riconoscere ai cittadini il «diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Si tratta di associazioni private. Non una parola sul loro modello organizzativo. La Repubblica dei partiti, come la chiamò un gran-

de storico, quale Pietro Scoppola, e non la Repubblica dei cittadini, tuttora nascita, volle tenere nella insindacabilità dei comitati di fatto anche l'organizzazione di associazioni di rilevanza politica quali sono i partiti. Oggi siamo costretti a chiederci: quale principio di eguaglianza è invocabile nel momento di esercizio della cittadinanza democratica dagli elettori che si trovano davanti a partiti strutturalmente eterogenei, padronali-aziendali, personali-correntizi, movimenti che rifiutano la pietra angolare di un libero parlamento, che è il divieto di mandato imperativo. Ce n'è abbastanza per mettere alla prova l'attuale classe politica. Quanto a noi cittadini non possiamo che scommettere coraggiosamente che la prova sia superata.

“Bisogna dare l’altolà ai proporzionalisti del Pd oppure torniamo al passato”

Delrio: per bloccarli si deve votare alle primarie

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — I tifosi del proporzionale? «Esistono e sono pericolosi». Si annidano anche nel Pd? «In questo momento non mi pare. Ma se qualcuno è tentato, lo dica a viso aperto come si fa nei partiti democratici». La reazione dei sostenitori del maggioritario? «I cittadini che non vogliono tornare al passato hanno subito una possibilità di far sentire la loro voce. Vadano domenica a votare alle primarie». Graziano Delrio, renziano, ministro degli Affari regionali impegnato nella battaglia per la cancellazione delle province, si prepara alla partita finale sulla legge elettorale. Non c’è dubbio che la sentenza della Corte costituzionale abbia cambiato le carte in tavola.

Una sentenza politica?

«Non la voglio chiamare così. Ma ha certamente degli effetti politici rilevanti. Gli italiani hanno modo di rispondere politicamente a quella decisione andando alle urne domenica. Se non vogliono tornare ai giochi di palazzo, alle coalizioni che non si formano prima delle elezioni, partecipino alle primarie. Il Pd ha una linea chiara: vuole il doppio turno maggioritario di collegio. Su questo punto possono scegliere qualsiasi candidato e non sbagliano».

Votando Renzi sbaglierebbero

di meno?

«Renzi chiede scelte chiare contro il sistema proporzionale. Mi pare che sia in sintonia con le parole del presidente Napolitano».

Teme che nel Pd qualcuno invece voglia tenersi il Super Porcellum?

«L’opzione del Pd è molto netta. Nessuno dei candidati in corsa pro-

pone un ritorno al passato. Ma se esistono nostalgie della Prima repubblica se ne discuta e lo si faccia a viso aperto».

Mercoledì Letta deve aiutare il maggioritario?

«Il governo sbaglia se fa una proposta di legge elettorale».

Così non impegna il premier a cercare una soluzione.

«Abbiamo mille parlamentari, facciano loro. Il governo può sollecitare Camera e Senato a fare uno sforzo insieme superando le stupidie gelosie».

E non deve esprimere una preferenza?

«Può essere di stimolo e di accompagnamento. Ma non deve caricarsi della legge in senso formale».

L’esecutivo ha una maggioranza. Meno forte di prima, ma comunque solida. Sia quella maggioranza a trovare un’intesa e a votarla, no?

«La riforma elettorale è un problema di credibilità complessiva del sistema. Non appartiene né alla maggioranza né alla minoranza. Appartiene a chi a cuore qualcosa che serva veramente al Paese».

Sta facendo appello a Grillo? Non si fida di Alfano?

«Cerco un largo consenso tra chi non ci sta a tornare indietro. Non posso dire neanche quale sia la posizione di Alfano, Non mi è chiara e li capisco. Il Nuovo centrodestra è appena nato».

L’esame della legge deve passare alla Camera?

«I capigruppo hanno preso una decisione importante: Camera e Senato si parlino. Basta che non ci siano atteggiamenti risentiti e muscoli lunghi».

Calderoli la vuole a Palazzo Madama. Anche Anna Finocchiaro non molla.

«Ogni tanto la memoria deve venire a galla. Il fatto che chi non ha saputo approvare una nuova legge per tempo voglia essere protagonista

anche in questa fase, è scandaloso. Che poi l’autore della vecchia legge oggi esulti e voglia indicarci la strada mi fa pensare che non conosca il “pudore”. Non diano

lezioni ad altri, non pretendano di menare le danze».

Dal sindaco d’Italia al Superporcellum. Non siamo davanti alla sconfitta delle ambizioni di Matteo Renzi?

«Il Porcellum era una legge sbagliata. La sentenza è una conseguenza di quella legge. La colpa non è dei giudici ma della politica. Che il giudizio *tranchant* della Consulta determini il ripristino del proporzionale non sta scritto da nessuna parte. Lo dice Renzi e io dico il presidente della Repubblica».

Non cambia niente per Renzi?

«Se c’è uno che ha chiesto di modificare il Porcellum, questo è Matteo. Non lo vedo in difficoltà. A essere in difficoltà è a vergognarsi dovrebbero essere quelli che avevano votato la porcata».

Però la prospettiva delle elezioni a marzo è tramontata.

«Credo che la legge elettorale vada approvata in fretta, molto in fretta. Se il Parlamento non procede rapidamente su riforma del voto, bicameralismo e abolizione delle province dà il segnale di essere impotente. Dimostrare la nostra impotenza, è la benzina di chi vuole incendiare il Paese. E io non sono tranquillo. Nessuno giochi con questo fuoco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calderoli

Scandaloso il fatto che chi non ha saputo approvare una nuova legge voglia essere protagonista anche ora

Benzina

Il Parlamento che non decide è benzina di chi vuole incendiare il Paese. E io non sono tranquillo

IL COSTITUZIONALISTA CECCANTI: «PRIMARIE, PARADOSSO PD» «LEGITTIMITÀ DEI PARLAMENTARI?» CON QUESTA SENTENZA IL DUBBIO C'È»

L'INTERVISTA

SONIA ORANGES

ROMA. «L'esternazione del Capo dello Stato è un evidente invito al Parlamento affinché non si accontenti del testo della Corte»: Stefano Ceccanti, costituzionalista, ex senatore Pd, è tra le voci più critiche alla sentenza della Consulta sul Porcellum.

In che modo può essere superato quel testo?

«Penso che il Colle suggerisse di tenere conto anche dell'esito del referendum con cui, nel 1993, gli italiani hanno bocciato il sistema proporzionale. E un'opzione percorribile, in questo senso, potrebbe essere l'applicazione del Mattarellum così come declinato al Senato, con i collegi uninominali, anche alla Camera».

Qual è lo stato dell'arte?

«Il primo punto su cui si è espressa la Consulta, è chiaro: il premio di maggioranza è stato cancellato. Molto meno leggibile il punto sulle liste bloccate. Secondo alcuni, la Consulta avrebbe addirittura emendato la legge, infilandoci la preferenza unica, e in questo caso ci troveremo davanti a una legge applicabile in qualsiasi momento si torni alle urne. Altri, invece, sostengono che la Corte ha semplicemente vincolato il parlamento a un principio, e che quindi ora tocca alle Camere fare finalmente una legge».

Che è stata rinviata sine die. A chi gioverebbe, ora, un ulteriore rinvio?

«Immagino che ai centristi non dispiaccia la prospettiva di andare avanti con esecutivi sostenuti permanentemente da grandi coalizioni. Se così fosse, potrebbe essere più difficile intervenire per via legislativa, per rendere meno sfilacciato il meccanismo elettorale che potrebbe venir fuori dalla sentenza della Corte costituzionale. Basterebbe che pochi, con potere di veto,

si mettessero di traverso, e sarebbe impossibile cambiare la legge».

Le criticità da affrontare?

«Sicuramente questa inattesa sentenza crea un dubbio sulla legittimità dei parlamentari eletti grazie al premio di maggioranza. La cui elezione, peraltro, non è stata ancora convalidata. E resta la questione politica: perché grillini e forzisti dovrebbero votare a favore della convalida? Una bagarre politica, di dimensioni considerevoli, non ce la leva nessuno».

Perché, a suo avviso, la Consulta ha fatto queste scelte?

«Non lo so. Avrei compreso il ripristino del Mattarellum, votato dal Parlamento dopo il '93. Ma adesso ri-

schiamo di trovarci con un sistema proporzionale anche al Senato, opzione quanto mai opinabile visto che il Parlamento non ha mai fatto una scelta del genere nella storia della Repubblica. Come pure stupisce la bocciatura delle liste bloccate. Si può discutere se siano un metodo buono o cattivo, ma nessuno ne ha mai messo in dubbio la costituzionalità. Non soltanto in Italia, ma nemmeno in Spagna e in Germania dove sono inserite nei sistemi elettorali. Certo, il Parlamento potrebbe evitare le preferenze, scegliendo collegi uninominali. Ma non piacciono a tutti».

A chi non piacciono?

«All'area di centro. E non si capisce bene nemmeno quale sia la posizione di Grillo, Berlusconi e dello stesso Alfano che insiste sulle auspicabili riforme, sapendo che ora l'opposizione ha in mano un nuovo argomento: come può un Parlamento eletto con una legge incostituzionale pensare di cambiare la Costituzione?».

Eppure sembrava che Matteo Renzi lavorasse a un accordo.

«Renzi può volere il maggioritario. Ma ora con chi potrà fare un accordo? Paradossalmente il Pd vota le primarie, strumento squisitamente bipolare, mentre la Consulta piccona il bipolarismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Zanda: no a riforme con il 51 per cento

Il capogruppo Pd: «Nessuno scippo dalla Camera, immorale chi attacca la Corte»

GIOVANNI GRASSO
ROMA

«**S**ono contrario ad approvare leggi elettorali con il 51 per cento». Luigi Zanda, capogruppo del Pd al Senato, ammonisce a «non fare gli errori compiuti nel 2005», quando il centrodestra approvò il Porcellum «a colpi di maggioranza, con il solo intento di creare difficoltà al futuro governo Prodi. Obiettivo che poi fu peraltro centrato». Quanto all'eventuale spostamento dell'esame della legge elettorale alla Camera, Zanda risponde diplomaticamente: «Nessuno scippo, non è importante dove si incardina la legge elettorale. È importante che si faccia una buona legge».

Senatore Zanda, anche lei è stato eletto con una legge incostituzionale. Si sente delegittimato?

Da un punto di vista giuridico no, come ha efficacemente ricordato il capo dello Stato. Da un punto di vista politico avverto tutto il peso e il disagio di essere stato eletto con una legge viziata all'origine e di far parte di un Parlamento che non è stato ancora in grado di riformarla.

Ha ragione Grillo a dire che sarebbe ora di mandare tutti a casa?

No. Vorrei far notare che esistono dei gradi diversi di responsabilità. C'è chi il Porcellum, nel 2005, l'ha pensato, scritto e votato a stretta maggioranza. E chi l'ha sempre combattuto, come il Pd e, all'epoca, l'Ulivo.

Ci sono state molte critiche all'indirizzo della Corte Costituzionale per una sentenza definitiva da alcuni stupefacente.

Sono stupefatto dello stupore. Basta rileggersi gli atti parlamentari: durante il dibattito per l'approvazione del Porcellum gli esponenti dell'Ulivo presentarono numerose eccezioni di costituzionalità alla legge, che furono però respinte da un centrodestra blindato. E ricordarsi che la Consulta aveva già parlato, in tempi non sospetti, della necessità di cambiare alcuni profili del Porcellum, ritenuti incostituzionali. Chi attacca la Consulta, mettendone in dubbio l'imparzialità e provando a delegitti-

marla, compie una scelta grave dal punto di vista politico e morale.

La Corte ha parlato, il Porcellum az-zoppato, ma la babele di lingue sulla nuova legge elettorale rimane. Realisticamente: ce la farete a fare la riforma?

Dobbiamo farcela contando i giorni e le settimane, non i mesi o gli anni. Durante il governo Monti le forze politiche si erano avvicinate moltissimo all'obiettivo di un'intesa su una legge elettorale che avrebbe garantito la governabilità. Non vedo perché non dovrebbe succedere di nuovo.

Perché tante cose sono cambiate, il centrodestra si è spaccato, così Scelta Civica e perché a capo del Pd sta per arrivare Renzi...

Le fibrillazioni politiche, le scissioni al centro e nel centrodestra, i cambi di leadership hanno sicuramente reso più difficile, negli ultimi mesi, il cammino della legge elettorale. È fisiologico. Un tempo, quando c'erano i congressi dei grandi partiti, si sospendevano addirittura i lavori parlamentari.

Il Pd cosa farà? Ripartirà dal doppio turno?

Sarebbe utile. Non per un nostro interesse di parte, ma perché è l'unico modo per assicurare rappresentatività, con il primo turno, e governabilità con il secondo. Dopo di che si aprirà il confronto.

È possibile immaginare una legge elettorale votata dalla maggioranza larga di governo (Pd, Ncd, Scelta Civica, Udc) più Sel?

Le leggi elettorali, così come le riforme costituzionali, devono essere approvate da una maggioranza più larga possibile. Fatta salva l'ipotesi che qualche gruppo faccia ostruzionismo e si autoescluda strumentalmente.

Ma appare difficile, allo stato, che si trovi un accordo con il M5S o con Berlusconi. Andrete avanti lo stesso?

Resto dell'idea che bisogna lavorare per un'intesa, la più larga possibile. Vedremo...

Renzi e Letta collaboreranno?

Sono due personalità politiche molto rilevanti. Sarebbe impensabile che non lo facessero. E poi al di sopra di tutti noi ci sono gli interessi dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

«Importa che sia una buona legge elettorale, non dove si esamina»

Intervista a Roberto Giachetti, Pd

«Nuova legge (bipolarista) o digiuno ad oltranza»

di Nanni Riccobono

Roberto Giachetti, renziano, sta facendo un lungo sciopero della fame contro l'immobilismo parlamentare che non riesce a modificare il maledetto "Porcellum". Ha cominciato chiedendo il ritorno *tout court* al "Mattarellum", poi i suoi compagni pidellini lo hanno rampognato e lui ha fatto marcia indietro. Ok, il Mattarellum no? Che sia un'altra allora - dice - ma la legge elettorale ha da essere fatta; requisito minimo, la possibilità per gli elettori di votare i candidati. Basta chiacchiere. **Perché ha rinunciato al mattarellum?**

Ho preso atto che la mia proposta era "prepotente e intempestiva". Ma siccome hanno tutti promesso, da due anni a questa parte, che avrebbero cambiato la legge, beh, lo devono fare. E quindi io continuo a fare lo sciopero della fame. Facciano la legge che vogliono purché instauri un meccanismo per cui sia chiaro chi ha vinto e purché i candidati non siano scelti dalle segreterie dei partiti.

Però in molti avevano chiesto il ritorno al Mattarellum...

Già, la cosa ridicola è che abbiamo buttato sei mesi al Senato e alla fine è come il gioco dell'oca, si torna all'inizio e al Mattarellum... Intanto questo Paese sta morendo di chiacchiere. A me va benissimo anche la proposta di D'Alimonte sul doppio turno, mi va bene qualsiasi proposta abbia quelle due caratteristiche. Avevo indicato una strada e se l'avessimo perseguita oggi avremmo una legge elettorale decente e non questo obbrobrio mortifero. Adesso basta chiacchiere.

Basta chiacchiere lo dice anche ai suoi compagni di partito.

Certo! A cominciare dalla Presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finoc-

chiaro che è tra coloro che si sono più esposti nel trascinare le cose fino a questo punto.

Perché anche nel Pd c'è questa tendenza all'immobilismo?

Questo era vero fino a 15 giorni fa ma da quando Renzi ha preso il mano la palla e ha messo la legge elettorale al primo punto nel suo programma come candidato alla segreteria, le cose sono cambiate. Fino a un mese fa si parlava di sistema ispanico che è un Porcellum con le liste bloccate, anziché di trenta, di venti persone, e

senza premio di maggioranza, il che avrebbe significato larghe intese per tutta la vita. Renzi ha bloccato questa ipotesi e ha reso chiaro il fatto che il Partito democratico non fa un passo indietro rispetto al bipolarismo. Che non è una cosa acquisita, purtroppo.

Ma il bipolarismo in questo Paese non c'è, la situazione politica è molto più frammentata.

Il sistema bipolare non c'è per grazia divina, c'è se crei le condizioni perché ci sia. Se si ripristina il sistema proporzionale non ci sarà mai il bipolarismo!

Resterebbe comunque l'innaturalità di alleanze tra forze che in comune hanno ben poco. O no?

Perché, quando c'erano Pri, Pli, Psi eccetera non era la stessa cosa? Erano corpi diversissimi che avevano magari lo 0,3 per cento ed erano in grado di ricattare o consentire una maggioranza governativa che si sfasciava dopo due anni. Se vuoi la governabilità, con la fatica della politica devi creare punti di mediazione.

Le coalizioni della Prima Repubblica, per eterogenee che fossero, e soprattutto quando si è creato il centro sinistra, hanno fatto le più importanti riforme in questo Paese.

Questo non è merito del sistema elettorale che c'era allora. È merito di una classe politica che veniva selezionata in modo molto diverso. Se

trasferisci la delega dalla persona al simbolo le cose cambiano.

Quindi lei dice che ci serve una legge elettorale che costringa alle alleanze di governo una classe politica che è così di basso livello da non essere in grado di farle sulla base delle sue idee, dei suoi principi e del suo programma?

No, io dico che sono due le leve su cui la legge elettorale deve fare forza: una è quella che dicevo, deve favorire il bipolarismo, e l'altra è quella di far scegliere gli elettori e solo così si avrà una classe politica molto più sensibile ai temi e ai problemi che arrivano dalla comunità che li manda in Parlamento. La rigenerazione di una classe dirigente non può dipendere da un capo partito o un capo corrente. Il cancro dell'attuale legge elettorale è proprio l'aver creato un popolo parlamentare di sudditi, e lo dico a prescindere dalla capacità di ciascuno di noi.

Cosa si aspetta dallo sciopero della fame? E perché ha scelto questa forma di protesta?

Innanzitutto non ho scelto questa forma non-

violenta in prima battuta. Prima si cerca sempre di fare il proprio lavoro di parlamentare. Ho presentato la mozione e me l'hanno bocciata, ho fatto tutta l'operazione sull'urgenza alla Camera e me l'hanno fregata presentandola al Senato dove si sapeva benissimo che non c'erano i numeri perché potesse partire. Quando mi sono reso conto che tutti parlavano e parlavano ma alla fine non facevano niente, ho scelto il valore aggiunto dell'azione nonviolenta. E continuerò fino a quando non passerà una legge elettorale. O almeno, fino a che la discussione non tornerà alla Camera dove ci sono le condizioni politiche e numeriche per realizzarla. Sul Mattarellum ci sta il Pd, ci sta Sel e ci sta la parte montiana di Lista Civica. Se dovesse essere presa in considerazione la proposta D'Alimonte sul doppio turno, ci sta Sel, ci sta Lista Civica e ci sta anche Fratelli d'Italia. **Se per ipotesi la legge venisse fatta alla Camera, sempre al Senato poi dovrebbe passare.**

Sono convinto che se la legge dovesse arrivare in Senato sarebbe impossibile per i partiti non approvarla, si aprirebbero tali e tante contraddizioni... Sono convinto che nessuno voglia affrontare, in campagna elettorale, l'urto di indignazione per aver bocciato il superamento del Porcellum.



Non si uccidono così anche i cavilli?

■ ■ FILIPPO
■ ■ SENSI

Arturo Parisi non è preoccupato. È molto preoccupato. Perché dalla decisione della Consulta rischia di mandare in testacoda l'intero sistema. Alla vigilia delle primarie del Pd, l'inventore dell'Ulivo spiega a

Europa che la finestra di opportunità per l'esecutivo, ma più in generale per la tenuta del quadro politico-istituzionale si sta chiudendo, anzi forse si è già chiusa.

Professore, la decisione della Consulta allunga o accorcia la vita del governo?

Lo vedremo la settimana prossima. E prima ancora domenica sera se, come mi auguro, uscirà dalle urne Pd un mandato forte per una guida su una linea chiara. Se il nuovo governo dimostrerà di avere alle spalle la nuova maggioranza politica che dice di avere, questo è il primo banco di prova. Ma potrà dire di aver superata la prima prova solo se riuscirà a presentarsi alle camere con una ipotesi credibile di risposta alla sfida aperta dalla sentenza della Corte. E ipotesi credibile significa una proposta puntuale e un calendario dettagliato che ridefinisca il dossier delle riforme cominciando dalla legge elettorale. Non è più tempo di saggi, o di comitati, né di generici impegni a discutere della legge. Non è più tempo di scadenze che datano a 18 mesi, ogni giorno ridefinite "da domani". Questa volta dovranno dire già in partenza il "cosa" e precisare esattamente il "quando", cominciando dall'oggi. Se nelle prossime 150 ore Letta non è in condizione di formulare una proposta e uno scadenziario dettagliato in giorni, il destino è segnato. Quello del suo governo, e quello nostro.

Quali passi dovrà fare la nuova leadership del Pd per sminuire questa situazione?

Tallonare il governo su questa strada e allo stesso tempo lavorare a convergenze capaci di superare il perimetro della sua precaria maggioranza. Non sarà certo facile. Ma è doveroso.

La sentenza mette fuori gioco il Mattarellum oppure, auspice Grillo, può essere ancora una base di partenza?

Per quanto mi sforzi non riesco a vederne altre. Questa fu peraltro l'ipotesi nella quale, assieme a Ceccanti che lo fece al senato, mi mossi nella legislatura scorsa nella totale indifferenza del partito e della sua segreteria. La stessa ipotesi che

traducemmo in quesito referendario con l'illusione che fosse concesso al popolo di fare quello che sapevamo che i partiti non avrebbero mai fatto. Con l'ostilità della segreteria Bersani che lavorava anch'essa al superamento del Porcellum, ma esattamente nella direzione che è ora emersa. Al centro della ipotesi di referendum attribuita a Passigli stavano infatti gli stessi punti che stanno ora al centro della decisione della Corte.

A alcuni oggi parlano di fine del bipolarismo.

È così secondo lei?

Questo può essere appunto l'esito, se non reagiamo. Ma il bipolarismo non è per noi un fine in sé. Il nostro fine è un governo reso forte dalla investitura diretta dei cittadini, controllato da un parlamento non meno forte perché di nuovo elet-

to dai cittadini. Se la domanda è questa, di certo il bipolarismo potrebbe pure andare incontro a una crisi. Ma sarebbe la crisi del paese non di un assetto politico. Non credo tuttavia che i cittadini riuscirebbero a sopportare a lungo che sullo sfondo delle macerie di un governo e di un parlamento delegittimati, possano affermarsi poteri privi di una adeguata legittimazione democratica.

Cosa pensa di tutte queste grida sulla illegittimità del parlamento, penso a FI e al M5S in particolare?

Che rischiamo di dargli ragione. Solo una iniziativa chiara del Pd a favore della democrazia dei cittadini, potrà evitare che l'alternativa finisca tra Berlusconi e Grillo.

Insomma è stata una sentenza politica?

Di certo parte di una dinamica e di un disegno politico. Quello che si può dire è che non è stata pensata né scritta nella notte tra il 3 e il 4 dicembre. Avevano ragione quelli che la annunciavano con sicurezza usando i verbi al futuro, non al condizionale. Che poi anche l'irriguardoso attacco di Crozza alla Corte possa aver contribuito ad precipitare degli eventi è un'altra cosa.

Quale è la sua opzione per un sistema elettorale capace di trovare una maggioranza all'interno di questo parlamento?

Non mi faccia dire parole consumate, soprattutto perché troppo ripetute da chi non ci crede. Né la giusta considerazione che la legge elettorale verrebbe dopo la riforma istituzionale, e neppure la necessità sacrosanta di abolire il senato, e men che mai che preferisco il doppio turno di collegio, dentro una riforma di tipo francese. È da tempo che ho imparato a distinguere il bene dal meglio, e il male dal peggio. È per questo che ho chiesto di tornare al Mattarellum, il compromesso imperfetto del '93, contro il quale avevamo noi stessi proposto un referendum. E sono ancora là. Ma soprattutto non riesco ad arrendermi all'idea dei parlamentari inseguiti dalla telecamera di turno totalmente privati della possibilità di resistere in nome di un mandato di cui rendere conto.

LA RELATRICE DEL DDL ELETTORALE AL SENATO: DELUSO CHI PENSAVA DI ANDARE A ELEZIONI

Lo Moro (Pd): errore una riforma a colpi di maggioranza, rischiamo di creare un altro mostro come il Porcellum

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Riforma elettorale e costituzionale insieme? E perché no, «ora ci sono le condizioni, dopo la Consulta chi pensava di andare al voto anticipato deve aggiornare l'agenda». **Doris Lo Moro**, capogruppo del Pd in commissione affari costituzionali al senato, relatrice del ddl di (non riuscita) riforma elettorale, in queste ore è finita nel mirino dei colleghi renziani per avere concordato con gli altri capigruppo un comitato ristretto per la nuova legge. Un «blitz», è l'accusa, il chiaro segnale di resistenza di una parte del partito (Lo Moro è per la candidatura di **Gianni Cuperlo**) al trasferimento della riforma alla camera che invece da giorni va chiedendo **Matteo Renzi**.

Domanda. Per mesi non avete concluso nulla. Nel giorno della Consulta, e a pochi giorni dell'elezione del nuovo segretario, avete costituito un comitato ristretto. Quantomeno intempestivo?

Risposta. La Consulta ha sancito la sconfitta della politica sulla riforma elettorale. Ma detto questo, io devo rispetta-

re le istituzioni e il ruolo che mi è stato assegnato come relatrice e capogruppo, non potevo non accettare la richiesta di costituire un comitato ristretto sulla riforma. Se poi la prossima settimana cambieranno le cose, lo vedremo. Intanto la riforma è incardinata al senato e noi dobbiamo fare di tutto perché si faccia. Ora ci sono le condizioni.

D. La Consulta vi ha praticamente costretto.

R. Il Porcellum faceva gola. A parole tutti erano contrari da anni alla legge dichiarata incostituzionale, ma poi in molti hanno fatto resistenze per cambiarla sperando di poterne avere i vantaggi in sede elettorale. Ora non ci sono più alibi.

D. Un parlamento eletto con una legge incostituzionale è un parlamento facile alle accuse di essere illegittimo.

R. Questa è una tesi priva di ogni fondamento. Il parlamento è legittimamente costituito così come sono legittimi tutti gli atti che ha approvato. Allo stesso modo dei parlamenti precedentemente eletti con la stessa legge.

D. I renziani chiedono di portare la riforma alla camera visto che il senato finora non è stato capace.

R. Non capisco cosa cambierebbe, l'intesa va trovata con tutti gli attori in campo.

D. Alla camera il Pd ha la maggioranza.

R. Fare le riforme a colpi di maggioranza significa fare dei mostri, come dimostra il Porcellum. Il problema è trovare un accordo abbastanza ampio per fare una buona riforma.

D. Su quali basi?

R. Non mi straccio le vesti per il mio ddl. La Corte ha dettato le linee che dobbiamo seguire, con la consapevolezza che se si dovesse andare a votare senza riforma avremmo un proporzionale puro senza nessun correttivo e dunque senza governabilità. Io penso che un doppio turno di collegio, una sola camera che legifera, con un taglio dei parlamentari, sarebbe una buona proposta su cui lavorare anche con il centrodestra.

D. C'è il problema dei tempi, eliminare il senato significa fare una riforma costituzionale.

R. E perché no? Del resto, le riforme sono nel dna di questo governo e di questa legislatura. Si avrebbe finalmente un sistema istituzionale ed elettorale che funziona.

D. Questo però significa niente voto anticipato.

R. Chi ci sperava deve aggiornare l'agenda.

—© Riproduzione riservata—



Roberto D'Alimonte

Il politologo

“Intervento invasivo, è peggio del Porcellum”

di **Marco Palombi**

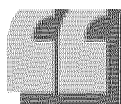
Intanto bisogna chiarire una cosa: non è stato solo bocciato il cosiddetto Porcellum, ora c'è una nuova legge elettorale. Lo status quo adesso è proporzionale e la mia opinione è che sia uno status quo estremamente negativo: questa legge è il male assoluto, molto peggio dello stesso Porcellum”. Roberto D'Alimonte, tra i massimi esperti italiani di sistemi elettorali e professore alla Luiss, non ha affatto gradito la decisione con cui la Consulta ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale quanto al premio di maggioranza e all'assenza delle preferenze.

Professore, lei rivaluta il Porcellum.

Senta, avendone criticato molti aspetti prima ancora che fosse approvato ho qualche credenziale: era una legge elettorale imperfetta, ma andava corretta o sostituita con un maggioritario migliore, non certo così.

Si torna al proporzionale puro della Prima Repubblica.

Ma nemmeno: allora almeno c'erano due grandi partiti. Que-



**RISCHIO
PRIMARIE**

Se Renzi ne esce ammaccato si rafforza il fronte dei proporzionalisti, quelli che hanno stappato lo champagne mercoledì sera

sta sarebbe la Repubblica Zero. **Che succede se si va al voto senza una nuova legge?**

Un disastro. Sarebbe come istituzionalizzare lo stallone che si è verificato a febbraio, ma in maniera assai più marcata visto che non ci sarebbe nemmeno il premio di maggioranza. Siamo di fronte ad una possibile degenerazione del sistema.

Insomma, la sentenza non le è piaciuta.

Sono inorridito. Io ero convinto che la Corte non dovesse decidere, ma avendo deciso di farlo speravo almeno

che avrebbe scelto un'altra strada, cioè quello di resuscitare il Mattarellum.

E invece...

E invece ha fatto un intervento molto più invasivo, sostituendo una legge maggioritaria con una proporzionale.

Peraltro anche il Mattarellum ora sarebbe incostituzionale visto che elegge il 25 per cento dei deputati con le liste bloccate.

Dopo questa sentenza è così: faccio, però, notare che con le liste bloccate si elegge l'intero Parlamento spagnolo e la metà di quello tedesco.

Lei ha sottolineato un altro aspetto della sentenza: anche le leggi elettorali regionali ora sono incostituzionali.

Absolutamente sì, visto che assegnano un premio di maggioranza al vincente senza alcuna soglia minima di voti. Voglio vedere che succede, anche perché sono convinto che i 15 giudici costituzionali non si sono neanche accorti degli effetti che la loro sentenza avrebbe avuto sulle Regioni.

Questo Parlamento adesso è delegittimato?

Un parere tecnico dovrebbe chiederlo ad un costituzionalista, ma per me lo è politicamente. E anche il presidente della Repubblica eletto da questo

Parlamento. E pure la stessa Corte Costituzionale i cui membri sono stati in parte eletti da Camere delegittimate e da un capo dello Stato delegittimato...

Lei sostiene che l'esito delle primarie del Pd è fondamentale per capire in che direzione si andrà.

È così: se Renzi ne esce ammaccato si rafforza il fronte dei proporzionalisti, quelli che hanno stappato lo champagne mercoledì sera. Da questo punto di vista, oltre che da quello dell'ef-

ficacia comunicativa, Renzi è come il Berlusconi del 1994, un campione del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza.

Allora è vero che lei è renziano.

Io sono al massimo “dalimontiano”. Capita che io e Renzi in questo momento diciamo le stesse cose. È oggettivo che per lui una nuova legge elettorale sia una priorità assoluta: se resta il proporzionale della Consulta è finito. Ce lo vede a fare le trattative post-voto sul governo e le poltrone? Troppo vecchia politica: perderebbe tutto il suo appeal.

Professore, un'ultima domanda: secondo lei bisogna tornare al voto?

Absolutamente sì, ma dopo aver fatto una legge elettorale migliore di questa, cioè maggioritaria.



Bill Emmott

L'editorialista

“Vi siete liberati di B., ora non sprecate tutto”

di **Beatrice Borromeo**

E poi c'è chi, nel caos di un Paese sull'orlo dell'incostituzionalità, vede “una grande opportunità”. Perché Bill Emmott, ex direttore dell'*Economist*, antiberlusconiano verace e osservatore attento delle vicende italiane, è convinto che certi segnali, più che allarmarci, facciano ben sperare.

Per esempio, Emmott?

La decadenza di Berlusconi è arrivata con anni di ritardo, è vero. Ma il punto è che era inusuale, per una democrazia europea, permettere a un condannato di mantenere la sua poltrona. Queste cose succedono in India, magari, ma che capiti da voi è davvero anomalo. La legge Severino ha semplicemente normalizzato una situazione che non era accettabile.

Però la Corte costituzionale ha di fatto dichiarato illegittimo questo Parlamento. Che a sua volta ha rieletto il capo dello Stato. La confusione c'è.

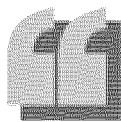
La situazione è paradossale, anche perché questa legge elettorale è in vigore da più di una legislatura. Era ora che la Consulta ne riconoscesse l'incostituzionalità. D'altronde anche in Germania ci sono stati problemi analoghi, quindi direi che è la situazione è bizzarra, ma non unica.

Matteo Renzi sostiene che col sistema proporzionale torniamo indietro di 20 anni. E la fine del bipolarismo porterà all'ingovernabilità.

Perché, fino a oggi invece l'Italia è stata governata in maniera efficace? E poi, quello che avete vissuto voi è un falso bipolarismo: spesso le coalizioni avevano l'unico scopo di vincere il premio di maggioranza e di accumulare potere. Quella di Berlusconi non ci ha mai neanche provato, a governare. Il problema chiave della governabilità è direttamente connesso a quello della legittimazione: se il sistema è legittimo, chi perde accetta di stare all'opposizione e chi vince governa.

Il capo dello Stato sostiene che questo Parlamento è comunque legittimo.

Certo, perché vuole che l'esecutivo resista e che introduca le riforme di cui si continua a parlare. La sua priorità è evitare il ritorno alle urne.



**ULTIMA
CHIAMATA**

Non è questione di sistema elettorale. Avete avuto governi molto forti in aula e non siete riusciti a fare una sola riforma efficace.

Il proporzionale però si accompagna a un altro rischio: quello dell'inciucio perenne, delle eterne larghe intese.

Ma questa situazione non dipende affatto dalla legge elettorale: è la conseguenza del fallimento dei partiti, che non sanno presentare programmi convincenti e apprezzati dalla gente. È il frutto del tracollo del Partito democratico, che non ha saputo dimostrare di avere la ricetta per rinnovarsi. Ma nulla impedisce alla situazione di cambiare, in futuro. Renzi, per esempio, pare abbia il polso della situazione.

Ci preoccupiamo troppo?

Non abbastanza: tra i Paesi europei più indebitati, l'Italia è quello che ha portato a termine il minor numero di riforme economiche. La dimensione del vostro debito è angosciante, e la prospettiva di andare verso un'apprezzabile crescita economica è improbabile. E poi il fallimento del sistema di potere che ha gestito il Paese è un grosso problema politico.

In più si rafforza la fronda anti-europeista.

Alle prossime elezioni l'opposizione, rappresentata da Grillo, Forza Italia e Lega Nord sarà compattamente anti-euro. Ci sarà una forte divisione tra questi e il centrosinistra: una spaccatura così netta non c'è in nessun altro Paese. In Europa c'è molta preoccupazione.

Finché regge, cosa deve fare il governo Letta?

Ci sono riforme che non possono più aspettare: deregulation, privatizzazioni, creazione di nuovi posti di lavoro. E la riforma elettorale, chiaramente.

E pensa che l'esecutivo delle larghe intese possa davvero riuscire?

Il punto è che o lo fa ora che si è liberato di Forza Italia, oppure è meglio che vada a casa. È la sua unica, grande opportunità.



LE RAGIONI DELLA CORTE

STEFANO RODOTÀ

SONO francamente incomprensibili alcuni attacchi alla Corte costituzionale, la cui unica colpa è quella di aver toccato un nervo da troppo tempo scoperto di una politica che ha perduto la dimensione istituzionale. La Corte ha rifiutato d'essere normalizzata, d'essere risucchiata nelle logiche delle convenienze e dei rinvii, d'essere considerata parte di un sistema che sfugge regolarmente le proprie responsabilità. Ha così dato un buon esempio di autonomia, mostrando come ogni istituzione possa e debba fare correttamente la sua parte.

La vera decisione "politica" sarebbe stata quella di piegarsi alle richieste di ritardare la sentenza, per dare al Parlamento altro tempo oltre quello che già gli era stato generosamente concesso.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la Corte aveva segnalato fin dal 2008 (e con ben tre sentenze) il fatto che la legge elettorale conteneva un vizio di incostituzionalità. Lo aveva fatto con un linguaggio prudente, ma assolutamente chiaro: "l'impossibilità di dare un giudizio anticipato di legittimità costituzionale non esime questa Corte dal dovere di segnalare al Parlamento l'esigenza di considerare con attenzione gli aspetti problematici di una legislazione che non subordina l'attribuzione di un premio di maggioranza al raggiungimento di una soglia minima di voti e di seggi". Queste parole erano state scritte dall'attuale presidente della Corte, Gaetano Silvestri, che all'indomani del suo insediamento, nel settembre di quest'anno, aveva voluto ribadire una volta di più la necessità di un intervento parlamentare che ci liberasse da una legge costituzionalmente viziata. Lo aveva fatto anche il suo predecessore, Franco Gallo.

La sentenza appena pronunciata, dunque, era assolutamente prevedibile, e nessuno nel mondo politico può dire d'esser stato colto di sorpresa. Ma proprio questa sua prevedibilità rende ancora più pesante la responsabilità di un Parlamento che è andato avanti per cinque anni come se nulla fosse, portando addirittura a nuove elezioni con una legge incostituzionale proprio nel suo punto più significativo, quello della composizione della rappresentanza, radicalmente distorta da un abnorme premio di maggioranza. Il punto chiave è proprio questo. In una democrazia rappresentativa vi è una soglia oltre la quale la manipolazione delle regole finisce con il vanificare il valore del voto espresso da ciascun elettore. E probabilmente è anche questa la preoccupazione che ha indotto la Corte a dichiarare illegittime le norme che, escludendo la possibilità di esprimere preferenze, privano i cittadini della possibilità concreta di scegliere i loro rappresentanti. La legge Calderoli ci aveva trascinato fuori dalla logica rappresentativa, e ci aveva abbandonato in una sorta di vuoto dove la logica costituzionale era stata sostituita dal potere assoluto di oligarchie ristrettissime (venti, trenta persone) di scegliere arbitrariamente 945 parlamentari. E tutto questo era avvenuto all'insegna della pura "governabilità", parola che aveva cancellato, con una evidente e grave forzatura, il rife-

rimento alla rappresentanza.

Bisognerà attendere le motivazioni della sentenza per valutarne tutte le conseguenze. Ma l'attenzione oggi deve essere rivolta proprio a questi temi generali, senza introdurre argomentazioni improprie come quelle riguardanti il fatto che la Corte ci riporterebbe alla Prima Repubblica. Qual è il senso di questa critica? La Corte avrebbe dovuto evitare di fare il proprio dovere? O doveva addirittura manipolare la legge vigente in modo da renderla gradita a quanti oggi immaginano questa o quella riforma elettorale alla quale affidare equilibri e dinamiche politiche? Davvero in questo modo la Corte si sarebbe sostituita impropriamente alla politica, alla quale invece è stata restituita la responsabilità della decisione. Questo è un segno ulteriore del rigore con il quale la Corte si è mossa, eliminando il vizio rappresentato dal premio di maggioranza, senza cedere ad alcuna tentazione di interventi manipolativi. I critici dovrebbero essere consapevoli di tutto questo.

Nell'esercitare il potere di approvare una nuova legge elettorale, al quale fa esplicito riferimento il comunicato ufficiale della Corte, il Parlamento dovrà tuttavia tenere ben fermi alcuni vincoli che già emergono con grande nettezza. Il primo riguarda il fatto che, legiferando nella materia elettorale, il Parlamento si era finora sostanzialmente

ritenuto immune dal controllo di costituzionalità, per la difficoltà tecnica di far arrivare queste leggi davanti alla Corte. Così che proprio le norme fondative della rappresentanza politica avevano finito con il costituire una categoria a sé, autoreferenziale, una zona franca, un territorio dove nessuno poteva penetrare, con effetti negativi per la generalità dei cittadini. Ora questo non sarà più possibile, e la legalità costituzionale potrà ovunque essere ricostruita. Il secondo tipo di vincolo riguarda l'illegittimità costituzionale di meccanismi che alterano il rapporto tra voti e seggi attraverso forzature maggioritarie. In questo modo è possibile restaurare quella democrazia perduta negli anni tristi del Porcellum.

La sentenza non travolge formalmente il Parlamento. Ma sicuramente incide, e profondamente, sulla sua legittimazione politica. Ferma la possibilità di approvare una nuova legge elettorale, comunque rispettosa del contesto ridefinito dalla Corte, davvero non sembra possibile che un Parlamento con un così profondo vizio d'origine possa mettere le mani sulla Costituzione. Fino a ieri questa poteva essere considerata una presa di posizione polemica di qualche politico o studioso. Ora è un dato istituzionale, ineludibile per tutti.

La Costituzione è tornata, e dobbiamo tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POVERA DEMOCRAZIA

MASSIMO GIANNINI

IL VERDETTO della Consulta è molto più che l'eutanasia di una legge-truffa addirittura peggiore di quella voluta da De Gasperi e Scelba nel 1953. Con il Porcellum non muore solo un mostro giuridico che per ben otto anni e tre votazioni consecutive ha attribuito ai vincitori un potere abnorme (il premio di maggioranza al 55%) e sottratto agli elettori un diritto enorme (la libera scelta dei propri eletti). Con il Porcellum non muore solo un orribile Frankenstein concepito nel 2006 dai quattro improbabili sedicenti "saggi" del Pdl riuniti in una baita dolomitica, pronti a sacrificare la governabilità del Paese pur di sabotare la vittoria del centrosinistra di Prodi e di assicurare al centrodestra di Berlusconi la "nomina" dei suoi parlamentari.

Con il Porcellum muore un intero ceto politico, che per quasi tremila giorni ha discusso a vanvera di riforme elettorali e costituzionali, ha litigato a sproposito di modelli franco-tedeschi e ispano-israeliani, e non ha voluto né saputo rispondere alla domanda di modernizzazione e di partecipazione che arrivava dai cittadini, sempre più allontanati dal Palazzo ed esasperati dalla "casta". Con il Porcellum muore la Seconda Repubblica, falsamente incarnata dal populismo berlusconiano e artificiosamente costruita sul bipolarismo coatto che ne è derivato. Con un solo, sacrosanto tratto di penna, i giudici della Corte riportano l'Italia dove merita: non al Mattarellum né alla promettente illusione maggioritaria di Mario Segni dei primi anni '90, ma addirittura prima, cioè alla devastante stagione proporzionalista e consociativa della Prima Repubblica.

Le colpe di questa drammatica regressione politica sono tante, e tutte note. Prendersela con la Consulta, o alzare il sopracciglio severo di fronte ai contenuti della sentenza, è solo l'ultimo, estremo esercizio di cattiva coscienza di una classe politica cinica e bara. La Corte ha affondato la sua lama dov'era logico e giusto. Tutti, fin dal giorno successivo al varo di quella scelleratissima legge firmata dall'indecente Calderoli, sapevano che un dissennato premio di maggioranza (per altro diversissimo tra Camera e Senato) e un forsennato ricorso alle liste bloccate (per altro usate e abusate per portare in Parlamento nani, veline e ballerine) erano due autentici scandali della democrazia. Semmai c'è da chiedersi, con tutto il rispetto, perché l'allora presidente della Repubblica Ciampi non abbia negato a suo tempo la sua firma a quel testo ingannevole e irragionevole, e soprattutto perché la pronuncia finale di incostituzionalità sia arrivata solo otto anni dopo. Ma questa è un'altra storia. Qui e ora, è essenziale ristabilire da un lato le responsabilità, e dall'altro individuare le soluzioni.

Le responsabilità sono complesse, e tutte politiche. Non solo per l'anamne-

si della porcata calderoliana, che come si è detto nasce nella fabbrica degli orrori messa in piedi da un Ventennio dall'apprendista stregone di Arcore. Ma anche per la sua prognosi successiva, che in molti, troppi falsi "dottori" bipartisan hanno contribuito e rendere purtroppo così fausta. La verità è che il Porcellum è stato usato di volta in volta come arma di condizionamento e di ricatto, tra i poli e dentro i poli. Per impedire a volte il ricorso anticipato alle urne, per cristallizzare il sistema politico e trasformarlo in una foresta pietrificata, per scambiare altre "merci" più o meno avariate su tavoli paralleli, per intralciare leadership nascenti o accelerare "carriere" declinanti. Moventi disparati e disperati, comunque mai davvero attinenti con l'interesse generale, cioè garantire governi solidi e stabili e favorire al tempo stesso meccanismi di alternanza e di alternanza. Il risultato, ed è doloroso

dirlo, è un Parlamento di zombie. Se non è palesamente illegittimo sul piano costituzionale (visto che la Corte ha voluto responsabilmente salvarlo fissando i suoi principi solo per l'avvenire), è sicuramente delegittimato sul piano politico (visto che non ha mosso un dito, pur conoscendo da tempo l'insostenibilità del quadro e la prossimità della mannaia attivata dalla Consulta).

Le soluzioni sono semplici, se solo l'establishment, o quel che ne rimane, avesse la dignità e la volontà di adottarle, come chiede ancora una volta, purtroppo inutilmente, il Capo dello Stato. Di fronte all'entropia politica nella quale l'Italia è precipitata, e di fronte alla follia giuridica dalla quale la Corte costituzionale l'ha giustamente riabilitata, ci sono due possibili vie d'uscita. La prima è quella che abbiamo imparato a conoscere sulla nostra pelle in questi lunghi, disastrosi e infruttuosi anni. Un'estenuante melina democristiana, dove si continua a dire l'indicibile e a non fare il fattibile, e dove si finge di negoziare un "prodotto" che alla fine nessuno vuole, cioè una riforma elettorale seria ed efficiente che ci eviti la condanna del ritorno al proporzionale. Questa soluzione sarebbe in perfetta continuità con la fase, perché nessuno si sognerebbe di aprire una crisi e di tornare alle urne con un sistema elettorale che sondaggi alla mano non farebbe vincere nessuno dei tre o dei quattro schieramenti in lizza. E dunque questa soluzione sarebbe congeniale alla blindatura delle Piccole Intese sopravvissute alla

diaspora berlusconiana: converrebbe a Letta, che non correrebbe rischi fino al 2015 e oltre, e converrebbe ad Alfano, che avrebbe un altro anno per verificare la tenuta del suo presunto "Nuovo centrodestra" senza l'obbligo di un *redde rationem* elettorale con il Cavaliere. Ma sarebbe una scelta mortale per il Paese, oltre che per la residua credibilità del Parlamento ancora in carica.

Resta la seconda via d'uscita, la sola e ultima occasione di riscatto concessa ad un ceto politico altrimenti impresentabile e offerta ad un Paese altrimenti irrecuperabile. Una riforma elettorale e istituzionale vera, da presentare subito alle Camere e da spiegare agli italiani. Una legge costituzionale per superare subito il paralizzante bicameralismo perfetto, trasformando il Senato in una camera delle autonomie e dimezzando il numero dei parlamentari. Una legge elettorale per introdurre subito il maggioritario con doppio turno di collegio, come avviene in Francia, anche a costo di aprire un cantiere parallelo sulla forma di governo, ragionando se serve anche sul semi-presidenzialismo, che nella prospettiva post-cesarista legata al declino berlusconiano può cessare di essere un tabù. È la via sulla quale stavano lavorando Matteo Renzi, che in questa palude e privato dalla leva delle elezioni anticipate rischia di affondare anche se stravinca le primarie di domenica prossima, e lo stesso Letta, che invece dalla "stabilità da cimitero" addebitata gli dal *Wall Street Journal* ha molto meno da perdere.

Non c'è più tempo per evitare la paralisi del Sistema-Paese, il collasso del suo circuito politico-istituzionale, lo strappo del suo tessuto economico-sociale, la disfatta della sua fibra civica e morale. Non c'è più spazio per gli squalidi giochi del "tua colpa" e del "cui prodest": una riscrittura immediata del patto costituzionale ed elettorale è utile prima di tutto all'Italia, e solo incidentalmente al sindaco di Firenze. E non c'è più margine nemmeno per i miserabili calcoli di bottega, tra le vaghezze di un Delfino che non si risolve ad affrancarsi da un Caimano e le furbizie di un "centrino" che non si rassegna alle logiche bipolari. Il Festival delle ipocrisie deve finire. O l'unica musica che sentiremo sarà quella delle campane a morto di questa povera democrazia.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO LA SENTENZA DELLA CONSULTA

IL DISIMPEGNO È ILLEGITTIMO

di ANTONIO POLITO

Abbiamo senza dubbio toccato il punto più basso del ventennio. Il nostro sistema politico annaspa nel pantano dove ha fatto di tutto per sprofondare. La madre di tutte le leggi della democrazia, quella che regola la competizione elettorale, non c'è più; e il troncone mutilato che ne è rimasto è politicamente inservibile, perché non darebbe mai una maggioranza parlamentare. Si comprende lo sconcerto e l'allarme che c'è nell'opinione pubblica. Ma non si giustifica il tentativo di chi ne approfitta per diffondere il panico.

L'idea che la Corte costituzionale abbia messo fuorilegge tutte le istituzioni della Repubblica è infatti peggio che risibile, è pericolosa. Eppure in molti la propalano: tutti i poteri dello Stato sarebbero ora incostituzionali, tutti i parlamentari decaduti. *Todos caballeros*. Si capisce: nella notte che vorrebbero far scendere sulla Repubblica i gatti neri si nascondono meglio. Vedrete che prima o poi salterà fuori qualcuno a dire che anche tutte le leggi fiscali degli ultimi sette anni sono illegittime. In Italia la *rule of law* è così fragile che la tentazione di disfarsene è sempre forte.

In prima fila a festeggiare il disastro ci sono quelli che il *Porcellum* lo hanno inventato, e quelli che se lo sarebbero volentieri tenuto. Qualcuno tenta perfino di prendersela col presidente della Repubblica, il quale in questi anni ha quasi ossessivamente pregato le forze politiche di darsi un nuovo sistema elettorale che consentisse la formazione di maggio-

ranze forti e omogenee. Inascoltato. Al punto che ora è lo stesso Napolitano a chiarire che il proporzionale che è venuto fuori dal taglio e cucì della Consulta non può essere la soluzio-

ne (non foss'altro perché è simile al sistema che gli italiani bocciarono con i referendum del 1993). I nemici delle larghe intese dovrebbero ora aver capito che se questa legislatura non fa le riforme, le larghe intese diventeranno un destino perenne, una camicia di forza. Pensate se il 2 ottobre fosse davvero caduto il governo e ora ci trovassimo in campagna elettorale, con un sistema di voto dichiarato incostituzionale.

Molti dicono che da queste Camere di nomina, frutto della più astrusa manifestazione del *Porcellum*, che ha regalato il 55% dei seggi a Montecitorio a chi non ha superato il 30% dei voti e ciò nonostante ancora accarezza l'idea di colpi di forza, non si può più sperare niente. Se potessimo farcela in casa o votarcela online la legge elettorale, si potrebbe anche essere d'accordo. Ma è proprio la Consulta, nel suo comunicato, a indicare nel Parlamento esistente l'unico soggetto che può deliberare: l'unico depositario, seppur così ammaccato, della sovranità popolare, seppur così deformata.

Ci vorrebbe poco. Basterebbe che tutti i partiti riconoscessero l'interesse comune a ricostruire il ring, raso al suolo dalla Corte, prima di riprendere il pugilato. Questa non è impresa che possa essere compiuta tenendo fuori le

opposizioni dall'obbligo di rifondare il sistema: abolendo una Camera, eliminando il finanziamento pubblico, dandosi un nuovo sistema elettorale. La prima reazione in Parlamento è stata ieri sconcertante: guerra tra i partiti, dentro lo stesso partito (il Pd), addirittura tra Camera e Senato. Dunque, che cosa aspetta il governo a prendere un'iniziativa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DAL PORCELLUM AL GIOCO DELL'OCA

FEDERICO GEREMICCA

La speranza è durata poche ore. E chi immaginava che la temuta sentenza della Corte Costituzionale potesse avere almeno l'effetto di accelerare e responsabilizzare l'estenuante dibattito in corso intorno alla riforma della legge elettorale, ci ha messo pochissimo a capire che non è così. Se possibile, anzi, la situazione è addirittura peggiorata.

Peggiorata per la buona ragione che va ormai rivelandosi con sempre maggior chiarezza la circostanza che il confronto sulla riforma da varare è ormai ineludibilmente intrecciato al braccio di ferro in corso tra chi vuole il voto anticipato la prossima primavera e chi punta - come da programma - ad arrivare fino al 2015.

E così, non per caso, quella di ieri è stata una giornata di vera e propria guerriglia politica e perfino procedurale. Camera e Senato sono ai ferri corti e si contendono la titolarità di conservare (o acquisire) il diritto a discutere di legge elettorale; i partiti - anche quelli di maggioranza - appaiono ancor più divisi circa il tipo di riforma da varare; e Berlusconi, Grillo e la Lega - andandoci ancor più per le spicce - si sono calati in una trincea assai insidiosa: il Parlamento, il governo e il Presidente della Repubblica - dicono - sono delegittimati dalla sentenza della Corte, e non resta che ristabilire la legalità e indire nuove elezioni.

Il clima è pesante, Enrico Letta naviga a vista in attesa del dibattito parlamentare di mercoledì prossimo e la spinta verso il voto tra marzo e aprile sem-

bra farsi ogni giorno più forte. Poco importa che occorrerebbe comunque approvare una nuova legge elettorale prima di tornare alle urne, e che all'orizzonte non si scorga alcuna ipotesi di intesa. Gli equilibri in campo, infatti, sembrano cambiare: tanto che, secondo molti, la probabile elezione di Matteo Renzi alla guida del Partito democratico rischia di chiudere definitivamente (e nel peggiore dei modi) l'insidiosissimo cerchio.

Quale sarebbe lo scenario, infatti, una volta che il sindaco di Firenze dovesse conquistare il Pd? Molto semplice: le tre forze politiche maggiori del Paese (Partito democratico, Forza Italia e Movimento Cinque Stelle) avrebbero alla guida leader che si dichiarano esplicitamente per le elezioni anticipate - Berlusconi e Grillo - o che dicono di non considerarle un male assoluto, a fronte di un governo che non dovesse «fare» (Renzi). È vero che a contrastare questi leader e questa spinta c'è un altrettanto «potente terzetto» (il Capo dello Stato, il presidente del Consiglio e il vicepremier Alfano, leader del Nuovo centrodestra): ma in politica esiste una forza delle cose che, se non arrestata in tempo, rischia di travolgere tutto e tutti.

Quel che continua a sconcertare è l'incapacità a decidere e la paralisi della quale sembrano esser finite preda tutte le forze politiche: si parla di riforma della legge elettorale da anni, eppure il Parlamento non riesce a trovare - oggi - un'intesa

nemmeno su quale Camera sia titolata a discuterne e perfino ad approvare un innocuo ordine del giorno di indirizzo. Si sperava, come detto, che il fatto che pendesse sul Porcellum una sentenza della Corte Costituzionale spingesse i partiti a decidere: non solo questo non è accaduto, ma ora - paradossalmente - capita perfino di dover ascoltare tra i corridoi della Camera e quelli del Senato obiezioni e rimproveri a mezza voce al lavoro della Corte: fingendo di ignorare che se i giudici sono intervenuti è solo perché qualcun altro non lo ha fatto...

Non sono, naturalmente, solo ignavia e irresponsabilità a tenere la riforma ferma al palo: è che i partiti - alcuni divisi perfino al loro interno - guardano a modelli assai diversi l'uno dall'altro e, fondamentalmente, a modelli che possano favorirli e garantirne la sopravvivenza. Non è un vizio di oggi: tanto che - è noto - in Italia le leggi elettorali sono state quasi sempre il prodotto o di referendum (il Mattarellum) o di «colpi di mano» (il Porcellum): e ora - quando e se accadrà - di sentenze della Corte Costituzionale.

Eppure si era scritto e sperato in un accordo a tre (Letta-Renzi-Alfano) su una legge elettorale a doppio turno: così che si sarebbero garantite, in un sol colpo, tanto la riforma quanto la sopravvivenza del governo. Niente da fare: da ieri anche questa ipotesi è carta straccia. E dunque si ricomincia dall'inizio, come in un rischioso, insostenibile e intollerabile gioco dell'oca...

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Renzi deve reinventarsi

La confusione del giorno dopo era inevitabile e forse persino salutare. Le reazioni scomposte in Parlamento, i litigi fra Camera e Senato: con parecchia buona volontà si può persino pensare che siano segni di vitalità, l'indizio di una presa di coscienza. Dopo un'infinita inerzia, i parlamentari escono dal letargo? Piacerebbe crederlo.

In realtà è presto per concludere che le forze politiche si siano incamminate lungo un sentiero virtuoso. Per adesso quello a cui stiamo assistendo è la recrudescenza del solito scontro fra i gruppi anti-sistema, grillini in testa, e il blocco governativo-istituzionale. Ovvio che la leva del conflitto è la supposta "illegittimità" dell'attuale Parlamento, eletto con il "porcellum" ora disarticolato. Ma si tratta di una bandiera politica e ancor più propagandistica.

La questione interessa gli studiosi di diritto costituzionale, ma sul piano pratico è stata già risolta. Sia la Consulta sia i vertici istituzionali sono stati espliciti: le Camere sono nel pieno delle loro prerogative e oggi hanno il diritto/dovere di lavorare. C'è tanto da fare, a cominciare da una legge elettorale che adesso andrà rimodellata e resa più idonea a rappresentare un paese che vuole salvare il meglio del bipolarismo, abbandonando il peggio.

In effetti, l'argomento più incisivo, in grado di fare presa sull'opinione pubblica, è quello che adombra il ritorno alla Prima Repubblica come conseguenza del neo-proporzionalismo introdotto dalla Corte. Non a caso è uno

spunto usato da tutti i fautori del maggioritario, dai berlusconiani a Matteo Renzi. Questi fa poco o nulla per nascondere il disappunto, il che è curioso perché un politico accorto dovrebbe avere sempre un "piano B" in tasca. Certo, alla vigilia della sua probabile consacrazione come leader del Pd, Renzi ha subito uno sgambetto non da poco. Ma esagerare con la stizza rischia di fare il gioco degli anti-sistema, quando invece il sindaco di Firenze oggi deve piuttosto reinventarsi come la vera anima delle riforme.

Comunque sia, e al di là delle polemiche, il tema del ritorno alla Prima Repubblica è fondato. Ciò spiega perché Napolitano ieri lo abbia voluto esorcizzare sottolineando che spetta al Parlamento riscrivere il modello elettorale in modo da evitare il proporzionale. E un modo c'è, forse l'unico: agganciare alla questione elettorale le riforme d'impatto costituzionale; in particolare per quanto riguarda la fine del bicameralismo (con la trasformazione del Senato) e la riduzione del numero dei parlamentari.

Questo vuol dire due cose. Primo, una legge provvisoria già esiste ed è lo schema "ritagliato" dall'intervento della Consulta. Piace a pochi? È l'occasione perché il Parlamento

si metta al lavoro. Ma il passaggio dalla cornice neo-proporzionale a uno schema di nuovo maggioritario (e vedremo in seguito quale) richiede un accordo largo che si può forse ottenere stabilendo un nesso convincente fra la nuova legge e il progetto di rinnovamento istituzionale. In altre parole, serve un compromesso "alto". Altrimenti si rimane al consueto mercato, da cui non emergerà nulla di buono.

Secondo punto. Se questo è vero, il Pd deve stare attento a mettere sul tavolo con brutalità la proposta del doppio turno francese (che è pur sempre una magnifica opzione elettorale). Lo stesso conflitto fra Camera e Senato su chi deve occuparsi della riforma è di cattivo auspicio. Sembra che il Pd alla vigilia del cambio di leadership non abbia paura di ritrovarsi isolato. Ma una posizione intransigente va bene quando si prevedono elezioni a breve scadenza. Va meno bene quando c'è da avviare un negoziato complesso dentro e fuori la maggioranza. In primo luogo con Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com



La politica del paradosso

MICHELE PROSPERO

● Il re è nudo. Dopo il pronunciamento della Consulta o la politica trova risorse culturali e senso di responsabilità istituzionale per varare una riforma elettorale condivisa oppure il sistema si avvita in paradossi inestricabili. E molto pericolosi. Certo, se i partiti avessero avuto, come una loro fisiologica dotazione, un qualche senso dello Stato, non avrebbero prolungato la vita di un meccanismo elettorale dal volto criminogeno.

Ma non a caso il sistema politico è in crisi. E in appena vent'anni si sono verificati (esempio unico in Europa) ben due collassi di regime con la sostituzione di partiti, di ceti parlamentari. Chi sostiene che ora è tutto incostituzionale (il parlamento, il governo, il Colle) dice una sciocchezza, con il solo intento di minare la continuità degli organi costituzionali. Come se già non ci fossero tante macerie accumulate. Comunque, ragionando alla stregua del *Fatto quotidiano* e del sodale Brunetta, anche la Corte costituzionale, che ha inferto il colpo micidiale a tutti i poteri dello Stato, è da ritenersi illegittima, quanto ai suoi membri di nomina parlamentare o scelti dal Quirinale. Conviene perciò non scomodare a cuor leggero delle spinose questioni di legittimità. Tutta la storia dell'Occidente dimostra che è sempre molto rischioso trasformare i problemi politici in conflitti di legittimità. Quando in gioco entra la pregiudiziale circa la legittimità di un potere, lo spazio della politica si è ormai esaurito: nulla è più negoziabile, nessun compromesso è possibile e la parola passa all'irregolare. Le crisi di legittimità infatti le risolve di norma la dura legge del più forte. Non conviene, a soggetti politici molto screditati e fragili ma pur sempre espressione del corpo elettorale, puntare a questo esito catastrofico. Tocca anzitutto alla maggioranza di governo cercare intese ampie per

uscire dal temibile paradosso che la sentenza ha spalancato dinanzi alla Repubblica. Il sistema versa ora nella impossibilità di indire nuove consultazioni perché occorre, prima di convocare le urne, rimuovere, con un intervento o cosmesi legislativa, lo scoglio del voto di preferenza. Un regime senza la possibilità della immediata rieleggibilità dei poteri costituzionali si trova arenato in un impiccio paradossale. Purtroppo non è una semplice antinomia logica (il parlamento se non legifera sulla preferenza non può essere sciolto, e quindi una nuova camera non può prendere il posto dell'attuale) ma una scottante antinomia politica, da spezzare al più presto per scongiurare un rovinoso tracollo del sistema. E non bastano le esortazioni. Al *dover essere* kantiano, con i suoi moniti solenni ma impotenti, va preferito un *dover essere* inteso nel senso di Machiavelli. E cioè la costruzione di una potenza effettuale di forze che avvertono il pericolo e trovano rimedi efficaci. Solo una grande politica può oggi reagire allo scacco che segue una sentenza che getta la repubblica dinanzi al dilemma: riforme o paralisi. Quale intesa è però possibile? Nella maggioranza si scontrano due istanze tra loro antitetiche. La prima è quella coltivata dal Pd, che intende lucrare il plusvalore politico che accompagna un soggetto con un potere coalizionale da riscuotere entro il gioco bipolare. E quindi il maggioritario di coalizione o di collegio si presenta come la prima carta utile. Le nuove forze di centro destra, ma anche l'area centrista, invece non intendono essere schiacciate sotto il comando berlusconiano dalla riedizione di un bipolarismo meccanico e invocano formule ispirate ad una

razionalizzazione del sistema proporzionale (alla tedesca, o alla spagnola?).

La difficoltà di trovare l'accordo sulla legge elettorale è legata a queste differenti strategie politiche. Lungo la prima strada, quella del maggioritario di collegio di coalizione, il Pd potrebbe trovare delle sponde sicure in Forza Italia. E però l'incontro ravvicinato con gli eredi testamentari di Berlusconi renderebbe molto precaria la sussistenza del governo. E quindi da un accordo sulle grandi linee con gli alleati centristi e con il gruppo di Alfano è difficile prescindere. Ogni altro gesto di accelerazione metterebbe a rischio la stabilità. Partire da un'intesa tra le forze della maggioranza, e allargare poi l'area di sostegno alle altre forze disponibili in parlamento (molto significativa è l'apertura delle opposizioni al ritorno del Mattarellum), è il tragitto più realistico e meno rischioso. In politica, si sa, i paradossi non li scioglie la logica ma il confronto agguerrito tra le parti in campo che presidiano con accanimento le loro forttezze. E se proprio non ci riescono a conciliare l'interesse ravvicinato e una strategia di sistema, dietro l'angolo non rimane altro che l'incognita di un'altra ed esplicita crisi di regime.

Dallo spirito del maggioritario alla logica del Cucuzzarum

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI

NON C'È DA STUPIRSI SELA DECISIONE DELLA CONSULTA sulla legge elettorale è arrivata prima della sua tanto invocata riforma. Da quando in Italia è stato introdotto il maggioritario, infatti, non è mai accaduto che gli opposti schieramenti abbiano trovato un accordo sulle regole del gioco. E questa è di per sé una sentenza più pesante di quella emessa dalla Corte costituzionale, perché dimostra come l'intero sistema, in venti anni, non abbia mai neppure cominciato a funzionare. Il bipolarismo all'italiana è stato un'infinita serie di partite di pallone in cui di volta in volta chi ne aveva la forza restringeva la propria porta e allargava quella degli avversari. Si capisce perché ogni discussione finiva in rissa.

Se oggi, dopo vent'anni di questo andazzo, il sistema appare definitivamente paralizzato e incapace di riformarsi, la ragione non sta dunque in un deficit di maggioritario. Sta nel fatto che gli italiani, nonostante una legge elettorale fatta apposta per impedirlo, alle ultime elezioni di poli ne hanno votati ostinatamente tre: centrosinistra, centrodestra e cinquestelle. Pensare di risolvere il problema stringendo ulteriormente i bulloni del bipolarismo, come sembrano dire tutti i candidati alla

guida del Pd, è come voler curare un alcolista con un giro all'Oktobefest.

Se il primo partito arriva appena al 25 per cento, c'è poco da escogitare premi di maggioranza, doppi e tripli turni o altre diavolerie. Per governare un Paese come l'Italia contro il parere del 75 per cento degli elettori non serve il bipolarismo, servono i carri armati. È una questione di buon senso. Esattamente quello che è mancato in questi venti anni a partiti e leader politici che più perdevano voti e più pretendevano leggi che garantissero loro maggioranze schiaccianti, in nome del principio secondo cui «the winner takes it all». Per chi avesse poca familiarità con l'inglese: chi vince si prende tutto il cucuzzaro. Questa è la logica che ha partorito le leggi elettorali di questi anni, dal Mattarellum al Porcellum, passando per tutte le ipotesi che sentiamo in questi giorni, che per brevità chiameremo Cucuzzarum.

Alla base del Cucuzzarum c'è sempre l'idea del modello anglosassone, inteso come sistema politico, ma anche come modello economico e sociale. Un modello che all'indomani del crollo del comunismo sembrava effettivamente la soluzione di tutti i problemi umani (anche a sinistra). Per fortuna, però, da allora il mondo è andato avanti. Come ha scritto tempo fa Massimo D'Antoni su queste pagine, citando i lavori del politologo di Harvard Torben Iversen, anche negli Stati Uniti si studia come al modello anglosassone, fatto di alta finanziarizzazione, bassa regolazione del mercato del lavoro e sistemi

elettorali maggioritari, si contrapponga, nella maggior parte dei Paesi europei (a cominciare dalla Germania), un modello basato su un più forte ruolo dei sindacati, minore incidenza del settore finanziario rispetto alla manifattura, un welfare state universalistico e sistemi elettorali proporzionali (che più si adattano alla rappresentanza dei diversi interessi e alla ricerca di soluzioni consensuali).

Da questo punto di vista, all'inizio degli anni 90, riforma maggioritaria, privatizzazioni, demonizzazione dei partiti e dell'intervento pubblico in economia sono state facce della stessa medaglia. Ma come dimostra il dibattito americano sulla riforma sanitaria di Obama, dopo la grande crisi del 2008, molto è cambiato anche nei Paesi anglosassoni. A cominciare dalla demonizzazione dello Stato come fonte di tutti gli sprechi. In fondo, è stato notato, persino i celebrati iPhone sono il frutto, letteralmente pezzo a pezzo, di programmi di ricerca statali o largamente finanziati dallo Stato: dal touchscreen al Gps, per non parlare di Internet (che come noto dobbiamo al Dipartimento della Difesa americano). Esempi, questi, tratti dagli studi della professoressa Mariana Mazzucato dell'Università del Sussex, il cui libro, *Lo Stato innovatore*, è in uscita per Laterza. Titolo originale: *The Entrepreneurial State*. L'avessero tradotto direttamente «Lo Stato imprenditore», evidentemente, anche l'incolpevole professoressa Mazzucato sarebbe stata accusata di volere tornare alla Prima Repubblica.

...

Se il primo partito arriva appena al 25%, c'è poco da escogitare premi (o doppi e tripli turni)



L'intervento

Legge elettorale, ma adesso vanno evitati gli «scippi»

**Anna
Finocchiaro**

**L'ATTENZIONE CON CUI IL DIBATTITO PUBBLICO
SEGUÈ LA QUESTIONE RELATIVA ALLA LEGGE
ELETTORALE IMPONE, A MIO AVVISO, IL SICURO ANCO-
RAGGIO DI UN RIFERIMENTO PUNTUALE A QUELLO CHE
È STATO IL PERCORSO SEGUITO IN COMMISSIONE AFFA-
RI COSTITUZIONALI DEL SENATO.**

L'8 agosto di quest'anno l'Assemblea del Senato deliberava - all'unanimità - la procedura d'urgenza per la riforma elettorale.

Analoga determinazione era stata assunta, il 31 luglio, dalla Conferenza dei capigruppo della Camera dei Deputati.

Ma mentre alla Camera nessun gruppo chiedeva che il provvedimento fosse inserito nel calendario dei lavori della commissione Affari costituzionali e iscritto all'ordine del giorno, al Senato dopo la deliberazione d'urgenza, nella stessa giornata il gruppo della Lega ne chiedeva, ottenendo l'unanimità, l'iscrizione all'ordine del giorno.

I lavori, dopo la pausa estiva, riprendevano il 4 settembre.

Per molte settimane abbiamo lavorato facendo audizioni e prescindendo dai disegni di legge presentati per favorire una sintesi condivisa. Ogni gruppo, mettendo da parte le proprie preferenze, si è offerto ad un lavoro comune per arrivare ad una legge che evitasse il rischio di tornare al voto (nel caso non fosse terminato il percorso complessivo delle riforme) con il Porcellum.

Questa scelta veniva ribadita, con ogni chiarezza, dal Presidente del Consiglio alla Camera in occasione del primo voto di fiducia e di quello del 2 ottobre.

Continui erano i richiami del Presidente della Repubblica perché il lavoro fosse compiuto.

Il 24 ottobre, i relatori depositavano uno schema, nel quale evidenziavano i punti comuni acquisiti e alcune questioni ancora dibattute. Era pronto per una ultima definizione uno schema dal quale trarre un testo base da sottoporre a discussione e votazione.

Era uno schema che prevedeva un sistema proporzionale, fortemente corretto in senso maggioritario dalla soglia di accesso e dalla previsione di circoscrizioni piccole e di liste corte (3-4 candidati). Restava aperta la questione delle preferenze. Veniva previsto un premio di maggioranza - uguale per Camera e Senato - per le liste o coalizioni di liste che avessero raggiunto il 40% dei consensi, così da raggiungere una maggioranza superiore al 50%.

A quel punto, il gruppo del Pd poneva come irrinunciabile che la nuova legge contenesse il doppio turno, e cioè un meccanismo che consentisse di garantire la c.d. governabilità.

Dallo stallo conseguente si usciva con la presentazione di un o.d.g. (firmato da tutti i componenti del gruppo Pd della commissione Affari costituzionali) che, appunto, prevedeva che la nuova legge elettorale contemplasse un doppio turno di votazione.

L'ordine del giorno veniva bocciato nella seduta del 12 novembre. Da allora, e sino a ieri, i lavori sulla legge elettorale subivano uno stallo.

Questa la cronaca. Utile a precisare come sia stato utilizzato il tempo al Senato.

Ieri la Corte costituzionale, esaminando il ricorso avverso la legge elettorale vigente, si è espressa circa il vizio di costituzionalità della legge vigente per quello che riguarda il premio di maggioranza e le liste bloccate.

Ora la questione, che ha attraversato e infiammato anche il dibattito congressuale del Partito Democratico, pare essere lo stallo dei lavori al Senato e la necessità, di conseguenza, che il procedimento venga esaminato dalla Camera, nella quale la maggioranza attribuita a Pd e Sel dal premio di maggioranza riconosciuto dal c.d. porcellum consentirebbe di approvare in tempi rapidissimi una nuova legge elettorale che preveda un sistema di doppio turno. È davvero così? Vediamo le obiezioni possibili. La prima, e più evidente, è che se anche la Camera approvasse un testo profittando di quella maggioranza, il testo dovrebbe comunque essere approvato anche al Senato. C'è da supporre che «lo scippo» avrebbe conseguenze negative che si aggiungerebbero alle contrarietà che molte forze politiche, anche di maggioranza (come il Ncd), hanno manifestato sul sistema maggioritario a doppio turno. D'altronde, se quest'ultimo partito decidesse di condividere la proposta di riforma del Pd, tutto consiglierebbe di approvare prima la legge al Senato.

Ma non è tanto questo il punto poiché, allo stato, gli altri due partiti che sostengono il governo (Ncd, appunto, e parte consistente della formazione di centro che fa riferimento al Presidente Casini) appaiono contrari ad un sistema maggioritario, a turno unico o a doppio turno.

La questione, dunque, sta dentro la maggioranza di governo, e dubito che spostare la legge elettorale alla Camera risolverebbe il problema, poiché la tentazione della «autosufficienza» potrebbe risolversi in una rottura traumatica del vincolo di maggioranza con pressoché inevitabili conseguenze sulla vita del governo.

Dopodiché, come è naturale, la questione si sposta - sotto il profilo procedurale - nell'ambito delle intese tra i Presidenti delle Camere, tenendo presente che proprio ieri la commissione Affari costituzionali del Senato, precedentemente all'annuncio della decisione della Corte costituzionale, ha deliberato di volere proseguire nel lavoro ed è stata decisa la costituzione di un comitato ristretto che, in tempi brevi, presenti un testo base, o denunci la impossibilità di pervenirci.

Sotto il profilo - istituzionale e politico - centrale sarà quanto avverrà in Parlamento in occasione del voto di fiducia al Governo Letta ed alla sua

nuova maggioranza.

In quella sede, a mio avviso, andrebbe vigorosamente rilanciato e nuovamente precisato il percorso delle riforme costituzionali ed elettorali. Tornando a ragionare e decidere, con rinnovata e rafforzata volontà riformatrice, prendendo atto della necessità di tenere conto dei mutamenti intervenuti a seguito del rinnovo della maggioranza, della temibile approvazione alla Camera

della legge costituzionale senza la maggioranza dei due terzi, e della sentenza della Corte costituzionale.

A mio avviso dovremmo farlo con equilibrio di giudizio poiché sia nel caso delle riforme costituzionali, che in quello della riforma elettorale, ciò che si riscrivono sono le regole comuni di un sistema democratico e quelle - delicatissime - che affrontano il tema della rappresentanza di tutti i cittadini e le cittadine italiane.

...

**Le riforme si riscrivono
 con regole comuni soprattutto
 quando riguardano
 la rappresentanza dei cittadini**



■ ■ CONSULTA

L'ultima picconata alla fiducia nelle istituzioni

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

In nessun paese serio sarebbe stata dichiarata incostituzionale una legge elettorale in vigore da otto anni, in virtù della quale sono nati tre parlamenti che a loro volta hanno votato la fiducia a quattro governi e hanno eletto per due volte il presidente della repubblica (oltre ad aver nominato svariati membri della corte costituzionale). Il senso del ridicolo, totalmente assente nella nostra classe dirigente imballata, è ad un passo da trasformarsi in tragedia.

Ricade sulla Consulta la grave responsabilità politica di aver inferto una picconata decisiva alla poca fiducia rimasta in Italia nelle istituzioni, nei partiti e nella democrazia. Che uomini così vicini, e anzi così intrinseci al potere politico e al potere giudiziario, si comportino da perfetti grillini, e per questo strappino l'applauso di un'opinione pubblica incattivita e livorosa, è il segno più evidente della crisi irreversibile della Repubblica.

In attesa delle motivazioni della sentenza – che la Corte graziosamente preferisce non dirci quando verranno rese note –, la politica è piombata nel caos. Grillo e Berlusconi deducono dal pronunciamento della Consulta la decadenza

dell'intero parlamento (i cui membri, peraltro, non sono mai stati convalidati dalla Giunta delle elezioni) e invocano elezioni al più presto (con quale sistema?), mentre le veline che filtrano da palazzo Chigi e dal Quirinale sostengono l'esatto opposto, e cioè che non si voterà prima del 2015 perché, come ha solennemente spiegato ieri Napolitano, «diventa imperativo ribadire il superamento del sistema proporzionale con l'introduzione di modifiche costituzionali per quel che riguarda almeno il numero dei parlamentari, e il superamento del bicameralismo paritario».

Ma è evidente a chiunque che le riforme costituzionali, «imperative» per il capo dello Stato e considerate da Letta la sola vera politica sulla vita di questo governo, non si faranno mai in un parlamento giudicato «illegittimo» e addirittura «decaduto» da poco meno della metà dei suoi membri.

Se i parlamentari di Forza Italia e del M5S rassegnassero le dimissioni – ed è possibile che lo facciano – si farebbe fatica persino a tornare al Mattarellum (oggi la strada più breve e più sicura per cambiare la legge elettorale) e correremmo seriamente il rischio di votare con la proporzionale pura regalataci dai nostri emeriti giudici costituzionali.

Se avesse avuto un minimo di senso dello Stato e del diritto, la Consulta avrebbe semplicemente dichiarato irricevibile il «ricorso dei cittadini», come l'ha entusiasticamente (e correttamente) battezzato *il Fatto* nel suo titolo. Nel nostro ordinamento, infatti, i cittadini non possono rivolgersi alla Suprema corte, non importa quale strada riescano a scovare per sfiorarne la soglia. Punto.

Una Consulta sicura di sé, responsabile, cosciente delle proprie funzioni e della situazione del paese, attenta alla lettera e allo spirito della Costituzione, respinge al mittente un ricorso improprio e non si preoccupa dei fischi in piccionaia.

Nel caos italiano, invece, si è preferito versare benzina sul fuoco, accreditando la convinzione che l'intero sistema democratico – parlamento, partiti, governo, Quirinale – sia una colossale truffa, un imbroglio, e una grave violazione della «Costituzione più bella del mondo». Gramsci avrebbe parlato di sovversivismo delle classi dirigenti. Ora non resta molto da fare: Matteo Renzi imponga il ripristino del Mattarellum alla camera, e sfidi il senato a fare lo stesso. Se riuscirà nell'impresa, potremo votare in primavera e scegliere liberamente un governo per il nostro paese. Ma la strada è impervia, e il tempo stringe.

@frondolino

... LEGGE ELETTORALE ...

La grande chance data dalla Consulta

■ ■ **CLAUDIO MOSCARDELLI**

La Corte costituzionale dichiarando illegittimo il Porcellum per il premio di maggioranza e per l'assenza di preferenze ha fatto una scelta che si è prestata a molte valutazioni differenti. Il parlamento non è illegittimo e può, anzi, deve approvare la nuova legge elettorale. Il governo attuale è nelle condizioni, dopo il passaggio all'opposizione di Forza Italia, di fare scelte senza ricatti come per l'Imu. Il Pd è la principale forza di governo ed esprime il capo dell'esecutivo per cui ha ragione Renzi nel voler rivendicare un ruolo di propulsione per il partito e nel voler dettare l'agenda.

D'altra parte, questo si aspettano i cittadini. Per fare cosa? Le riforme necessarie in campo elettorale e costituzionale oltre a provvedimenti economici incisivi in grado di ridare competitività, sviluppo e occupazione al nostro paese. Non ci sono più alibi per vivacchiare in nome della stabilità. Considero la scelta della Corte costituzionale come la volontà di non tirarsi indietro rispetto al tema elettorale e nel voler determinare con la sua decisione una sorta di *tabula rasa* su cui operare la riforma elettorale. Le alternative sarebbero state o non decidere con il rischio di tornare a votare con il Porcellum o far rivivere il Mattarellum.

In questo secondo caso, sarebbe stata una scelta abnorme, che avrebbe determinato un conflitto di attribuzione tra poteri dello stato,

tra il parlamento e la stessa Corte. La scelta di far rivivere il Mattarellum sarebbe stata per molti la fine di un incubo per uscire dal Porcellum. In realtà saremmo solo tornati a un sistema che ha fallito sotto il profilo della capacità di governo e oggi non sarebbe neppure efficace per far vincere uno schieramento. Tanto è vero che si è pensato di modificare il Mattarellum agendo sul 25% di proporzionale da trasformare in premio di maggioranza e con la previsione di un doppio turno di collegio. Ciò però non si sarebbe potuto fare con il provvedimento della Corte ma con il parlamento.

Allora è bene approfittare dell'opportunità offerta dalla Corte per indicare obiettivi e soluzioni, ossia far scegliere agli elettori i parlamentari e chi governa, tenendo conto dell'attuale situazione di frammentazione in almeno tre blocchi elettorali. Qualunque sistema elettorale a un turno non darebbe a nessuno schieramento attuale la maggioranza, con conseguenti e necessarie larghe intese. Il Mattarellum concentra molteplici elementi negativi. Essendo a un turno, impone di mettere insieme coalizioni larghe, veri cartelli elettorali senza un programma di governo condiviso, come è avvenuto per il centrosinistra da Rifondazione comunista a Mastella e come è stato per il centrodestra dalla destra estrema all'Udc.

I collegi uninominali di fascia A, ossia quelli sicuri, hanno sempre avuto candidati calati dall'alto, quindi un Porcellum mascherato. Il

Mattarellum esalta il potere di veto dei piccoli partiti: per coalizzarsi ciascuna forza minore chiederà un numero di collegi sicuri. È impossibile sottrarsi a questa condizione perché la storia elettorale insegna che ogni volta che il centrodestra (elezioni del 1996 senza Lega) o il centrosinistra (elezioni del 2001 senza Rifondazione e senza Di Pietro) abbiano tentato di evitare cartelli elettorali hanno perso.

L'unica soluzione è il doppio turno di lista o di coalizione, con asticella al primo turno per il premio di maggioranza al 45% (la Corte non ha escluso ogni premio di maggioranza) per evitare la tentazione di vincere subito con un cartello elettorale. Lo sbarramento al 4% per entrare in parlamento, uguale per le forze che corrono da sole o in coalizione, per scoraggiare la convenienza ad apparentarsi. La scelta dei parlamentari da parte dei cittadini si può fare come per i Comuni attraverso collegi limitati con non più di 500 mila abitanti e con doppia preferenza di genere, unico sistema che funziona sia per la pari opportunità sia per sottrarre i parlamentari alla fedeltà al capo di partito. Il doppio turno consente di mantenere il sistema bipolare, di avere un vincitore certo alle elezioni, di assicurare la vittoria ad una forza politica o ad una coalizione stretta e in grado di governare.

Da abbinare una riforma costituzionale che preveda una sola camera e un governo parlamentare rafforzato, sul modello tedesco o britannico, che non stravolga la Costituzione, tagli i costi della politica e renda efficiente e trasparente il sistema politico.

Far rivivere il Mattarellum significa tornare a un sistema che ha fallito

Le regole del voto

Un ventennio perduto attorno a liti di condominio

Giuliano da Empoli

Alla fine di ogni rappresentazione teatrale c'è un signore che fa calare il sipario, riaccende le luci e prega gentilmente il pubblico di accomodarsi verso l'uscita.

Per qualche momento, gli spettatori si guardano l'un l'altro un po' frastornati, hanno ancora negli occhi i personaggi e le scene della recita. Vorrebbero trattenersi ancora un po' in platea, se non altro perché fuori è buio e fa freddo. Ma prima o poi bisognerà pur darsi una mossa e tornarsene a casa.

A due giorni dalla sentenza della Consulta che ha dichiarato l'incostituzionalità della legge elettorale vigente, il sentimento prevalente è ancora questo. C'è chi sgrana gli occhi, chi fa finta di nulla, chi come al solito aveva previsto tutto. Una cosa è certa: profondo è il colpo assestato al nostro sistema politico. Non si tratta solo di un Parlamento interamente delegittimato per il fatto di essere stato eletto con una legge contraria alla Costituzione della Repubblica.

Non si tratta solo di una classe politica inchiodata alla responsabilità di non aver saputo svolgere neppure il compito più elementare che le fosse stato assegnato. Con la sentenza di mercoledì, i quindici saggi della Corte Costituzionale si sono alzati in piedi, hanno guardato l'elettore italiano negli occhi e gli hanno detto: «Sorridi! Sei su Candid camera!». Sono vent'anni che l'Italia si arrovela non sulle grandi opzioni, sulle scelte strategiche, sul futuro.

E neppure sulle alternative più banali, sulle questioni di dettaglio, sui fatti di cronaca. No, da noi è da un quinto di secolo che non si parla che di una cosa: la configurazione del sistema politico. Chi ci deve stare e come deve chiamarsi, come dev'essere eletto e con chi allearsi, chi è dentro, chi è fuori e chi, da vero fuoriclasse, riesce a tenere un piede di qua e l'altro di là.

Tutto ciò che abbia la benché minima attinenza con la realtà è stato bandito dalla scena. A furia di riforme e di controriforme, di bicamerali e di costituenti di destra di centro e di sinistra, la politica è diventata un sistema perfettamente autoriferito, come l'"Azione parallela" di Musil nel suo romanzo *L'uomo senza qualità*, o il set di un telefilm. Uno spettacolo più o meno divertente a secondo della qualità del cast, ma interamente sganciato dalla sfera del reale.

È questo che la Corte Costituzionale ha certificato riportando indietro le lancette al 1993, quando fu introdotta la prima legge maggioritaria. Con la differenza che, all'epoca, c'era ancora tra il pubblico qualcuno disposto ad appassionarsi agli arcani del proporzionale alla tedesca, alle virtù del regime semi-presidenziale francese, alla ieratica supremazia dell'uninomiale britannico. Perché ci si illudeva che quella fosse la premessa indispensabile per poi passare alle cose serie, come ci si accorda sulle regole del tavolo prima di iniziare una partita a poker.

Oggi sappiamo che non è così. La Seconda Repubblica si è risolta in un'unica interminabile disputa di condominio, incapace di andare oltre lo stadio delle questioni preliminari: rilevazione delle presenze, lettura dell'ordine del giorno, approvazione del verbale della seduta precedente. Un'impasse che ha fatto comodo a tanti, perché ha permesso l'infinito galleggiamento di una classe dirigente senza qualità e senza idee. È questa la vera differenza tra noi e gli altri Paesi che, come la Francia o la Spagna, si dibattono tra le spire della crisi. Lì si confrontano sulle soluzioni, mentre noi, da vent'anni, siamo qui a ripetere l'appello.

Ora è chiaro che la sentenza della Corte potrebbe essere l'occasione per rilanciare pensosi dibattiti sul proporzionale e sul maggioritario, sulla forma di governo e sul legame tra eletti ed elettori. Pare già di vedere i professionisti delle riforme che rispolverano i tomi medievali sui quali fondare una nuova ondata di cavilli e di sillogismi. A pensarci bene, però, questa è anche l'occasione di imboccare la strada opposta. La sentenza non è ancora esecutiva. Di fatto, i giudici hanno dato al Parlamento alcune settimane per trovare un accordo sulla nuova legge elettorale prima che il Porcellum decada.

Qualche settimana è il tempo giusto per chiudere il ventennio delle dispute procedurali, accordandosi sulle regole del gioco più elementari. Subito dopo verrà l'ora di superare una volta per tutte la fase preliminare della riunione di condominio per rimettere piede nel mondo reale: quanto costano i lavori? Chi dev'essere il portiere? Serve o no l'ascensore nuovo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIVIETO DI OPPOSIZIONE

di Salvatore Tramontano

Clamoroso a Montecitorio, c'è l'opposizione. Questa cosa strana, sconcertante, roba da extraterrestri, per alcuni un po' pericolosa, da guardare con sospetto, come fanno da giorni i «largointesisti». È che della sua esistenza c'eravamo tutti dimenticati; dopo anni di governi tecnici, presidenziali, inciuci più o meno sotterranei, convergenze al centro, di Monti, di Letta e di Napolitano, di responsabili, poltronisti, ministeriali e di quelli che si tirano il naso, perché comunque hanno famiglia. Insomma, l'Italia era una democrazia con opposizione in sonno. E adesso che si è risvegliata sembra una bestemmia.

Quelli delle larghe intese proprio faticano a digerirla. Chi sono questi? Da dove sono usciti? Che vogliono? Probabilmente, votare. Almeno in questo sono d'accordo. Per il resto le opposizioni non sono tutte uguali e neppure si amano tanto. In Parlamento sono minoranza, ma come voti fanno una bella fetta di Italia. Fuori dal Palazzo sono una forza. C'è Grillo, c'è Berlusconi e presto potrebbe esserci anche Renzi, che fa l'oppositore mascherato, ma pronto a sabotare tutto appena trova l'occasione giusta.

È per questo che al governo cominciano a smaniare, a sbracciarsi, con il Quirinale che, se potesse, troverebbe volentieri un modo per dichiararli incostituzionali. Invece, fuori dalla Costituzione finiscono Camera e Senato e magari anche il presidente della Repubblica che questo Parlamento ha eletto a «reti unificate». Non potendo comunque cacciare tutte le opposizioni, i governativi si sono inventati un ritornello. Populisti. Populisti perché vogliono abbassare le tasse, populistici perché pensano che questa Europa sia una fregatura, populistici perché vogliono le elezioni, populistici perché in questo Paese di burocrati c'è ancora il popolo. L'obiettivo dei *lettanapoletanoidi* è congelare tutto il più a lungo possibile.

Solo che non si accontentano di non votare, vorrebbero anche il silenzio di chi non è d'accordo. Vogliono la complicità di chi non la pensa come loro. Tutti pronti a battere le mani al grande architetto seduto sul Colle, a far finta che tutto va bene. In nome della crisi, in nome della stabilità, in nome delle riforme, in nome dell'Europa. Zitti, anche se la crisi resta, la stabilità è un cimitero, le riforme le fa la Corte costituzionale a colpi di sentenze, e l'Europa parla solo tedesco.



POLITICI IN SUBBUGLIO

Seggio fisso addio È dura tornare ai vecchi comizi

di **Vittorio Macioce**

Polvere, sudore e clientele. La Corte costituzionale non solo li ha messi «fuori-legge», come sessant'anni fa nel Palazzo da abusivi, ora li costringe pure a faticare e a cercarsi i voti. La pacchia è finita. Il Porcellum li teneva al caldo, scelti dall'alto, con un'apoltrona da onorevole o senatore in franchising, sotto il marchio del leader di partito. Adesso dovranno battere il territorio, conquistarsi

i voti uno ad uno, infilare il tacco 12 nel fango, sorridere alle saghe di provincia, parcheggiare il Suv nei paesini di montagna (per dare finalmente un senso al fuoristrada di rappresentanza), guardarsi le spalle dai compagni di partito, che per un voto venderebbero la madre. È la legge, darwiniana, della preferenza unica, per cui l'amico e il compagno dello scranno accanto è il tuo primo nemico. È lui, quello con lo stesso simbolo, lo stesso accento, lo stesso club, la stessa loggia, gli stessi amici e parenti, le medesime ambizioni, il rivale da mettere al più presto fuori gioco. Perché se sei in quota Vendola non ti preoccupa certo un amico di Gasparri, se fai il renziano il compagno di scuola di Civiati è una minaccia totale, se sei stato benedetto da Letta o Napolitano un alfaniano, quid o non quid, va sgambettato subito. Uno vale uno, dicevano i grillini. Ma anche per loro un voto adesso vale tutto, perché se voti lui non puoi votare me. Addio liste bloccate. Addio telefonate a Verdini al-

l'una di notte per un salvacondotto nell'olimpico dei sicuri, quelli blindati, quelli che viene eletto a prescindere, perfino a tua insaputa, basta che respiri. Scordatevi le comparsate da Floris o all'«Aria che tira». Qui bisogna scarpinare, pedalare, stringere mani, nascondere l'auto blu, rispolverare il dialetto, abbuffarsi di fagioli, 'nduja e peperoncino, sbronzarsi di distillati fatti in casa e sposare la figlia del sindaco. Il Porcellum era un patto di fedeltà con il capo e il partito, la saga del proporzionale con preferenza unica è un «Hunger game», un gioco della fame, lo scontro in un'arena simile a un reality show dove solo uno uscirà vincitore. Non c'è più un Berlusconi, un Grillo, un Bersani impacciato e perfino un Monti con cane di famiglia adottato per l'occasione a fare campagna elettorale per tutti. E poi via un bel calcio fino al Parlamento per chi era in cima alle liste, fedeli, raccomandati o raccomandabili. Qui, nella repubblica del futuro, ognuno gioca per sé e deve guadagnarsi la pagnotta spendendosi in prima persona. Ammazza il Porcellum si torna alla prima Repubblica. C'è gente che sta

già andando a lezionare da Gava. Quali sono i segreti di un mister preferenze? Meglio non saperlo. Non esistono sistemi elettorali perfetti. Tutti hanno un costo. Prima il requisito fondamentale era essere più o meno amico del giaguaro o dello smacchiatore del giaguaro, ora bisogna pure andare con il campionario di promesse porta a porta da notabile, dal prete, dall'acchiappavoti, dal sensale, dall'assessore all'edilizia, dal consigliere circoscrizionale, una spaghettata con il presidente della comunità montana, serate Rotary e Lions, qualche sindacalista dovrà tornare in fabbrica e farsi riconoscere, per i più spregiudicati non manca la solita visita a Don Ciccio e bacciamo le mani e quando la preferenza è una e una sola il prezzo dell'elezione è un'ipoteca sulla vita. È per questo che passato il Porcellum peones e affini non smaniano per andare a votare. E qui si scopre l'amara verità. Il Porcellum, pace all'anima sua, non piaceva a nessuno, ma sotto sotto faceva comodo a tutti. Del Porcellum in fondo non si buttava via nulla.

Vittorio Macioce



BISOGNA VOTARE SUBITO

VIA IL PORCELLUM RESTANO I MAIALI

Per salvare il governo, Napolitano cerca di tenere in vita un Parlamento fuorilegge. Ma non ha fatto i conti con Renzi, Grillo e Berlusconi. E con la rabbia popolare
La protesta anti Europa arriva a Roma: i contadini assediano la Camera
di **MAURIZIO BELPIETRO**

Dopo il Porcellum ci toccherà il Napolitellum. Già, perché la porcata elettorale, che secondo la Corte costituzionale ha consentito l'elezione di un Parlamento illegittimo, sta per essere sostituita con una porcata presidenziale che ha il solo scopo di prendere tempo e di allungare la vita al governo che poggia su una legge fuorilegge. Ci spieghiamo. I giudici della Consulta hanno sentenziato che il premio di maggioranza e le liste bloccate non rispondono al principio costituzionalmente tutelato che dà ad ogni italiano in età di voto il diritto di scegliere da chi farsi rappresentare. In pratica, i guardiani della Carta hanno cancellato la legge maggioritaria e il bipolarismo, riportando in vita il vecchio sistema delle preferenze e dunque il proporzionale. Si può essere d'accordo oppure no con la decisione della Corte e noi non lo siamo, ma questo è il verdetto dei signori cui è affidato il compito di verificare la rispondenza (...)

(...) delle leggi con la Costituzione. Risultato: basterebbe prendere atto della sentenza, recuperando le norme antecedenti l'introduzione del Porcellum e del Mattarellum, quando appunto non esistevano né il premio di maggioranza né le liste bloccate. Dopo di che servirebbe solo indicare la prima data utile per consentire agli italiani di tornare a votare con la nuova legge. Semplice no?

Tuttavia, ciò che risulta chiarissimo a chiunque e dunque perfino a noi, sta per essere complicato in modo che né il volere dei giudici costituzionali né quello degli elettori siano tenuti in conto. Lo si è capito già mercoledì, poche ore dopo il pronunciamiento della Consulta, quando i commenti dei principali protagonisti della politica tentavano di spiegare l'in-

spiegabile, ovvero che se il Parlamento è illegale non lo è ciò che il Parlamento ha votato e vota, ovvero il governo e le sue leggi. Astuzie giuridiche che hanno il solo scopo di non invalidare il passato e soprattutto di convalidare il futuro dell'esecutivo. Se le leggi votate fino a ieri sono valide e quelle che verranno presentate nei prossimi mesi anche, non c'è alcuna fretta di mandare a casa Letta e i suoi ministri. Anzi, ci sono tutte le premesse per allungare i tempi e rinviare le elezioni a data da destinarsi.

Non a caso ieri il nostro capo dello Stato ha fatto sentire la voce dell'oltre Colle. Essendo il principale sponsor del presidente del Consiglio, Giorgio Napolitano ci ha tenuto a far sapere che il governo non è a rischio. Anzi, sta meglio di prima perché ora che si deve cambiare il Porcellum c'è tempo per discutere e approvare non solo la nuova legge elettorale, ma anche le riforme che non si sono fatte in oltre sessant'anni.

Il tentativo del capo dello Stato è chiaro: prendere tempo per consentire a Letta e i suoi ministri di arrivare fino al 2015. Tradotto significa che se si discute non si vota. E più carne al fuoco c'è e più ci vorrà tempo per cuocerla. Dunque, nonostante la decisione della Consulta imponga di fare presto perché un Paese non può rimanere per anni con un Parlamento di non eletti, gli elettori non potranno tanto presto sedersi a tavola per votare.

È questo il Napolitellum. Un giochino facile facile per far slittare le elezioni in un lontano futuro. Perché, naturalmente, se il Parlamento ol-

tre al nuovo sistema elettorale deve varare un nuovo sistema istituzionale, senza il bicameralismo perfetto e con il dimezzamento degli onorevoli, ci vorrà tempo. Molto tempo, anche perché degli onorevoli che decidono di mandarsi a casa e di dimezzarsi da soli non si sono mai visti. Dunque almeno fino a dicembre del prossimo anno di votare non si parlerà, ma addirittura potrebbe accadere che le urne vengano spostate ancor più in là, arrivando a fine legislatura.

Il trucco è evidente. In sessanta giorni non si può scrivere ciò che non si è scritto in sessant'anni. E soprattutto dopo che lo si è scritto non si può pensare di approvarlo in poche settimane.

Insomma, il Napolitellum è un sistema per prendersela comoda. Una porcata per far passare le vacanze di Natale e approfittare della scarsa memoria degli italiani, i quali tra un brindisi di Capodanno e l'altro dovrebbero secondo i calcoli di Palazzo Chigi e Quirinale dimenticarsi di essere governati da chi non ha titolo per farlo. Napolitano, Letta e tutti gli altri confidano nell'oblio, in quella macchina tritura ricordi che si chiama tempo.

Ma stavolta i piani del capo dello Stato e dei suoi amici potrebbero essere sbagliati. Un po' perché se alle Camere c'è chi ha voglia di dimenticare, fuori c'è chi non ha interesse a farlo. Da Berlusconi a Grillo, passando per Renzi, il partito delle elezioni è più forte di quello di governo e dunque si può immaginare che, dall'otto di dicembre in poi, la tenuta dell'esecutivo sarà messa ancor più a dura prova di quanto non lo sia stata finora. Non solo. A farci ritenere che il Napolitellum non funzionerà è anche la rabbia

dell'opinione pubblica. Non tanto per l'illegittimità della legge elettorale, quanto per la nocività della legge di stabilità. Già a gennaio i nodi di Saccomanni e Letta verranno al pettine e con essi le tasse. Le imposte da pagare appena passata l'Epifania, unite a

quelle già versate prima di Natale, potrebbero far saltare il tappo del governo come quello di uno spumante. In tal caso, le porcate del Palazzo, per una volta, non avrebbero funzionato.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Signori della Corte, io vi accuso

I chiaroscuri della Consulta sulle leggi elettorali e il ruolo di Nap.

Da ferreo avversario del Porcellum ho sempre temuto che finisse sotto le grinfie della Corte costituzionale. Temevo che ne venisse fuori un rimedio peggiore del

DI MARIO SEGNI *

male. Avevo ragione, ma quanto è avvenuto supera le peggiori previsioni: perché, se si mettono in fila gli avvenimenti degli ultimi anni, bisogna arrivare alla conclusione che la schiera dei soggetti che ci hanno messo nei guai non si limita a tanti politici, ma comprende la Corte costituzionale, e in una certa misura il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Torniamo al gennaio del 2012, poco meno di due anni fa. A settembre sono state depositate in Cassazione un milione duecentomila firme che, con due quesiti, chiedono l'abolizione del Porcellum. La Corte li boccia entrambi. Ieri la stessa Corte dichiara incostituzionale in toto la legge che noi referendari volevamo cancellare. E' possibile, sotto il profilo giuridico, conciliare le due decisioni? No, non è possibile. Se il motivo di fondo è che non si può ammettere un vuoto legislativo, ebbene oggi il vuoto legislativo c'è perché con la lista bloccata non si può votare, dice la Corte, e sappiamo che solo il Parlamento la può cambiare. Se non è possibile la reviviscenza di una legge abrogata, ebbene uno dei due quesiti abrogava tutte le disposizioni che abrogavano il Mattarellum, e quindi esprimeva in modo inequivocabile la volontà di tornare alla vecchia legge. Non è casuale che la quasi totalità dei costituzionalisti italiani avessero pubblicamente chiesto alla Consulta di accogliere il referendum. E al di là di tutte le sottigliezze, da giurista e da uomo mi sento di dire che alcuni principi di giustizia sostanziale e di

elementare buon senso travolgono ogni cavillo formale: come si può, in nome della Costituzione, negare ai cittadini di cancellare una legge che si sa già essere in contrasto con la Costituzione?

La verità è che quella fu una decisione politica, come lo è stata quella di ieri. Preceduta lo scorso anno da un tam tam di bene informati che a noi, ingenui referendari, spiegavano per filo e per segno perché la sentenza era già scritta, chi l'aveva scritta, e che cosa vi era scritto (e ne verificammo l'esattezza). Preceduta invece adesso da un cammino più tormentato, che indica probabilmente che se la decisione era già presa, era però incerto il momento in cui renderla nota. Ma in ambedue i casi accettando nella decisione la spinta politica dominante, l'anno scorso quella di non turbare la vita del neonato governo, oggi di spingere per un ritorno dolce alla vecchia partitocrazia. E qui il giudizio sulla Corte si fa ancora più severo, perché se si può pensare che nei limiti di una certa discrezionalità la Consulta debba preferire la *salus rei publicae* a una certa interpretazione della norma, bisogna però dire con molta chiarezza che in questi casi la voce che la Corte ha ascoltato è stata quella del desiderio dei potenti, non del bene pubblico. Perché mai come in questi casi gli effetti sono angoscianti.

Il blocco del referendum di due anni fa ha fatto vivere il Porcellum per altri due anni, ha fatto svolgere in una palese incostituzionalità una nuova elezione politica e un atto di straordinaria importanza politica come l'elezione del presidente della Repubblica. La Corte ha già detto che la sentenza non ha effetti retroattivi, e lo ribadirà fra poco. Ma questo risolve il problema? No, diciamolo con chiarezza, e cerchiamo di farlo capire a chi conta. Agli occhi dell'o-

pinione pubblica il Parlamento è totalmente delegittimato, e in parte lo è anche il presidente della Repubblica da esso eletto. Pensare che questi possano affrontare i problemi che ci aspettano con l'autorevolezza necessaria è assurdo. Le opposizioni già reclamano i seggi spettanti. Sarà forte la tentazione di tanti di ribellarsi a imposte e leggi sgradite in nome della illegittimità. Gli effetti a lungo termine sono ancora più devastanti. Se nel Parlamento prevarrà l'inerzia, come sinora è avvenuto, andremo a votare con un semplice proporzionale. In un paese diviso in tre blocchi che non possono accordarsi, il risultato sicuro è una spaventosa ingovernabilità.

Ci rimane la speranza che Renzi riesca a varare il maggioritario che ha promesso. Ma voglio aggiungerne un'altra, che riguarda il ruolo che può giocare il presidente della Repubblica. La responsabilità di Giorgio Napolitano per la crisi che attraversiamo è grande. Se sino alla elezioni ha spinto per la riforma, subito dopo è diventato l'artefice e il sostenitore delle larghe intese, cioè dell'accordo che con il pretesto delle riforme costituzionali ha spostato alla calende greche la discussione della legge elettorale, e di fatto l'ha sinora bloccata. Napolitano, che resta sempre il principale protagonista, ha due strade: continuare a difendere strenuamente l'assetto attuale, o spingere per una immediata approvazione di una legge maggioritaria e sciogliere subito dopo le Camere. La prima scelta porta a un logoramento pericolosissimo. La seconda è difficile e impervia, ma può essere la via d'uscita. Gli esperti del Palazzo pronosticano la prima strada. Io non mi rassego. Un vecchio amico veneto mi ha telefonato poco fa per dirmi: "Spero nell'imprevedibile, perché il prevedibile mi fa troppa paura". Lo spero anch'io.

*Ex parlamentare, leader referendario



CAOS IMMOBILE

di **Antonio Padellaro**

Tutti contro tutti. L'Italia è una barca alla deriva come forse mai nella storia repubblicana. Di drammi, di momenti difficili il nostro paese ne ha vissuti tanti, eppure perfino nei giorni bui del terrorismo si avvertiva l'esistenza di una bussola collettiva politica e morale che orientava le persone e le faceva sentire partecipi di una comunità e non un popolo allo sbando. Oggi su giornali e nei tg compaiono solo scene di battaglia. Al Brennero, dove sulle barricate del made in Italy si agita il ministro De Girolamo di lotta e di governo, magari animata dalle migliori intenzioni, ma che finisce per essere il simbolo di una grottesca confusione dei ruoli. Fino alla Sicilia, dove le truppe furiose dei Forconi annunciano: "Bloccheremo l'Italia" e si preparano a passare lo Stretto con carovane di tir per unirsi alla protesta veneta. Mentre nella Capitale non c'è categoria in rivolta che non cinga d'assedio Montecitorio, il palazzo più odiato d'Italia. La colonna sonora della nazione, del resto, sono le urla delle piazze o gli strilli

che escono dai televisori, dove gli ascolti si misurano con i decibel della rabbia. In un momento così difficile, con la sentenza sulla porcata elettorale, la Corte costituzionale ha cercato di richiamare ai propri doveri i partiti e il governo. Oltre ai rilievi in punta di diritto, la Consulta ha trasmesso alle istituzioni di ogni ordine e grado un messaggio chiarissimo: sono anni che non riuscite a mettervi d'accordo su una legge elettorale degna di questo nome, adesso non avete più scuse. Il giorno dopo questo ceffone, una classe politica e di governo degna di questo nome si sarebbe messa al lavoro. E invece la rissa divampa più di prima. Non esiste uno straccio di accordo, ma Camera e Senato trovano il modo di litigare su chi abbia la precedenza nella discussione sulla riforma che non c'è. Dal Quirinale, il presidente Napolitano rassicura sulla totale legittimità dell'attuale Parlamento e di quello precedente, che infatti lo hanno eletto per la prima e per la seconda volta. Tesi discussa e discutibile poiché si obietta che una legge costituzionalmente malata è difficile che dia risultati sani. Senza contare la guerriglia in corso tra chi vorrebbe andare a nuove elezioni subito (Berlusconi, Grillo e forse anche Renzi) e chi invece vuole conservare lo *status quo* (Napolitano, Letta, Alfano). E tutto resta fermo. Siamo il Paese del caos immobile.



Domande e risposte Il presidente della Consulta: noi parliamo con atti e dichiarazioni ufficiali

Dai ricorsi alle motivazioni I rebus di una sentenza che divide (anche) i giuristi

Capotosti: dopo la pubblicazione illegittimi i nuovi atti del Parlamento

ROMA — Sono poche le certezze, dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha parzialmente bocciato il *Porcellum*. I giuristi sono divisi sull'interpretazione da dare. C'è chi sostiene l'illegittimità del Parlamento e finanche del governo, del Quirinale e della Corte costituzionale stessa (un terzo dei giudici sono di nomina parlamentare). E c'è chi sostiene che dopo la sentenza non cambia nulla, se non la necessità di un intervento sulla legge elettorale. Gli scenari politici sono molti e contrastanti, da uno smottamento rapido del governo a un allungamento della vita dell'esecutivo, nell'attesa di una nuova legge elettorale. Ma tutti dipendono dall'interpretazione della sentenza. Che, a sua volta, ha un punto d'approdo nella pubblicazione delle motivazioni, i cui tempi sono incerti. Ieri il presidente della Corte, Gaetano Silvestri, è intervenuto per spiegare che la Consulta parla solo attraverso i propri atti collegiali e le dichiarazioni ufficiali del presidente. Ma anche per sostenere implicitamente la legittimità delle attuali Camere: «Resta fermo che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali». Rispetto il quadro dei pareri dei giuristi.

La sentenza della Corte costituzionale è retroattiva? Questo Parlamento è illegittimo?

La maggioranza dei giuristi ritiene che il Parlamento, almeno fino alla pubblicazione della sentenza, sia legittimo e i suoi atti precedenti conservino valore. Secondo l'avvocato ricorrente Felice Besostri, la sentenza non è retroattiva e «solo le Camere sono giudici di ammissione o decadenza dei loro membri». Non solo, secondo Riccardo Chieppa, ex presidente della Consulta, «atti e nomine compiute finora dal Parlamento non decadono». Per Piero Capotosti «i Parlamentari eletti dal 2006, le leggi e il capo dello Stato sono situazioni irrinunciabili, che non si possono cancellare». Dello stesso parere è Francesco Clementi: «Vale la regola tempus regit actum, ossia gli atti posti in essere fanno riferimento a quel dato momento». Secondo Cesare

Mirabelli, «il Parlamento è pienamente legittimato ad agire». E Valerio Onida conferma: «La sentenza non inficia la legittimità del Parlamento né delle sue deliberazioni passate e future». Secondo il politologo Roberto D'Alimonte, invece, la delegittimazione è totale, dalle Camere al Quirinale.

E dopo le motivazioni che succede? Ha conseguenze la mancata convalida dei deputati (oltre la metà)?

Su questo punto le opinioni sono fortemente contrapposte e, nel dubbio, si proverà ad accelerare l'iter delle convalide. Che però è in mano alla Giunta delle elezioni, presieduta dal 5 Stelle Giuseppe D'Ambrosio, che non ha nessun interesse a fare in fretta. Secondo molti la mancata convalida non avrebbe alcun effetto. Capotosti, invece, spiega che «dopo le motivazioni, l'ombra dell'illegittimità costituzionale potrebbe estendersi a tutto il Parlamento. I parlamentari non convalidati rischiano di essere illegittimi, come le norme approvate dopo di allora». Anche per Francesco Clementi, «se il Parlamento non fa in tempo a convalidarli, gli eletti decadono». Non è la tesi di Massimo Luciani, «perché vale il principio di continuità degli organi costituzionali».

Che succede ai deputati eletti con il premio di maggioranza senza soglia, bocciato dalla Corte?

Molti giuristi sostengono la non retroattività della sentenza, che quindi non avrebbe effetti sul Parlamento presente. Per Capotosti, invece, i deputati eletti grazie al premio di maggioranza «diventano illegittimi, a meno che non vengano convalidati nel frattempo». C'è anche un interesse politico a delegittimare i deputati eletti con il premio di maggioranza (cassato dalla Corte), molti dei quali del Pd. Ma Pellegrino, che pure è d'area democratica, sostiene che «essendo eletti sulla base di una norma illegittima, devono essere sostituiti in ogni caso».

Sono possibili ricorsi degli aspiranti parlamentari esclusi?

In linea di massima no, come sostiene Stefano Ceccanti, «perché decidono a

maggioranza la giunta e poi l'Aula, senza possibilità di ricorsi». Ma subito dopo il voto, ad aprile, Pellegrino, a nome del Movimento dei diritti del cittadino, aveva già presentato ricorsi alle giunte di Camera e Senato, proprio contro il premio di maggioranza. Pellegrino ieri ha depositato una memoria alla giunta della Camera: «Ora sarebbe eversivo ignorare la Consulta. I 148 eletti con il premio sono abusivi. E se fossero confermati, ci potrebbero essere 148 cause civili di richiesta delle indennità, che produrrebbero un enorme danno erariale allo Stato».

Questo Parlamento può fare una legge elettorale?

La Corte ritiene di sì, come ha ribadito ieri il presidente Silvestri. Secondo Valerio Onida «il Parlamento dovrebbe provvedere prima che escano le motivazioni della Consulta». Ma per Pellegrino, occorre che sia «una riforma ampiamente condivisa, perché certo non si possono usare le maggioranze incostituzionali per approvare la legge elettorale».

Si può votare subito, senza un intervento legislativo?

La Corte non ha reintrodotto il *Mattarellum*, ma fatto rivivere il proporzionale senza premio. È opinione prevalente che ora serva un intervento sulle preferenze e sulle circoscrizioni. Per Ceccanti «non è chiaro se la parte relativa alle preferenze sia direttamente applicabile». E non è chiaro se serve una legge o basta un intervento regolamentare. Ma se si votasse con le preferenze nelle attuali circoscrizioni, spiega Ceccanti, «ci sarebbero gravissimi problemi di spese elettorali, visto che i candidati dovrebbero spendere milioni di euro. E ci sarebbe un fortissimo attivismo giudiziario rispetto ai neo-eletti, viste anche le norme rigoriste introdotte dalla Legge Severino, come il traffico di influenze».

Quale legge elettorale ha più probabilità di venire approvata?

La Corte non dà indicazioni. «Contrariamente a un'opinione diffusa — sostiene Paolo Armaroli —, la Corte non ha bocciato il *Porcellum* per tornare al *Mattarellum*. Ma tra le leggi che hanno più probabilità di trovare un consenso trasversale (per esempio tra Pd e M5S) c'è proprio la Mattarella. Che per Giovanni Guzzetta, «è l'unica opzione possibile».

C'è un altro ricorso pendente alla Consulta, quello fatto dalla Regione Friuli-Venezia Giulia.

La decisione è attesa per l'11 febbraio e verterà sul conflitto sollevato dal Friuli-Venezia Giulia, che lamenta di avere avuto un eletto in meno del dovuto. L'esito potrebbe influire su altre 5 Regioni. Il ricorso pendente è uno dei motivi che ritarda la convalida dei deputati eletti.

Alessandro Trocino

Dopo la sentenza



Le norme incostituzionali

La Consulta mercoledì ha ritenuto incostituzionali **due norme** del Porcellum

- 1 IL PREMIO DI MAGGIORANZA** alla Camera e al Senato
- 2 LISTE BLOCCATE** di candidati, illegittime perché **non consentono all'elettore di esprimere una preferenza**



Legittimità del Parlamento

- Il capo dello Stato ha **rivendicato la legittimità** delle Camere elette, citando la sentenza. Diversi costituzionalisti hanno sottolineato come la decisione della Consulta **non sia retroattiva**
- Per Capotosti, **dopo le motivazioni** l'illegittimità potrebbe estendersi alle Camere attuali, che **potrebbero decadere**. Sono stati Forza Italia e 5 Stelle a insistere sulla non legittimità



Le convalide e gli esclusi

- Alcuni costituzionalisti, dopo la sentenza, **escludono la possibilità di ricorsi** dei candidati non eletti. L'elezione **di oltre la metà** dei parlamentari **non è stata ancora convalidata**: ma, secondo diversi pareri, questo è irrilevante
- FI e M5S insistono su **148 deputati** eletti grazie al **premio di maggioranza**: «Devono decadere». Per Capotosti, devono essere convalidati prima che siano depositate le motivazioni



La modifica al sistema

- Oltre all'abolizione del premio di maggioranza, c'è il nodo **liste bloccate**. Prima di tornare alle urne, quindi, sarebbe necessario un passaggio parlamentare per **introdurre le preferenze**
- **Non tutti però concordano** che la parte della decisione della Consulta relativa alle preferenze sia direttamente applicabile



La decisione sul Friuli

- **L'11 febbraio** la Consulta deciderà sul **ricorso** presentato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, che lamenta di trovarsi con **un deputato in meno** rispetto ai 13 di cui avrebbe diritto
- La decisione potrebbe coinvolgere **altri seggi**, per cui è stato denunciato lo stesso errore, coinvolgendo anche le circoscrizioni: Umbria, Sardegna, Trentino, Puglia e Molise

CORRIERE DELLA SERA



Motivazioni e decorrenza

La Corte costituzionale renderà note **le motivazioni** della sentenza **nelle prossime settimane** e solo da allora decorreranno gli **effetti giuridici** della sua decisione

Posizioni

Valerio Onida ritiene che la legge elettorale vada approvata prima delle motivazioni della Corte. Sulle preferenze, è necessario attendere le motivazioni

Piero Capotosti ritiene che gli atti dal 2006 in avanti siano non retrattabili. Ma anche che gli eletti con il premio di maggioranza siano illegittimi se non convalidati



I 148 DEPUTATI DEL PORCELLUM

DA GOZI A GIACHETTI, DA TABACCI A GUTGELD: TUTTI GLI ELETTI GRAZIE AL PREMIO DI MAGGIORANZA INCOSTITUZIONALE

di Carlo Tecce

Senza il defunto Porcellum e il mostruoso premio di maggioranza, marchiato "incostituzionale" dai giudici, in 148 deputati (126 del Pd, 13 di Sel, 7 del Cd, 2 Svp) non sarebbero entrati a Montecitorio: con uno scarto decimale sul centrodestra, il Partito Democratico ottenne il 55% dei seggi su 630. Il Quirinale e la Consulta, proprio ieri con il presidente Silvestri, ribadiscono all'unisono: il Parlamento è legittimo. Il Movimento Cinque Stelle e Forza Italia, che desiderano votare subito, chiedono le dimissioni dei 148. La Giunta per le Elezioni di Montecitorio non ha ancora convalidato i 148 eletti contestati e gran parte dei 630. Pura forma. Come precisa il presidente Giuseppe D'Ambrosio, il Parlamento resta com'è, anche se i 148 "sono precari al pari dei cittadini". Nel gruppo c'è pure Roberto Giachetti, che da sem-

pre, e da mesi con uno sciopero della fame, contesta la porcata. E poi ci sono l'economista di Renzi, Gutgeld e il fondatore di

Centro Democratico, Bruno Tabacci. Proprio il Cd permise al Pd di conquistare il premio.

Nome per nome, divisi per circoscrizioni: ecco chi sono

Piemonte 1: Andrea Giorgis, Antonio Boccuzzi, Silvia Fregolent, Umberto D'Ottavio, Davide Mattiello (Pd), Celeste Costantino (Sel). **Piemonte 2:** Cristina Bargerò, Franca Biondelli, Francesco Bonifazi, Gianluca Benamati, Chiara Gribaudo (Pd). **Lombardia 1:** Eleonora Cimbri, Paolo Cova, Fabrizia Giuliani, Ezio Primo Casati, Roberto Rampi, Daniela Matilde Maria Gasperini, Ernesto Cabone, Pia Elda Locatelli, Simona Flavia Malpezzi (Pd), Daniele Farina (Sel). **Lombardia 2:** Maria Chiara Gadda, Ermete Realacci, Marina Berlinghieri, Giuseppe Guerini, Sandro Gozi, Mauro Guerra, Gian Mario Fragomeli, Angelo Senaldi, Guido Galperti (Pd), Luigi Lacquaniti (Sel). **Lombardia 3:** Rosa Maria Vilecco Calipari, Chiara Scuvera, Giovanna Martelli (Pd), Franco Bordo (Sel). **Trentino Alto Adige:** Michele Nicoletti (Pd), Florian Kronbichler (Sel), Mauro Ottobre, Manfred Schullian (Svp). **Veneto 1:** Gian Pietro Dal Moro, Diego Crivellari, Daniela Sbröllini, Anna

Margherita Miotto, Vincenzo D'Arienzo, Filippo Crimi, Alessia Rotta (Pd). **Veneto 2:** Flornas Casellato, Roger De Menech, Oreste Pastorelli, Sara Moretto (Pd), Giulio Marcon (Sel). **Friuli Venezia Giulia:** Tamara Blazina, Paolo Coppola (Pd), Serena Pellegrino (Sel). **Liguria:** Raffaella Mariani, Marco Meloni, Mara Carocci, Luca Pastorino, Franco Vazio (Pd). **Emilia Romagna:** Maino Marchi, Sandra Zampa, Tiziano Arlotti, Giuditta Pini, Paolo Bolognesi, Paolo Gandolfi, Michele Anzaldi, Davide Baruffi, Manuela Ghizzoni, Vanna Iori (Pd), Giovanni Paglia (Sel). **Toscana:** Maria Elena Boschi, Filippo Fossati, Luigi Dallai, David Ermini, Paolo Beni, Silvia Velo, Edoardo Fanucci, Federico Gelli (Pd), Bruno Tabacci (Cd). **Umbria:** Anna Ascani, Walter Verini (Pd). **Marche:** Irene Manzi, Luciano Agostino, Piergiorgio Carrescia, Paolo Petri, Alessia Morani (Pd). **Lazio 1:** Renzo Carella, Roberto Giachetti, Marco Miccoli, Maria Coscia, Francesco Saverio Garofani, Lorenza Bonaccorsi, Monica Gregori, Marco Di Stefano, Andrea Ferro (Pd), Ileana Cathia Piazzoni (Sel). **Lazio 2:** Fabio Melilli, Sesa Amici, Pierdomenico Martino, Alessandra

Terrosi (Pd). **Abruzzo:** Itzhak Yoram Gutgeld, Vittoria D'Incecco (Pd), Generoso Melilla (Sel). **Molise:** Laura Venittelli (Pd). **Campania 1:** Leonardo Impegno, Guglielmo Vaccaro, Giovanna Palma, Massimo Paolucci, Massimiliano Manfredi, Giorgio Piccolo (Pd), Arturo Scotto (Sel), Aniello Formisano (Cd). **Campania 2:** Picierno Pina, Tino Iannuzzi, Luigi Famiglietti, Sabrina Capozzolo, Khalid Chaouki (Pd), Giancarlo Giordano (Sel). **Puglia:** Dario Ginefra, Gero Grassi, Alberto Losacco, Ivan Scalfarotto, Elisa Mariano, Colomba Mongiello (Pd), Donatella Duranti, Arcangelo Sannicandro (Sel), Pino Piscichio (Cd). **Basilicata:** Maria Antezza (Pd), Antonio Placido (Sel). **Calabria:** Ernesto Magorno, Bruno Censore, Nicodemo Nazzareno Oliviero, Stefania Covello (Pd), Franco Bruno (Cd). **Sicilia 1:** Daniela Cardinale, Teresa Piccione, Francesco Ribaudo, Antonino Moscatt, Maria Iacono (Pd). **Sicilia 2:** Luisella Albanella, Maria Tindara Gullo, Giovanni Mario Salvino Burtone, Sofia Amoddio (Pd), Carmelo Lo Monte (Cd). **Sardegna:** Caterina Pes, Gian Piero Scanu, Francesco Sanna, Siro Marrocu (Pd).

(Ha collaborato Emmanuele Lentini)



«Nessun rischio di illegittimità del Parlamento»

A. C.
ROMA

«La preoccupazione che, con la pubblicazione della sentenza della Corte, l'attuale Parlamento diventi "illegittimo", perché eletto in base ad una legge riconosciuta illegittima, e dunque sia impedito di assumere validamente nuove deliberazioni, non ha ragion d'essere», spiega Valerio Onida, già docente di Diritto costituzionale a Milano ed ex presidente della Consulta. «La pronuncia di incostituzionalità colpirà la legge elettorale, non gli atti che hanno condotto alla formazione delle Camere, compiuti in passato in base a quella legge, atti che non sono sotto giudizio e quindi non saranno rimessi in discussione; tanto meno colpirà le deliberazioni assunte dalle Camere».

Eppure il suo collega Capotosti, ieri sulle nostre pagine, ha detto il contrario. E cioè che dopo la pubblicazione della sentenza tutti gli atti di questo Parlamento sono a rischio di illegittimità.

«Non condivido. La legge elettorale ha funzionato nel febbraio scorso e per questa legislatura ha concluso la sua funzione. Il Parlamento è stato nominato e non decade. La legge non è un presupposto la cui caducazione travolga tutto quello che viene dopo. Tra elezioni delle Camere e attività delle stesse una volta elette non corre lo stesso rapporto che c'è fra gli atti preliminari e quelli successivi di un procedimento amministrativo, per cui l'annullamen-

to dell'atto precedente possa comportare la invalidità o l'inefficacia di quello successivo da esso dipendente».

Insomma, le Camere restano perfettamente legittime per tutta la legislatura

«Il processo di costituzione delle Camere si è definitivamente compiuto con la proclamazione degli eletti. Esse sono organi costituzionalmente necessari, che non possono in nessun momento cessare di esistere né perdere la capacità di deliberare. Anche dopo lo scioglimento, e fino all'entrata in carica del nuovo Parlamento. Dunque, astrattamente, la legislatura potrebbe anche arrivare al suo compimento naturale. **Dunque quali sono gli effetti concreti della sentenza?**

«Dopo la pubblicazione, in caso di nuove elezioni, non si potrebbe non applicare la sentenza. Dunque viene meno quel premio di maggioranza e la possibilità di utilizzare le liste bloccate».

Ritiene che si potrebbe votare con quel moncone di legge che esce dalla Consulta?

«Non si può dire con certezza prima di leggere le motivazioni. Sul punto delle preferenze ancora non è chiaro come funzionerebbe la legge senza un esplicito intervento legislativo che riguardi l'assegnazione dei seggi».

Viene meno l'urgenza di una nuova legge?

«Assolutamente no. C'è l'imperativo categorico per il Parlamento di approvare subito una nuova legge conforme alla Costituzione. La Corte non fa le leggi, le controlla».

I politici che dicono di voler aspettare le motivazioni prima di fare una nuova legge hanno ragione?

«Non direi proprio. Non c'è nessun bisogno di aspettare. La Corte non dirà e non può dire come si deve fare la nuova legge. Le Camere hanno il dovere di fare la nuova legge scegliendo tra tutti i sistemi possibili: con i collegi uninominali, con un premio di maggioranza legato a una soglia...c'è la massima libertà di intervento».

Non vede nessuna ombra neanche sugli eletti non convalidati?

«Gli uffici elettorali hanno già proclamato eletti tutti i parlamentari. Non mi risulta che ci siano giudizi pendenti».

Dunque la tesi di Capotosti è infondata?

«Ripeto: non si tratta di un atto amministrativo il cui annullamento travolga gli atti successivi del procedimento. Il Parlamento è un'altra cosa, non può sparire all'improvviso. È impensabile. Certo, è auspicabile che la Corte chiarisca questo punto nella motivazione. Può precisare gli effetti della propria pronuncia, ad esempio chiarendo che la sentenza non tocca la legittimità e la capacità deliberativa del Parlamento in carica».

Dopo il referendum del 1993 si decise di tornare alle urne in tempi brevi...

«Questo è un tema politico. Si può discutere e si discuterà dell'opportunità di giungere, anche prima della scadenza naturale della legislatura, al rinnovo delle Camere, che dovrà avvenire in base ad una nuova legge che sia esente da vizi di costituzionalità».

L'INTERVISTA

Valerio Onida

L'ex presidente della Consulta: «Decade il Porcellum, ma le Camere restano nel pieno delle funzioni anche dopo le motivazioni»



Il costituzionalista

Mirabelli: rischio caos Camere troppo deboli

«Ora sono necessarie intese molto ampie»

Maria Paola Milanese

Professore Cesare Mirabelli, bocciato il premio di maggioranza, abbiamo 148 deputati "abusivi"?

«È certamente una situazione inusuale. Può accadere che, in seguito al conteggio dei voti o ad altri controlli, ci sia qualche sostituzione. Ma qui l'effetto è molto più ampio, visto che è la legge che ha portato all'elezione del Parlamento a essere giudicata in parte incostituzionale».

È stata convalidata solo l'elezione di un deputato su 630. Il Parlamento dovrebbe decadere?

«Giuridicamente no, c'è una continuità assoluta, tanto che le Camere possono, anzi devono, legiferare. Dal punto di vista politico-istituzionale, invece, il discorso va calibrato in modo diverso: questo Parlamento risulta fortemente indebolito ma al contempo dovrebbe intervenire per

approvare una nuova legge elettorale». **In quale modo voteremmo, se domani ci fossero le elezioni?**

«Eliminare il premio di maggioranza non significa che non se ne possa prevedere un altro, più ragionevole, innestandolo su quel che rimane della legge attuale».

Se i parlamentari restano inerti?

«I seggi verranno ripartiti con un sistema proporzionale».

Un proporzionale puro?

«Fino a un certo punto, visto che resta la soglia di sbarramento al di là della quale non c'è rappresentanza».

Cancellare le liste bloccate, che cosa comporta nell'immediato?

«Bisogna aspettare le motivazioni della sentenza. Ci può essere una dichiarazione di incostituzionalità di principio o solo della parte in cui la legge non prevede che possa essere espressa una preferenza».

Qual è la differenza, dal punto di vista concreto?

«Nel primo caso è necessaria una integrazione da parte del legislatore. Nel

secondo caso, invece, non è richiesta e si può tornare al voto esprimendo una preferenza. Aggiungo che, sempre prima della pronuncia dei giudici, il Parlamento avrebbe potuto stabilire un ordine in lista, consentendo ai cittadini di modificarlo».

Un Parlamento indebolito rischia la paralisi?

«Mi chiedo se una maggioranza, costituita sulla base di una legge giudicata in parte incostituzionale, non debba cercare un accordo molto ampio per varare una nuova legge elettorale».

Vale a dire che vada oltre quei voti garantiti dal premio di maggioranza?

«Sì. E sarei anche molto cauto nell'immaginare una revisione della Costituzione, se non a maggioranza molto estesa. La verità è che il percorso più lineare sarebbe varare una nuova legge elettorale e poi andare a votare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il percorso

Sul piano istituzionale la strada più lineare sarebbe varare un nuovo sistema di voto per poi tornare subito alle urne

”

La certezza di Maroni

La Corte ha garantito lunga vita al governo perché se le Camere non fanno una nuova legge non si può votare

”

La paura di Veltroni

Quando sento parlare adesso del ritorno al sistema proporzionale mi spavento: il Paese ha bisogno del contrario



Il giurista

Guzzetta: è il trionfo delle larghe intese

«Senza interventi difficile una maggioranza»

Professore Giovanni Guzzetta, si deve concludere che la Corte costituzionale è riuscita a fare in una giornata ciò che il Parlamento non è stato in grado di realizzare in otto anni.

«Le Camere, però, non dovevano giudicare sulla costituzionalità della legge ma trovare un'intesa politica per riformare il sistema di voto. Senza contare che è più difficile mettere d'accordo mille persone che non quindici».

È possibile andare al voto con la legge elettorale che resta in piedi dopo la pronuncia della Consulta?

«Bisogna aspettare che vengano depositate le motivazioni. Probabilmente è possibile perché, da una parte, si cancella il premio di maggioranza e dall'altra, attraverso una sentenza additiva, si introduce una preferenza. La legge, insomma, potrebbe

funzionare con qualche piccolo ritocco. Siamo di fronte a un sistema elettorale di risulta e molto simile a quello che c'era in vigore prima del referendum del '93. Mi fa piacere che sia stato archiviato il Porcellum, ma siamo anche tornati indietro di trenta anni».

Il Parlamento come potrebbe intervenire?

«Questa sentenza ha un effetto politico sull'attuale Parlamento, perché è eletto attraverso una legge giudicata in parte incostituzionale. I margini di intervento del legislatore sono ristretti: potrebbe ripristinare il Mattarellum o immaginare un terzo tipo di sistema elettorale. Cito il Mattarellum perché è l'ultima legge legittima, visto il giudizio dato dai giudici costituzionali sul Porcellum».

Non è necessario ridisegnare i collegi?

«Dipende da che cosa ha scritto la Corte nelle motivazioni. Penso che l'unico passaggio tecnicamente necessario sia il

calcolo delle preferenze, visto che

attualmente non sono previste. Forse i giudici, nella loro sentenza, sono intervenuti anche su questo aspetto».

Che cosa accade per i parlamentari la cui elezione non è ancora stata convalidata? E sarebbero 629, visto che c'è stata solo una convalida.

«È molto discutibile che ci possa essere una convalida ora, dopo la pronuncia della Consulta».

La legge elettorale, così come "corretta" dalla Consulta, è in grado di garantire una maggioranza?

«Escludo che sia possibile, visto che un partito dovrebbe ottenere il 50 per cento più uno dei voti. Non accade nemmeno in Germania».

Vuol dire che così sarebbe sancita la continuazione delle larghe intese?

«Mi sembra la soluzione più probabile».

m.p.m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il dubbio

La convalida dei parlamentari procede sempre con lentezza ma è discutibile che il processo possa completarsi proprio ora



L'intervista

Il politologo D'Alimonte: «Ne va della sopravvivenza politica. La posta in palio è la governabilità»

“Subito il maggioritario o finiamo come Weimar”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Do un consiglio a Renzi: dovrebbe provare a fare una proposta ad Alfano o, se Alfano rifiuta, al M5S oppure a Forza Italia per una legge maggioritaria. A tutti i costi, lunedì stesso». Il politologo Roberto D'Alimonte lancia l'allarme dopo la sentenza della Consulta.

Lei è il consigliere di Renzi, professor D'Alimonte?

«Non lo sono, ma lo stesso voglio dirgli che qualunque alleanza va bene pur di introdurre un modello elettorale maggioritario: per Renzi e il Pd ne va della sopravvivenza politica, e per il paese la posta in palio è un minimo di governabilità perché con questa legge elettorale noi andiamo a Weimar».

La Consulta ha introdotto un nuovo sistema elettorale.

«Assolutamente sì, ed è un modello proporzionale. Va modificato. E non accetti Renzi alcuna proposta di Alfano di mantenere un sistema del genere con una verniciatura di tedesco o di spagnolo».

Ma quale maggioritario?

«Qualunque maggioritario, un sistema con collegi uninominali come la legge Mattarella o con liste di partito come il doppio turno da me proposto, e cioè con un premio di maggioranza assegnato in due turni. Ad Alfano converrebbe la seconda soluzione che gli garantirebbe la

“

La Consulta si è mossa con un pregiudizio proporzionalista. Ma tra il Porcellum e la legge che la Corte ci ha dato, io preferisco il Porcellum

”

maggiore visibilità pure entrando in coalizione».

Però la Consulta non ha appena detto che il premio di maggioranza è distorsivo?

«Se assegnato in due turni, la Consulta non può dire nulla».

Gli elettori continuano a non potere scegliere?

«Non sarebbe così, perché la mia proposta è di ridurre le circoscrizioni, così da avere 5 o 6

candidati e mettere anche il voto di preferenza per accontentare la Consulta e Alfano».

Quale è la conseguenza della sentenza della Corte?

«Abbiamo un Parlamento delegittimato non tanto sul piano formale. È delegittimato politicamente: come può fare delle riforme costituzionali ed economiche profonde? La situazione è simile a quella del 1993. Allora un Parlamento delegittimato dal referendum Segni, fu costretto a fare la legge elettorale e poi si tornò a votare. Così dovrebbe essere anche questa volta».

Come giudica la sentenza della Consulta?

«La giudico male. La Corte ha preteso di decidere sulla disproportionalità buona o cattiva di un sistema elettorale, ovvero sulla “giusta” alterazione tra voti e seggi. La Consulta si è mossa con un pregiudizio proporzionalista».

Ma sta diventando un difensore del Porcellum?

«Tra il Porcellum e la legge che la Corte ci ha dato, io preferisco il Porcellum. Lo dico avendo le credenziali per dirlo visto che prima che fosse approvato, ne criticai le imperfezioni. La Consulta con la sua decisione ha preferito cancellare un sistema maggioritario imperfetto, sostituendolo con un sistema proporzionale disastroso, invece di imboccare la strada di un altro maggioritario, riportando in vita la Mattarella».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sindaco: la legge elettorale? Non è affare del governo

di MARIA TERESA MELI

A PAGINA 13

L'intervista

Il sindaco: ho rispetto per Napolitano, sono sicuro che lui l'avrà per il Pd

Renzi: le regole del voto le decide il Parlamento Che c'entra il governo?

«L'esito delle primarie impegna tutto il partito»

Renzi, la riforma elettorale la deve fare il governo o il Parlamento?

«Il Parlamento. Che c'entra il governo? La fa il Parlamento partendo da una proposta che farà il Pd. Quello che si è capito è che le commissioni dei saggi servono solo a perdere tempo. Sono un modo per dilazionare le scelte. Domenica c'è la commissione di saggi più credibile di questo mondo: il milione e mezzo, due milioni di italiani che domani andranno a votare alle primarie. La legge elettorale la faranno loro scegliendo il candidato. Il governo pensi a semplificare le regole sul lavoro e contro la burocrazia».

Bisogna partire dall'accordo nella maggioranza e solo dopo trattare con grillini e Forza Italia?

«La stragrande maggioranza della maggioranza è il Pd, quindi si parte dal Partito democratico. Che può ottenere la maggioranza in Parlamento sia con le forze che sostengono il governo Letta ma anche con altre soluzioni. Alla Camera si può partire da Sel, confrontarsi con i 5 Stelle e con Fl. La legge elettorale si fa con tutti quelli che ci stanno. È auspicabile che le forze che sostengono Letta abbiano la stessa posizione ma certo non consentiremo un potere di veto e di ricatto a piccoli partiti. Altrimenti più che ragionare del diritto di voto finiremmo per ragionare del diritto di veto».

Quindi se Alfano dice di no voi non vi fermerete?

«Alfano ha trenta deputati che sono importanti per la tenuta del governo ma la riforma elettorale si fa con chiunque sia interessato a farla».

Non teme che i gruppi parlamentari insediati da Bersani non seguano la sua linea?

«Capisco che nei gruppi parlamentari ci sia chi non vuole rispondere alla mia linea, quello che non è possibile per nessuno di loro è non rispondere alla linea decisa da

gli elettori del Pd. Le primarie sono elemento costitutivo di una maggioranza interna, che impegna sui punti fondamentali anche i parlamentari. Se alle primarie decidiamo l'abolizione del Senato, il bipolarismo e il maggioritario perché vince il candidato che propone queste cose i gruppi non possono mettersi di traverso. Sarebbe come fomentare una divisione interna che sarebbe un clamoroso autogol, perché spaccare i gruppi equivarrebbe a far cadere il governo. E questo non lo vuole nessuno. Quindi le primarie sono fondamentali per il futuro del Pd ma anche per il futuro istituzionale di questo Paese».

D'Alema dice che la sua concezione della leadership di tipo berlusconiano nel Pd non funzionerà.

«Mi sembra l'ennesimo accostamento superficiale privo di profondità politica, ma al di là di questo, io non esercito una leadership autoritaria basata sul possesso, io mi candido contro dei mostri sacri del partito, a cominciare da D'Alema, per far cambiare passo al Pd. Berlusconi è il proprietario del suo partito, io sono un amministratore della periferia dell'impero che lancia l'assalto contro il gruppo dirigente. Dal punto di vista della sociologia politica non ci potrebbero essere due esempi più diversi. Dopodiché mi stupisce questa sudditanza culturale: siamo ancora al tema berlusconismo-antiberlusconismo».

Napolitano ha avuto un ruolo di suprema della politica. Sarà ancora così?

«La politica non tocca palla: è un fatto indubbio. Basta vedere che è il Tar del Lazio a decidere su Stamina, la Corte costituzionale a decidere sulla legge elettorale, quella di Cassazione decide della sorte di Berlusconi e i commissari europei di quella dell'Italia. Ciò detto, non vedo potenziali problemi tra il Pd futuro e il presidente. Io ho rispetto e stima per Napolitano, per la sua storia politica. Sono certo che lui, nella

sua funzione istituzionale, avrà altrettanto rispetto per il Pd».

Crede di poter fare il segretario e il sindaco?

«Io sono convinto che non si possa fare politica chiusi nei palazzi della Capitale, che il Pd debba stare negli asili nido, nei centri anziani, nelle piccole aziende che soffrono le strette del credito. Insomma, in mezzo alla gente. Chi mi accusa di volere il doppio incarico è come se ammettesse che invece si può fare il segretario e il parlamentare perché quest'ultimo non fa niente».

Non è un segreto che vogliono portarla al ballottaggio nell'Assemblea nazionale.

«Questo è il loro disegno, per carità, legittimo: non avere un segretario eletto dalle primarie. È chiaro che per me costituirebbe una mezza sconfitta. Hanno mobilitato anche i pensionati della Cgil: stanno facendo di tutto per evitare che il Pd cambi verso. E se arrivo io, si cambia davvero».

Prodi vota alle primarie.

«Sono felice. Penso voterà per me o Cívati. Io la penso come lui: il bipolarismo va preservato. Spero che tanta gente vada a votare perché questa volta le primarie sono aperte e libere, non sono solo per addetti ai lavori o iscritti. Mi piace pensare che in una fase in cui tutti pensano di non contare più niente vi sia un sussulto dignità politica: domani il Pd può scrivere una storia nuova, può fare una grande rivoluzione e, di conseguenza, rivoluzionare l'Italia. Se invece la gente è contenta dei tentennamenti del governo (ma se il governo continua a vivacchiare il Pd scompare), di un partito che non vince, di un'Italia che non funziona non vada alle primarie. O non mi voti».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I paletti di Schifani sulla legge elettorale “No al doppio turno”

“Ncd ha evitato una crisi pericolosa”

UGO MAGRI
ROMA

«L'abbiamo scampata bella», segnala Renato Schifani nella prima uscita da presidente del Comitato provvisorio che darà vita al Nuovo centrodestra. «Provi a immaginare in quale caos saremmo precipitati se fosse caduto il governo, e con le elezioni già convocate la Corte Costituzionale avesse dichiarato illegittima la legge che permette di andare al voto. Ci saremmo trovati senza esecutivo, senza Parlamento, nell'impossibilità di eleggerne un altro e perfino di modificare la legge elettorale...».

Un Paese allo sbando.

«Ahimè sì. Per cui ritengo che al Nuovo centrodestra vada ascritto il merito di avere evitato questo esito: ci siamo accollati i rischi politici di una scissione pur di evitare una crisi di governo nel momento più sbagliato».

Prima o poi alle urne dovremo tornare. La nuova legge elettorale come sarà?

«Per saperlo, bisogna prima attendere le motivazioni della

LA SENTENZA DELLA CORTE

«Aspettiamo le motivazioni. Anche il Mattarellum rischia di essere incostituzionale»

IL NUOVO RUOLO POLITICO

«Ho tolto il doppiopetto e sono tornato tra la gente. C'è l'entusiasmo del 1994»

sentenza, che farà chiarezza tanto sul premio di maggioranza quanto sulle liste bloccate.

È così importante?

«Sì, perché dalla lettura potremmo scoprire che non solo il “Porcellum” ma perfino la legge che c'era prima, il “Mattarellum”, non avrebbe retto al vaglio di costituzionalità. Per cui riportarla alla luce non avrebbe senso. Come ne avrebbe molto poco puntare su modelli censurabili dalla Consulta».

E il sistema a doppio turno sul modello del «Sindaco d'Italia»? Piace a molti nel Pd, alla letta pure qualcuno di voi, per esempio Lupi...

«Fintanto che avremo due Camere quasi identiche, non c'è alcuna garanzia che il doppio turno possa darci stabilità. Potrebbero venir fuori maggioranza diverse in ciascun ramo del Parlamento».

Ecco appunto. Renzi insiste: cancelliamo il Senato e risolviamo il problema...

«“Cancellare” è un termine che eviterei. Semmai, andrebbero differenziati i compiti. La Camera può esercitare il vincolo fiduciario nei confronti del governo; il Senato può diventare l'interlocutore delle autonomie locali, dell'Europa, degli organismi di garanzia».

Intanto però voi senatori date l'impressione di traccheggiare. Tanto che i deputati dicono: lasciate che di legge elettorale ci occupiamo noi...

«Mi sembra una polemica poco elegante. A scendere su questo piano, si potrebbero contestare tutti i disegni di legge impantinati alla Camera... Non è che là sono più bravi di noi a Palazzo Madama. Senza accordi politici si fa poca strada qui e là».

In sintesi: lei è contrario a trasferire la riforma alla Camera?

«Per cedere all'altro ramo un argomento già incardinato, serve un accordo. Non mi risulta che questo accordo ci sia. Escludo che il presidente Grasso voglia procedere in sua assenza, né lo farà. Nel suo stesso ruolo, io risposi con garbo e con fermezza al presidente Fini che non vi era-

no le condizioni per un passo indietro del Senato».

Adesso lei sovrintende alla fondazione del Ncd. Come vive il cambio di abito?

«Come un ritorno tra la gente. Ho tolto il doppiopetto istituzionale e mi sono tuffato in questa avventura dove si respira la stessa aria e lo stesso entusiasmo del '94, quando Berlusconi scese in campo. Prepareremo la bozza di statuto e la dichiarazione dei principi.

Entro marzo, terremo l'assemblea costituente. C'è il progetto e c'è il futuro».

Da Forza Italia, Fitto e altri vi lanciano appelli: tornate a casa...

«Sarebbe stato sufficiente che non si mettessero di traverso all'accordo che Berlusconi era pronto a stringere con Quagliariello e i ministri. Invece, con il loro no, resero inevitabile la scissione. E pur di andare contro ad Alfano, arrivarono al punto di rimangiarsi l'idea delle primarie, che fino a poco tempo prima dividevano».

A proposito: è vero che con qualcuno del Nuovo centrodestra Berlusconi continua spesso a farsi vivo?

«Non posso escluderlo, perché i rapporti umani, almeno quelli, non si cancellano».

PROPORZIONALE E PREFERENZE

UNA TRAPPOLA CHE SEDUCE

di ANGELO PANEBIANCO

Per chi ha sempre trovato insopportabile, come i suoni prodotti dai graffi su una lavagna, l'accostamento fra *latinorum* e leggi elettorali (*Mattarellum*, *Porcellum*) è duro ammetterlo ma forse per ricordare chi ha così tanto contribuito a farci tornare indietro di venti anni, buttandoci addosso la proporzionale con preferenze, bisognerà seguire la stessa strada e inventare un termine accorcio: che ne dite di *Constitutionalism*?

O è troppo complicato, troppo poco nazionale popolare?

La Consulta, in due mosse, ha politicamente chiuso il cerchio: due anni fa ha impallinato il referendum promosso da Arturo Parisi e altri, teso a riattivare il sistema, maggioritario con quota proporzionale (detto *Mattarellum*), precedentemente in vigore. E adesso ci ha imposto di nuovo la proporzionale, ben sapendo che difficilmente la politica, troppo

spappolata e divisa, troverà la forza per fare una buona contromossa. E la politica, infatti, si è messa subito a pasticciare intorno a ipotesi di leggi elettorali pseudo-tedesche (nel tedesco vero metà dei collegi sono uninominali), di soglie di sbarramento, sempre aggirabili in Italia, e di finti premi di maggioranza. Matteo Renzi che, nell'immediato, è il politico che più ci rimette, è giustamente arrabbiato. Sa che occorrerebbe un miracolo per sal-

varci dalla proporzionale.

Al di là delle schermaglie tattiche, solo un accordo fra Renzi e Berlusconi a favore del maggioritario (quello che gli altri — non chi scrive — chiamano *Mattarellum* corretto) potrebbe farci invertire la rotta. Ma ci sono quattro potenti ostacoli. Il primo, tutt'altro che irrilevante, è che Berlusconi è ormai scivolato fra gli intoccabili. Per i bramini e gli altri membri delle caste superiori è disdicevole farsi vedere in giro con lui.

CONTINUA A PAGINA 60

SISTEMI ELETTORALI

Il ritorno al passato del proporzionale

di ANGELO PANEBIANCO

SEGUE DALLA PRIMA

Coloro che fossero danneggiati da un accordo fra Berlusconi e Renzi sulla legge elettorale, non esiterebbero a scatenare folle urlanti contro quest'ultimo. Ribadirebbero la loro accusa preferita: sei un crypto-berlusconiano. A prescindere, naturalmente, dai contenuti dell'accordo. Il secondo ostacolo è che Berlusconi sembra indeciso a tutto. Potrebbe concludere che la proporzionale gli conviene (secondo chi scrive sbaglierebbe i suoi calcoli ma è un altro discorso). Il terzo ostacolo è che se anche un accordo sulla legge elettorale venisse siglato fra i due, essi, Renzi soprattutto, non riuscirebbero a imporlo all'insieme dei rispettivi gruppi parlamentari. Sarebbero sicuramente tanti i deputati e senatori del Pd pronti ad approfittare di una così ghiotta occasione per azzoppare quello che, probabilmente, sarà il loro futuro segretario. Il quarto ostacolo, infine, è dato dal fatto che Letta (per indebolire Renzi) e Alfano (per indebolire Berlusconi) farebbero forse di tutto per sabotare l'accordo.

Va aggiunto che la proporzionale è il sistema che più piace ai parlamentari. Essendo un sistema conservatore (che tende, cioè, a conservare l'esistente) dà ai rap-

presentanti uscenti le maggiori chance di rielezione. C'è solo un elemento che potrebbe giocare contro la proporzionale se i parlamentari si fermassero a riflettere: la resurrezione delle preferenze. Perché la preferenza, con gli attuali chiari di luna, o è un sinonimo di voto di scambio o, nella migliore delle ipotesi, è un indizio di tale reato penale. Sono sempre stati un po' patetici quegli ex democristiani che, con gli occhi umidi per la nostalgia, ricordavano i «bei tempi» delle preferenze. In quei «bei tempi» il voto di scambio non era un reato, ed era pure socialmente accettato. E la magistratura non teneva le pistole puntate contro la politica. È una epopea, quella delle lotte per le preferenze, su cui ha scritto un eccellente articolo Gian Antonio Stella sul *Corriere* di ieri.

Resuscitare le preferenze oggi, in tempi di attivismo giudiziario, è una follia. Magari la scamperanno i leader: è normale che tante preferenze «spontanee» si indirizzino su di loro. Ma diversi neo-eletti, non appartenenti a quella ristretta cerchia, che entreranno in Parlamento con un bel gruzzolo di preferenze (conquistate sul campo, ovviamente, in una dura competizione all'ultima preferenza con altri candidati del loro stesso partito), faranno probabilmente fatica a schivare avvisi di

garanzia. Il collegio uninominale è pericoloso politicamente (si può perdere il seggio) ma le preferenze lo sono, e molto, sotto il profilo giudiziario.

Perché è un dramma la reintroduzione della proporzionale? Perché essa può funzionare bene — persino, talvolta, senza soglie di sbarramento — solo in un caso: se esistono grandi partiti radicatissimi nella società e fortemente legittimati. Ma i nostri partiti, dopo i massacri seguiti alla caduta del muro di Berlino, dopo la «strage di San Valentino» connessa alle inchieste dette di Mani pulite di venti anni fa, sono per lo più ectoplasmi, entità semi-gasose che suscitano (guardate i sondaggi) fastidio nei cittadini meglio disposti, e disgusto negli altri. Altro che radicamento e legittimità. In queste condizioni, è facile scommettere che la proporzionale (compreso l'eventuale pseudo-tedesco) ci consegnerà all'ingovernabilità. Basterà un'occhiata ai risultati delle elezioni e i mercati sapranno tutto ciò che c'è da sapere. In Europa poi, dove già oggi non si fidano di noi, gli impegni assunti dai sempre traballanti governicchi che si succederanno non potranno mai essere presi sul serio.

I miracoli a volte avvengono ma ci puoi credere solo a miracolo avvenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa al buio

MASSIMO LUCIANI

Non sembra che le forze politiche abbiano davvero capito cosa è successo due giorni fa. La legge elettorale, non una qualunque leggina in materia di pubblico impiego, è stata dichiarata illegittima (per meglio dire: si è anticipato che lo sarà) dalla Corte costituzionale e non in qualche aspetto marginale, ma in due dei suoi profili più caratterizzanti. **SEGUE A PAG. 16**

Il commento

Legge elettorale, la corsa al buio

tarne alcune modificazioni, oltretutto peggiorative (il riferimento è soprattutto alla ripartizione regionale del premio di maggioranza al Senato).

Fatto sta che quella legge della debolezza si è rivelata terribilmente forte ed è stata capace di durare quasi dieci anni, venendo meno solo per il colpo della Corte costituzionale, non per una respinzione delle forze politiche.

Ora, la partita è sulla legge elettorale che verrà. Dicevamo prima: non sembra che si sia ancora capito bene cosa è accaduto, ma c'è da augurarsi che gli istinti suicidi non prevalgano e che le forze politiche - almeno quelle che non fanno dello sfascio la propria ragion d'essere - comprendano finalmente che ne va della loro stessa esistenza in vita e che l'imperativo è fare presto.

È chiaro che si potrebbe obiettare che gli interessi sono divaricati e che un accordo è molto difficile da raggiungere. Ma sarebbe facile replicare che il primo interesse di una forza politica è sopravvivere e che rimanere inerti sarebbe stilare da sé il proprio atto di morte. E si potrebbe anche aggiungere che non c'è momento migliore di questo per scrivere una nuova legge elettorale, perché il panorama politico è in tale movimento che nessun sondaggio è davvero affidabile e il calcolo preciso degli interessi di parte è impossibile.

Ma cosa, davvero, si può fare? È lecito chiederselo, perché non è certo il caso di approvare un'altra legge incostituzionale. Qui, però, c'è il problema che non abbiamo ancora le motivazioni della sentenza, sicché non conosciamo bene i paletti che la Corte ha inteso mettere alla discrezionalità del legislatore. Mi sembra ragionevole, però, immaginare che non si sia ritenuto illegittimo il premio di maggioranza in sé, ma solo l'assenza di una soglia per la sua attribuzione. E che la mancanza delle preferenze sia stata considerata incostituzionale non perché il sistema elettorale debba essere proporzionale, ma perché la Corte ha pensato che se è a base proporzionale non può non prevedere un qualche meccanismo per consentire agli elettori di manifestare le loro preferenze. Il campo aperto, allora, è, in astratto, immenso. In concreto, però, la storia italiana degli ultimi venti anni insegna qualcosa: che un qualche grado di forzatura nelle regole elettorali è necessario per incentivare la formazione di mag-

SEGUE DALLA PRIMA

È un fatto clamoroso, tanto più impressionante quanto più si pensa alla delicatezza dei problemi processuali che gravavano sulla questione di costituzionalità decisa dalla Corte, che non pochi costituzionalisti avevano ritenuto inammissibile. Il cuore stesso della rappresentanza è stato colpito da questa storica decisione, che suona come una condanna severa per una politica imbecille e neghittosa, incapace di comprendere la dimensione reale dei grandi temi istituzionali. Eppure, la consapevolezza del terremoto stenta a farsi strada.

Leggeremo le motivazioni della sentenza e vedremo se e quanto la scelta della Corte di decidere di poter decidere sia stata fondata: quel che sin d'ora è certo, però, è che la politica è stata messa in mora su un terreno che avrebbe dovuto riservarsi ad ogni costo, come quello della definizione delle regole della competizione per la rappresentanza. Tuttavia, sembra che ancora non si sia contenti se, invece di prendere atto dell'emergenza, si discute se debba lavorare prima la Camera o il Senato, o ci si balocca in un estenuante gioco delle parti nel quale si fa a gara a negare le responsabilità individuali, ripetendo ad ogni pie' sospinto «io l'avevo detto». Vediamo, invece, come stanno davvero le cose.

La legge Calderoli è stata la legge elettorale della debolezza. Debolezza della maggioranza di centrodestra di allora, che temeva di perdere le elezioni e voleva ridurre il vantaggio che la legge Mattarella avrebbe assicurato al futuro vincitore; debolezza dell'opposizione di allora, che nel sistema delle liste bloccate aveva visto una comoda scappatoia per controllare le candidature di una coalizione così variopinta da rischiare d'essere ingovernabile. Spiace dirlo, ma un Presidente della qualità di Ciampi non usò adeguatamente i suoi poteri e, invece di rinviare la legge alle Camere (il che l'avrebbe definitivamente affossata), si limitò a solleci-

gioranze stabili; che una forzatura eccessiva è controproducente, perché va al di là del semplice incentivo e costringe ad alleanze insincere, capaci di vincere le elezioni, ma non di durare per l'intera legislatura.

Anche così delimitato, lo spazio della scelta politica resta amplissimo. Il problema è che si deve capire che una scelta non si può procrastinare ulteriormente e che è meglio scegliere male e subire un danno da vivi, che non scegliere affatto ed evitare il danno. Ma da morti.



LA VERA PAZZIA È TENERSI LETTA ABBI FIDUCIA NEGLI ITALIANI

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Caro Giampiero, confesso che il

dibattito sulla legge elettorale mi appassiona poco o nulla. Anzi, ti dirò di più: credo di essere tra i pochissimi che ritengono il sistema con cui si eleggono i parlamentari meno importante di quanto si creda. Se in Italia abbiamo avuto governi balneari o semplicemente incapaci non lo dobbiamo al Porcellum, ma alle cattive abitudini della nostra classe politica, più propensa agli intrighi di palazzo che a governa-

re. Anzi, aggiungo qualcosa che forse ti scandalizzerà: io penso che il tanto vituperato Porcellum, cioè la norma porcata appena manomessa dalla Corte costituzionale che l'ha cancellata nella parte del premio di maggioranza e delle liste bloccate, sia in realtà una buona legge. Prova ne sia gli articoli che abbiamo pubblicato nei giorni scorsi in cui si dimostra che il sistema in vigore ha garantito maggior stabilità

rispetto a quelli del passato e, probabilmente, a quelli del futuro senza premio o liste bloccate.

Del resto basta ripercorrere la storia degli ultimi esecutivi per rendersene conto. Romano Prodi non è caduto per colpa della legge elettorale: semmai è stato eletto proprio perché quella legge era in vigore. Senza il Porcellum infatti non avrebbe mai avuto una maggioranza e non si sarebbe mai accomodato (...)

segue a pagina 3

La vera sciagura è tenersi Letta

Qualsiasi risultato è meglio del «rigor mortis»
di questo governo. E gli italiani non sbagliano due volte

+++ segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) sulla poltrona di Palazzo Chigi, in quanto all'armata brancaleone della sinistra mancavano semplicemente i voti per poter sostenere un governo. E infatti, al primo scossone giudiziario (l'arresto della moglie di Clemente Mastella, in quel momento Guardasigilli della Repubblica), il professor Mortadella è caduto di schianto. Berlusconi, al contrario, nel 2008 i voti li aveva e senza un grande aiuto del premio di maggioranza si ritrovò un numero di parlamentari come mai si era visto prima. A farlo cadere non furono gli effetti della legge elettorale, ma il tradimento di Gianfranco Fini, il quale non sognava altro che di mandare a casa e forse in cella l'odiato Cavaliere. Quanto all'ultimo governo, quello tuttora in carica, se non sta in piedi non è perché il Porcellum lo ha azzoppato, ma perché Bersani ha perso le elezioni e non si è rassegnato ad ammetterlo facendosi da parte.

Detto ciò, mi pare che tu sia preoccupato di quanto accadrà da ora in poi e guardi con sospetto l'alleanza che potrebbe verificarsi tra berlusconiani, renziani e grillini. Da quel che capisco tu ritieni che tornare a votare sarebbe una sciagura, soprattutto se il voto lo si fa con una legge elettorale rabberciata alla bell'e meglio. Io invece penso che la sciagura sia questo governo o quello che ne potrebbe venire se il Pd si mettesse d'accordo con un po' di transfughi a cinque stelle o un po' di sinistri e liberi. Sono l'incapacità dell'attuale esecutivo e le capacità di un'alleanza di sinistra-sinistra che mi mettono paura, non le urne. Da quelle può uscire un risultato poco

chiaro o forse chiarissimo, ma di certo mai peggiore di quello che già ci è stato servito nello scorso febbraio dall'arroganza del Pd. Secondo te votare equivale a dichiararsi inaffidabili di fronte al mondo ed esporsi a una nuova tempesta finanziaria. Per questo suggerisci di andare avanti così, con Letta, premiano la stabilità. A differenza tua e al pari del *Wall Street Journal*, cioè del principale quotidiano finanziario del mondo, io nell'attuale esecutivo vedo una stabilità cimiteriale e nel rigore del presidente del Consiglio intravedo il rigor mortis dell'economia. Qui bisogna cambiare e anche in fretta, perché siamo nel classico caso di un'azienda che a forza di tagliare si sta tagliando i cosiddetti.

Non c'entrano le liti e le differenze fra partiti. Quelle ci sono sempre state, nella prima come nella seconda Repubblica. Per governare serve un governo che possa farlo, che cioè non sia paralizzato. E probabilmente se fosse rimasta in piedi la vecchia legge e non ci fossimo affidati a Napolitano ma ai cittadini a quest'ora avremmo una maggioranza chiara e definitiva, di destra o di sinistra, perché gli italiani hanno già ridimensionato Monti e la sua Scelta civica, ma anche Grillo e i Cinque Stelle. Non solo. Molti elettori si sono resi conto che il nuovo che avanza è spesso peggio del vecchio che è avanzato, per cui certi personaggi approdati in Parlamento quasi per caso sarebbero rimandati dove sono venuti, cioè a casa.

Vedi, io sono meno pessimista di te e ancora un po' di fiducia negli italiani ce l'ho, dunque penso che stavolta, se chiamati a pronunciarsi, non sbaglierebbero e ci restituirebbero delle Camere migliori. Se mi permetti, ti dico anche che sono un po' meno

snob di te e dunque non penso che il «popolo» non sia in grado di capire o di scegliere e perciò il voto lo si debba usare il meno possibile. Questi pensieri li lascio a Scalfari e ai suoi cari, i quali - ritenendosi ottimati - credono che la gente normale sia scema. Magari può sbagliare una volta, ad esempio votando De Magistris, Pisapia, Doria o Marino, ma la seconda non sbaglia. E io confido in quella.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet



E I 200 DEPUTATI PER I QUALI NON SI È CONCLUSA LA CONVALIDA POSSONO ESSERE TENUTI IN SOSPESO

Le motivazioni della Consulta potrebbero sbarrare il passo al maggioritario costringendo il rampante Renzi a rinfoderare il doppio turno alla francese

DI DOMENICO CACOPARDO

Nel medesimo giorno, il 4 dicembre, il Tar del Lazio e la Corte costituzionale hanno preso due decisioni in qualche modo sconvolgenti. Il primo ha dichiarato illegittima la bocciatura del ministero della salute della cura Stamina, benché richiesta da un'autorevole commissione di scienziati. Com'è spesso accaduto in passato (vedi L'Aquila, con il processo ai sismologi per non aver previsto il terremoto), il potere giudiziario - peritus peritorum - decide guardando le carte non le conseguenze.

Così, la Corte costituzionale, nel dichiarare l'illegittimità del premio di maggioranza (per la Camera dei Deputati che per il Senato) e dell'abolizione della preferenza, non si è posto il problema degli effetti della pronuncia. Effetti che sono tanti e immediati, a prescindere da ciò che emergerà una volta depositate le motivazioni.

Prima di tutto, è inutile negarlo, una specie di delegittimazione dell'attuale Parlamento, nel suo complesso e in parte, visto che per circa 200 deputati non c'è concluso il procedimento di convalida dell'ele-

zione. Va ricordato che il presidente della Giunta per le elezioni della Camera è un esponente del Movimento 5Stelle che farà di tutto per impedire la conclusione in tempo utile dell'iter di convalida.

Ci sono poi le conseguenze possibili: le motivazioni potrebbero sbarrare il passo a qualsiasi meccanismo maggioritario costringendo il rampante Renzi a rinfoderare il doppio turno alla francese. Una lettura rigorosa dell'art 48 della Costituzione («Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto.») e dell'art. 56, comma 4 («La ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni ... si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica, quale risulta dall'ultimo censimento generale della popolazione, per seicentodiciotto e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione ...») potrebbe avere condotto la Corte a negare la possibilità di un qualsiasi maggioritario.

Del resto la governabilità di un paese non dipende dal maggioritario o dal proporzionale ma da altri fattori, l'antropologia cultu-

rale dei popoli e l'aggregazione di sistema. Conta, anche e di certo, come nella Spagna e nella Germania proporzionaliste, l'esistenza di una seria soglia di sbarramento che spinge verso i partiti maggiori. Partiti stabili, passati attraverso varie delicate fasi, compreso in Germania, il processo a Helmut Kohl, mai dissoltisi sotto i colpi delle inchieste giudiziarie.

Anche per questo, per l'assenza del collante dei partiti storici, l'Italia è percorsa da sentimenti di dissoluzione, di sfascio, cui concorrono non poco le scorrerie impuniti di violenti gruppi antagonisti.

L'alternativa a tribunali 'insensibili' alle esigenze della politica istituzionale e alle conseguenze dei loro atti, sono tribunali sensibili, cioè pronti alla volontà di governo, Parlamento e presidente della Repubblica. Si tratterebbe di un sistema peggiore dell'attuale, in cui il capriccio delle mutevoli maggioranze influirebbe sull'andamento della giustizia. Ci vorrebbe un punto di equilibrio: ma ciò ci porterebbe lontano costringendoci a ragionare del Csm e del potere spartitorio delle correnti.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata



TUTTO IN ORDINE NIENTE A POSTO

EUGENIO SCALFARI

TUTTO È IN ORDINE MA NIENTE È A POSTO

EUGENIO SCALFARI

(segue dalla prima pagina)

Alla fine un ricorrente, Aldo Bozzi, si è manifestato e la Corte ha agito prontamente. Dunque ora tutto è tornato in ordine?

Sarà pure tutto in ordine, ma niente è a posto. La sentenza ha sanato uno sconcio costituzionale ma ha dato luogo ad un pasticcio politico pressoché insolubile. Poteva e doveva prevederlo ma non l'ha neppure preso in considerazione motivando la sua omissione con un argomento apparentemente dirimente: le conseguenze politiche non sono di pertinenza di chi esercita giustizia. È vero come è anche vero che nessuno può intervenire in materia elettorale lasciando un Paese senza una legge che ne assicuri l'esercizio. Un Paese senza legge elettorale sarebbe infatti in preda all'anarchia politica. Ma la Corte ha risolto il problema, resuscitando il sistema proporzionale. Ma qui nasce il pasticcio, anzi il subbuglio, anzi un vero e proprio sfascio ed ecco perché.

La Corte è il nostro massimo organo costituzionale, sovraordinato a tutti i poteri dello Stato, perfino al presidente della Repubblica che pure ne nomina alcuni membri; perfino al potere esecutivo cioè al governo, perfino al potere legislativo cioè al Parlamento e perfino

SIAMO tutti illegittimi, urla Grillo nei comizi che le televisioni italiane (La7 in particolare) riportano integralmente col risultato che la demagogia più smodata d'Italia occupa gli schermi dove l'ex comico — se invitato — non metterebbe mai piede.

Tutti illegittimi, naturalmente deputati, senatori e consigli regionali. Ma se Grillo fosse conseguente dovrebbe estendere l'illegittimità anche ai membri della Corte costituzionale nominati dal Parlamento e anche dal Capo dello Stato, illegittimo anche lui,

alle leggi emanate dal 2006 in poi sui più vari argomenti, alle direttive europee ratificate, alle opere pubbliche eseguite con appalti privati. Dovrebbero insomma essere cancellati sette anni di storia pubblica e in parte anche privata di questo Paese. Grillo ignora cioè (o fa finta pensando che largamente degli italiani credano a quanto lui dice) che le sentenze della Corte non sono retroattive e si applicano soltanto dal momento in cui sono pubblicate dalla Gazzetta Ufficiale il che avverrà nel prossimo gennaio. Quelle di Grillo sono

dunque baggiate demagogiche, avallate però e fatte proprio da Brunetta e da tutto lo stato maggiore di Forza Italia.

La realtà è che la sentenza della Corte sulla legge elettorale "Porcata" (così definita a suo tempo dal suo presentatore, il leghista Calderoli) rappresenta uno schiaffo ben meritato ad un Parlamento volutamente dormiente su questo tema nonostante i molti pronunciamenti che la Corte aveva tre o quattro volte anticipato senza poterli tradurre in atto per mancanza di parte offesa e ricorrente.

SEGUE A PAGINA 29

alla magistratura quando questi vari poteri che compongono quello che si chiama Stato di diritto, elemento fondante di ogni democrazia che sia veramente tale, compiano atti incostituzionali.

Bene. In che modo la Corte esercita il suo potere sovraordinato sugli altri e qual è lo strumento di cui si avvale? Sentenze. Di vario tipo: deliberative, interpretative, additive. Sentenze che eliminano atti incostituzionali, quale che ne sia l'autore e la materia. La definiscono "ammazza-legge" il che significa che la Corte ha soltanto un parere negativo.

Questa volta, purtroppo per lei e per il Paese, la Corte ha rivoltato la frittata, ha ammazzato un pezzo soltanto della legge "Porcata" ed ha instaurato una nuova legge che è appunto quella proporzionale pura. Questo avrebbe dovuto evitarlo.

Lo scrive anche un egregio costituzionalista, Michele Ainis, in un articolo di fondo sul "Corriere della Sera" di giovedì che è per due colonne favorevole all'intervento della Corte anche per ciò che riguarda il suo risultato finale e cioè la proporzionale che incontra il suo favore. È vero che la proporzionale è stata in vigore dal 1947 fino al 1992 ed ha sempre espresso una solida maggioranza ma allora erano altri tempi e lo schieramento si divideva in due parti soltanto: una minoranza comunista da un lato e una

maggioranza anticomunista dall'altro dominata dalla Democrazia cristiana. Oggi la situazione è completamente cambiata, non siamo più in una fase bipolare ma tripolare o addirittura quadripolare e quindi la proporzionale sarebbe un caos. Così scrive intanto Ainis, confermando uno dei punti che abbiamo già sollevato: «La Consulta non ha cassato l'intera legge elettorale. Ha cassato il premio sia alla Camera che al Senato. Ne scaturisce una proporzionale pura. I partiti potranno e dovranno correggere, emendare, riformare. Come? È impossibile pretendere ricette dai giudici costituzionali: la loro funzione si esercita soltanto in negativo. Serve dunque un'operazione di cosmesi».

Ainis la chiama cosmesi. Francamente la parola mi sembra eufemica. Altro che cosmesi, siamo alla chirurgia di eccellenza e non ne abbiamo molti di chirurghi di tal fatta. Si tratta nientemeno che di mantenere il principio proporzionale che dà a tutte le forze politiche un'adeguata rappresentanza, ma assicurando altresì la governabilità, possibilmente senza alleanze tra forze opposte che possono unirsi solo per breve tempo quando vi siano casi eccezionali di necessità e di emergenza.

Ma anche ammesso che questi chirurghi di eccellenza vi siano, occorre che vengano fatti entrare nella sala

operatoria con i ferri, i liquidi e i gas necessari al buon esito dell'operazione. Ipotesi al momento molto dubitabile perché la proporzionale pura con soglie d'accesso minime fa gola a molti: sicuramente a Forza Italia, a Grillo, alla Lega, alla Sel di Vendola e perfino alla nuova destra di Alfano. Ma ancora, per quel che valgono numericamente, fa gola ai radicali, a Rifondazione comunista, alle liste dei pensionati, degli animalisti, dei No Tav, a eventuali scissionisti del Pd e delle Cinque stelle.

Questo è il panorama. La Corte non se ne cura perché non è compito suo. Ma la Corte sapeva che aver cancellato la "Porcata" avrebbe dato vita ad un'operazione non soltanto negativa ma anche positiva ed avrebbe di fatto gettato il Paese nell'ingovernabilità. Probabilmente sarebbe stato molto meglio annullare l'intera Porcata facendo rivivere il "Mattarellum" che con tutti i suoi difetti assicura però un certo equilibrio tra proporzionale e governabilità. Per aggiornarlo basta in quel caso sì, un'operazione di cosmesi.

Non è quindi vero che la Corte non abbia considerato il risultato "positivo" della sua "ammazza-legge". C'erano due risultati positivi ed ha scelto il peggiore, il più controverso, il più difficile da emendare. Ho molta stima per la Corte e ne ho quasi

sempre difeso le pronunce; di alcuni suoi componenti sono anche amico da molti anni. Non so e non voglio sapere da che parte siano stati nelle votazioni della sentenza, ma il risultato è pessimo anche se la Corte non può più emendarlo né il Parlamento, quand'anche si sentisse leso nelle sue prerogative. Infatti ricorrere contro una sentenza emessa da un organo preordinato agli altri è cosa impossibile.

Ricordo a questo proposito che l'ex presidente della Corte, Piero Alberto Capoto-

sti, in un articolo di fondo sul "Messaggero" di giovedì scorso, aveva sostenuto con dovizia di argomenti che la Corte non doveva intervenire in materia di leggi elettorali. A intervento avvenuto, si è rassegnato. Che cos'altro poteva fare?

C'è un altro presidente emerito della Corte del quale è interessante sentire l'opinione su quanto è accaduto. Collabora a *Repubblica* ed è Gustavo Zagrebelsky. Di solito non parla della Corte avendola a suo tempo pre-

sieduta, ma stavolta ha superato lo scrupolo, ne vale la pena. Potete leggere la sua intervista nelle pagine del giornale.

C'è un'altra ed ultima domanda che si pone: il governo Letta esce indebolito o rafforzato da questa vicenda? Bisognerebbe saper guardare nella palla di vetro per rispondere, ma di una cosa sono convinto: non può disinteressarsene. Deve proporre nei prossimi giorni un disegno di legge elettorale che delinei la convivenza tra

i principi proporzionali e quelli della governabilità ed insieme proponga anche una legge costituzionale da approvare a suon battente sulla trasformazione del Senato in Camera delle regioni con relativo taglio del numero dei parlamentari. Nel frattempo vada avanti a passo accelerato nella politica economica e si faccia valere a Bruxelles. Sono cose da fare senza perdere più un attimo di tempo. E niente semipresidenzialismi o sindaci d'Italia: sarebbe come cadere dalla padella nella brace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carta e sacralità

LA COSTITUZIONE E QUELL'USO STRUMENTALE CHE LA MINACCIA

di ERNESTO
GALLI DELLA LOGGIA

Rallegrarsi come è giusto perché la Corte costituzionale ha cancellato il *Porcellum* sulla base di quanto stabilito dalla Costituzione non vuol dire che allora questa, però, non si presti in alcune sue parti ad un uso strumentale che rischia di snaturarne il significato. E che quindi, se mai fosse possibile, almeno per ciò essa andrebbe modificata. Ce lo fa capire come meglio non si potrebbe Paolo Flores d'Arcais, in un recentissimo numero di *Micromega*.

CONTINUA A PAGINA 8

La messa al bando

Qualcuno ripone le proprie speranze nella messa al bando dell'avversario per decreto, anziché nella sua sconfitta elettorale

L'intangibilità

L'obiettivo di una parte di sostenere sempre l'intangibilità di quegli articoli e di usarli in maniera ideologica

Il commento

QUELLE LETTURE STRUMENTALI DELLA COSTITUZIONE

La Carta come un'arma che divide. La deriva dal terreno legittimo dello scontro politico alla scomunica dell'avversario

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente a modo suo, e cioè tessendo un'entusiastica apologia della Carta e deplorandone la «mancata attuazione». («Realizzare la Costituzione» s'intitolano il numero e l'articolo, e a rendere più chiaro il concetto le parole sono accompagnate dalla nota immagine — peraltro falsa come si sa — di tre giovani partigiane che ci guardano dalla copertina tenendoci un mitra puntato addosso). Ciò su cui Flores non si stanca d'insistere è che la Costituzione italiana non è tanto una Costituzione bensì «un programma politico più che mai attuale», anzi «di stringente attualità»: addirittura «la cura adeguata per i mali dell'Occidente».

Che cosa significa? Prendiamo per esempio l'articolo 3 sul diritto al lavoro. Ebbene, esso costituisce, scrive Flores, un impegno «niente affatto generico bensì tassativo per tutti i governi, che altrimenti diventerebbero estranei e nemici della Repubblica». Non solo: ma visto che l'art. 36 prescrive altresì che «il lavoratore ha diritto ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla fa-

miglia un'esistenza libera e dignitosa», anche qui, deduce l'autore, «ogni salario che non lo garantisce è anticostituzionale». E così via di seguito: «è contro la Costituzione — per fare un altro esempio — ogni politica che non assicuri a tutti gli asili nido» (a tutti i bambini, immagino); per non dire degli articoli 1 e 4 che, sempre ad avviso di Flores, sancirebbero «l'ostilità alla Repubblica di ogni politica che non abbia al primo posto la scomparsa della disoccupazione»; o l'art. 42 che subordina «senza se e senza ma» il profitto a una non meglio determinata «funzione sociale».

Il bello è che dopo aver proclamato il carattere strettamente politico-programmatico della Carta, Flores tuttavia, non rendendosi conto della contraddizione evidente, afferma che ciò nonostante essa «dovrebbe essere l'orizzonte comune del Paese, la trama condivisa di valori» sentita come tale anche dalle «forze politiche contrapposte». Se non lo è, vuol dire — si noti il modo di ragionare dell'autore — che allora la Costituzione stessa «è stata tradita, vuol dire che l'altra parte (cioè quella in disaccordo con le opinioni costituzionali di Flores) è già ever-

siva di quell'orizzonte comune, è già in "guerra civile". E poiché la nostra Costituzione è una «Costituzione antifascista» ne discende — prosegue il discorso — che la parte riottosa ai suoi precetti non può naturalmente che essere «il fascismo»: a dispetto del fatto — aggiunge Flores con il suo abituale lessico da Comitato di Salute pubblica — che con il 25 aprile «tutta la nazione abbia deciso che su di esso dovesse abbattersi la *damnatio memoriae*». Ancora un'ultima citazione per intendere tutta la limpidezza dell'argomentazione: «Se la Costituzione repubblicana resta una bandiera di parte, vuol dire che il fascismo ancora non è stato sepolto, non è stato archiviato nella cloaca della sua storia (...), che dunque un fascismo vivo e vegeto proietta ancora la sua ombra, l'ossequio al potere in spregio e in censura ai fatti».

Insomma: chi a dispetto della Carta pensasse, mettiamo, che il livello del salario debba essere legato alla produttività, o, per dirne altre, che la lotta alla disoccupazione debba necessariamente sottostare a certi vincoli, o, ancora, che assicurare l'asilo indistintamente a tutti i bambini non possa farsi sempre e comunque per via della spesa eventualmente insostenibile: ebbene, chi pensasse cose simili non sarebbe solo una persona ragionevole o al più, se si vuole, di orientamento conservatore. No: secondo il direttore di Micromega e il suo sobrio lessico egli sarebbe né più né meno che «contro la Costituzione», un «nemico della Repubblica», un «fascista» da mettere al bando. Il tutto, per l'appunto in nome dell'«attuazione della Costituzione».

Mi chiedo che cosa pensino Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky o Sandra Bonsanti o don Luigi Ciotti, e tante altre persone che come loro si sono battute in questi ultimi tempi in «difesa della Costituzione», che cosa pensino, dicevo, di queste forsennate conseguenze del loro impegno. Le condividono? È questa la Costituzione, è questa la sua interpretazione che vogliono difendere? In base alla quale bisognerebbe considerare fascista, tanto per dire, la signora Thatcher e molti degli editorialisti di questo giornale? O mettere fuori legge il cancelliere Schröder per la sua politica non proprio filo-sindacale?

Credo e spero di no. Ma le forsennatezze diciamo così teoriche di Flores — che pure dirige la rivista a cui le persone di cui sopra collaborano con particolare frequenza — dicono qualcosa di importante, di cui esse pure, forse, farebbero bene a occuparsi. E cioè che effettivamente, a motivo di una di-

zione perentoriamente ancorché astrattamente (prescrivere senza comminare sanzioni lascia il tempo che trova) prescrittiva, molti degli articoli della nostra Costituzione — specie quelli del Titolo II e III — si prestano troppo facilmente ad essere interpretati come un obbligatorio programma di governo. Non è un'idea nuova peraltro: già mezzo secolo fa un autorevole costituente comunista, Renzo Laconi, affermava testualmente che la Carta costituiva «un vero e proprio programma politico che impegna unitariamente tanto l'opposizione che la maggioranza», riecheggiando le parole ancora più drastiche pronunciate da Togliatti durante i lavori della Costituente allorché aveva detto: «Tutti coloro che accettano questa Costituzione come fondamento della vita politica italiana devono essere impegnati a muoversi sulla via del rinnovamento economico e sociale». Esattamente ciò che sostiene il «libertario» Flores oggi.

Ma la domanda che tutto ciò solleva con forza è sempre la stessa: che ne è di chi per avventura non condivide tale rinnovamento? Che ne è nella Repubblica democratica di chi invece si trova ad avere un punto di vista conservatore o semplicemente moderato (cioè di una buona metà degli italiani)? È fuori della Costituzione? È un «fascista»? o che cosa?

In realtà, è evidente che la concezione politico-programmatica della Carta come quella che Flores sostiene non può che essere, essa sì, ferocemente divisiva del Paese. Essa sì è eversiva alla radice dell'ordine repubblicano. Essa sì è la premessa per una sorta di guerra civile. Tale concezione, infatti, mira a null'altro che a trasferire le divergenze di opinione e di programmi tra i partiti dal terreno legittimo dello scontro politico democratico a quello della legalità costituzionale. Con ciò dunque esasperando quelle divergenze, facendone motivo di scomunica a priori dell'avversario, e riponendo le proprie speranze anziché nella sua sconfitta elettorale nella sua messa al bando per decreto.

L'odierna geremiade sulla non avvenuta attuazione degli inattuabili articoli della Costituzione serve precisamente a questo: a perpetuare l'uso della Costituzione stessa come arma della battaglia politica, travestendo ipocritamente le opzioni ideologiche di una parte nella disinteressata devozione alla legge suprema. Ed è per questo, come si capisce, che chi vuole continuare a servirsi di uno strumento così comodo non si stanca anche di sostenerne l'intangibilità in saecula saeculorum.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Panettone o pandoro? Decide la Consulta

GIACOMO PORETTI

Mio figlio ha sette anni, ed è da quando è al mondo che ha sentito dire che la legge elettorale cosiddetta Porcellum fa ridere, proprio come le puzette (per la cronaca, verso i tre anni appena sentiva la parola «Porcellum» pronunciata dai grandi o al telegiornale si metteva a ridere, se la ripeteva con ilare divertimento all'infinito come le cosiddette parole proibite, puzetta o cacca).

CONTINUA A PAGINA 26

Chi paga la scommessa

Eataly e la porchetta promessa

■ «Se cancellate il Porcellum, Eataly offre porchetta a tutti i clienti, parlamentari compresi; offerta valida fino al 30 settembre». Era fine luglio quando il patron di Eataly comprò una pagina di pubblicità sui giornali per lanciare il suo appello. Chissà se ora Farinetti darà un'altra chance.

Nel Paese del Porcellum chi consulta la Consulta?

Speriamo che chiarisca se a Natale il pandoro è costituzionale

GIACOMO PORETTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Curiosa questa legge che appena è nata ha visto il suo relatore, l'allora ministro Calderoli, prenderne le distanze al punto che la definì una porcata, appunto un Porcellum (e giù risate anche di Calderoli). Strano no?

È come se il Manzoni dopo aver scritto i Promessi sposi fosse andato dal suo editore e gli avesse detto: «Uè, che vacada che gu scrìtti!». Che, tradotto dal milanese dell'epoca pressappoco sarebbe «Che romanzo insoddisfacente che ho partorito! Vuoi pubblicarlo lo stesso?». O come Picasso, che dopo aver terminato il suo capolavoro «Guernica» avesse esclamato: «Esto quadro es una mierda, lo regalo al Museo Reina Sofia».

O per fare un esempio più alla portata del ex ministro Calderoli, è come se Lionel Messi dopo il quar-

to pallone d'oro facesse outing e pubblicamente ammettesse: «Quando tocco la palla sono più inguardabile di Gattuso, da domani mi dedicherò alla produzione di birre artigianali».

Per fortuna nostra né Manzoni, né Picasso, né tantomeno Messi, a differenza di Calderoli, hanno cambiato lavoro. Ma il problema è che quella gran puzetta del Porcellum la stiamo usando da otto anni, e tutti, fin dal primo giorno, ovviamente a dire che bisognerebbe aprire le finestre perché l'aria di questa legge è maleodorante.

Adesso è arrivata una sentenza della Consulta la quale dice che non solo fa ridere, quella legge, ma è pure anticostituzionale.

E qui sorgono spontanee alcune domande: da dove salta fuori questa Consulta? Se ha così le idee chiare la Consulta, perché non è intervenuta prima anziché farci votare per quattro volte e poi accorgersi che era una stupidata?

E, appunto, se si chiama Consulta, perché nessuno ha pensato di consul-

tarla il giorno dopo che il ministro Calderoli ha detto di aver fatto una porcata? I partiti e i movimenti contro il Porcellum non potevano consultare la Consulta per sapere, dopo previo consulto, se i consultati erano favorevoli all'abolizione della legge puzetta?

E come si fa a diventare un consultato (un membro della Consulta)? È meglio fare il liceo artistico o l'istituto tecnico per geometri?

E dov'è l'ufficio per depositare le domande alla Consulta, che orari fa? C'è una segretaria o un call center? Che tipo di domande si possono rivolgere alla Consulta? Si può chiedere se è ancora lecito portare la cravatta o se per caso è incostituzionale?

Si può consultare la Consulta per stabilire se al cenone di Natale è costituzionale mangiare il panettone o il pandoro?

Ma alla fine mi sta venendo un dubbio ancora più urticante: e se la decisione della Consulta fosse invalidata dal Tar della Basilicata? Voi dite che tecnicamente è impossibile? Mai dire mai. Del resto, l'Italia è il paese dei Tir, dei Tar e delle Consulte.

TIR, TAR O...

Il dubbio: e se la decisione fosse un giorno invalidata dal Tar della Basilicata?

OTTO ANNI DOPO

Ma se hanno le idee così chiare perché non fermarono la norma quando fu chiamata «porcata»?

Dopo la sentenza L'avvertimento della Consulta al Parlamento dei nominati

Piero Alberto Capotosti

A quattro giorni di tempo dalla epocale sentenza che ha cancellato la parte fondamentale e tipica del Porcellum, anziché felicitarci tutti con la Corte costituziona-

le per questo risultato ottenuto dopo infinite promesse della classe politica e ripetuti moniti del Capo dello Stato, molti si chiedono invece con quale legge elettorale andremo a votare e quali scelte potrà fare il Parlamento in questa materia. Le previsioni sono le più contrastanti e finiscono con l'investire l'ambito di efficacia della decisione di illegittimità costituzionale della Corte: se retroattiva - secondo le normali regole - o invece limitata al futuro. Ed a questo proposito si procede ad accurate analisi testuali di un comunicato stampa, che, in quanto tale, vale per quello che vale, mentre tutta la nostra capacità interpretativa dovrà doverosamente

te esplicarsi sulla sentenza, quando sarà pubblicata.

Oggi quello che risulta ufficialmente - ed è stata proprio questa la funzione precipua del comunicato stampa - è che la Corte costituzionale ha cancellato inappellabilmente il nucleo essenziale del meccanismo rappresentativo del Porcellum, in base al quale appunto i nostri voti sono stati trasformati nei seggi dei nostri rappresentanti. La Consulta ha cioè stabilito che il conferimento del premio di maggioranza senza la previsione di una soglia minima e l'impossibilità, con le liste "bloccate", di scelta del candidato contrastano con i principi costituzionali.

Continua a pag. 24

L'avvertimento della Consulta al Parlamento dei nominati

Piero Alberto Capotosti

segue dalla prima pagina

E questo fatto inconfutabile, al di là di ogni tecnicismo giuridico sulla sua decorrenza, ha oggettivamente una enorme portata politica e anche giuridica, perché attesta che una rappresentanza parlamentare eletta secondo questo criterio è costituzionalmente viziata, sia sotto il profilo oggettivo, che soggettivo. Ciò peraltro non comporta alcuna delegittimazione del Parlamento, in quanto istituzione, ma incide sulla sua capacità rappresentativa.

La Consulta dunque costringe il sistema politico-istituzionale a voltare pagina dopo otto anni di vigenza della legge Calderoli, senza tuttavia imporre alcun sistema elettorale alternativo, ma solo precludendo l'ulteriore applicazione di un metodo che ci ha condotto ad avere, per ben tre legislature, un Parlamento di "nominati". E quindi, a mio avviso, sbagliano quegli esponenti del mondo politico che lamentano una sorta di invadenza del giudice costituzionale e sostengono che la Corte costituzionale ci ha, con la sua decisione, riportato all'indietro e precisamente alla legge proporzionale,

che vigeva nel 1993, prima che fosse abrogata dal referendum popolare. La classe politica ha avuto a disposizione oltre sette anni di tempo per modificare una legge, che la stragrande maggioranza dei cittadini, a cominciare dal Presidente della Repubblica, chiedevano di modificare. Il calcolo delle varie ed opposte convenienze partitiche, anche in questo caso, ha determinato una situazione di stallo, che ha precluso alle forze politiche di trovare un accordo nell'interesse del Paese.

E così la Corte, appena è potuta intervenire, nell'ambito di un puntuale esercizio delle sue funzioni, con la sua pronuncia non ha scelto - e non poteva scegliere - alcun metodo elettorale, ma si è correttamente limitata a cancellare quelle norme del Porcellum, le quali violavano alcuni principi della Costituzione. Da questa operazione di "ritaglio" del testo Calderoli ne è derivato un sistema che forse, e salvo adeguati approfondimenti, potrebbe in qualche modo essere applicato direttamente, nel caso che si dovesse subito tornare al voto.

Le Camere potranno comunque approvare un sistema elettorale ritenuto più corrispondente ai reali interessi del Paese, purché tale sistema non reintroduca, magari "sotto mentite spoglie",

qualcuno dei vizi di costituzionalità da cui era affetto il Porcellum. Ma le forze politiche riusciranno oggi a trovare quell'accordo politico, che ieri non sono riuscite a raggiungere? Ho molti dubbi al riguardo, poiché lo "spacchettamento", che ha portato alla fine del governo delle "larghe intese", ha aumentato i protagonisti della partita, così da indurre a ritenere che l'intenzione, proclamata da alcuni esponenti di forze politiche, di rafforzare la scelta del bipolarismo maggioritario vada a contrastare con l'accresciuto numero dei poli politici. Probabilmente si crede che, al fine di conseguire un accordo politico in materia elettorale, dovrebbe agire da sprone decisivo proprio la dichiarazione di incostituzionalità e la consapevolezza che in assenza di nuove regole elettorali, alle prossime elezioni politiche si dovrà in qualche modo applicare il "ritaglio" effettuato dalla Corte.

Prepariamoci dunque a leggere la sentenza ed a vedere quali saranno gli esiti di questa partita, che la sentenza della Consulta ha aperto, dimostrando che anche nella disciplina del sistema elettorale, che forse rappresenta il cuore del "politichese", può entrare, sia pure con il massimo rispetto della divisione dei poteri, l'aria vivificante della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma elettorale, le parole che ingannano

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

CONTINUANO LE SCOSSE DI TERREMOTO DOPO LA SENTENZA ANTI-PORCELLUM DELLA CORTE COSTITUZIONALE. Il Parlamento è stato umiliato, la politica è tramortita. Letta sa che deve agire: il suo governo morirà se non si farà una nuova legge elettorale, ma morirà anche se questa riforma dovesse spaccare la maggioranza. Renzi aveva preso l'impegno di presentare una sua proposta dettagliata prima delle primarie: non l'ha mantenuto. Ci si accapiglia sulla Camera dalla quale avviare l'iter legislativo, ma in tutta evidenza è una questione tattica che poco ha a che vedere con la sostanza dei problemi. Grillo intanto ha aperto al Mattarellum: più che costruire un'intesa, vuole creare l'incidente per far naufragare la legislatura. E Berlusconi ora gli fa sponda: a partire dall'attacco al Capo dello Stato, anche l'opposizione di Forza Italia sta assumendo sempre più i caratteri di un'opposizione di sistema.

La riforma è una necessità vitale. Altrimenti l'onda di delegittimazione rischia di travolgere l'intera democrazia. Bisogna dare contenuti maggioritari alla legge elettorale, ma senza violentare il buon senso e i principi dell'ordinamento, come purtroppo è avvenuto più volte nella seconda Repubblica. Per questo serve anzitutto

un'operazione-verità. Basta giocare con le parole che nel ventennio trascorso sono servite a intorbidare le acque e imbrogliare gli elettori.

Tanto per cominciare, non ha senso invocare il bipolarismo come se fosse possibile imporlo per legge ai cittadini. Nel febbraio scorso, a fronte di un meccanismo ultra-maggioritario (tanto da essere stato giudicato illegittimo dalla Consulta), tre partiti hanno raccolto consensi pressoché analoghi: qualcuno pensa che si possa cancellare con un tratto di penna uno di questi tre partiti o coartare la libertà degli elettori? Il bipolarismo appartiene a categorie politologiche. Il problema di una riforma elettorale utile all'Italia è un altro: dare un'impronta maggioritaria, in modo che il partito più votato sia favorito nel dar vita a un governo efficace e coerente sul piano programmatico.

Ma in ogni caso il carattere maggioritario della legge non può travolgere il sistema fino a considerare irrilevante il consenso: questo ha detto la Corte. Ed è difficile darle torto. Anche perché manipolazioni eccessive del principio di rappresentanza alterano gli equilibri di sistema, a partire dai ruoli di garanzia. La riforma elettorale, insomma, deve muoversi tra due argini: da un lato ridurre il rischio dell'alleanza destra-sinistra, o comunque fra i tre poli oggi antagonisti, dall'altro lato porre un limite alla distorsione rappresentativa. Benché si continui a predicare il contrario, non esistono leggi elettorali al

mondo che assicurino sempre maggioranze parlamentari omogenee.

E, a questo punto, si deve fare un altro discorso controcorrente. Tanto più si vuole spingere il sistema verso effetti maggioritari, quanto più la selezione dei parlamentari deve essere affidata ai collegi uninominali (vedi Gran Bretagna e Francia). Se invece si decidesse di mantenere la competizione tra liste, le forzature al criterio di proporzionalità dovrebbero essere necessariamente più contenute. Non si può giocare con il voto degli elettori, come se non contenesse un vincolo per la rappresentanza. La riforma post-Porcellum non può nascere da mere convenienze dei leader pro-tempore oppure da assunti ideologici. Con il buon senso possiamo imboccare la strada del doppio turno di collegio, oppure di un sistema misto con prevalenza di seggi assegnati con l'uninominali-maggioritario, possiamo rafforzare la rappresentanza dei partiti maggiori eliminando il recupero nazionale dei resti, possiamo rendere più rigide le soglie di sbarramento. Resteremmo invece nella patologia del Porcellum, se affidassimo ancora alle coalizioni il compito di aggirare i vincoli logici e giuridici dei candidati e dei partiti.

Questa è una malattia che ha sfiancato la credibilità del Parlamento e distrutto la reputazione dei partiti: le coalizioni preventive e il pacchetto-premio in seggi sono stati un'autentica truffa. I partiti si mettevano

insieme prima del voto e si dividevano dopo. Così il trasformismo ha travolto tutto. Le coalizioni preventive - presentate come un potere concesso ai cittadini - erano in realtà il pretesto per introdurre un presidenzialismo di fatto. Ma ora, dopo la sentenza della Corte, va svelato l'imbroglione: chi vuole eleggere direttamente il governo e il suo capo, lo dica apertamente. Meglio il presidenzialismo vero che un sistema parlamentare stritolato. In ogni caso non c'è democrazia al mondo in cui non competono i partiti: e forse è arrivato il momento di dire che, senza i partiti, la democrazia muore (e dunque l'attuazione dell'art 49, la riforma dei regolamenti parlamentari, una nuova legge sul finanziamento pubblico sono complementari alla riforma elettorale).

Comunque, per dare stabilità ai governi in un sistema parlamentare servono soprattutto delle correzioni costituzionali. Non basta una buona legge elettorale. Per la stabilità è più utile affidare il voto di fiducia ad una sola Camera e introdurre la sfiducia costruttiva o istituti simili. E pensare che ancora in questi giorni c'è chi dice: facciamo cadere il governo, cambiamo la legge elettorale e andiamo subito al voto. Non sarà impresa facile sconfiggere la demagogia e l'imbroglione. La legge elettorale richiede un po' di tempo, così le correzioni necessarie a stabilizzare i governi, così i collegi elettorali (speriamo) da ristabilire. Far cadere il governo, vuol dire votare con la legge proporzionale.



EDITORIALE

IL DOVERE RIFORMATORE

LA LUNA E IL DITO

MARCO TARQUINIO

Siamo tornati a parlare e straparlare di sistemi elettorali e, manco a dirlo, di «complotti» anti-bipolaristi. Tutto questo perché la Corte costituzionale – con modalità che hanno lasciato perplessi diversi osservatori (e noi tra questi), ma secondo uno «spirito costituzionale» respirato e condiviso dalla gran parte dei cittadini – ha modificato la sostanza della indecente legge elettorale chiamata *Porcellum*, e ha di nuovo consigliato al Parlamento di intervenire sulla materia. A partire da due punti fermi: 1) nessun eventuale «premio di governo» dovrà essere at-

tribuito a una maggioranza relativa purchessia (per ottenerlo bisognerebbe, insomma, raggiungere una ragionevole soglia minima di consensi); 2) non potrà più essere riproposto il nefasto meccanismo delle «liste bloccate» (nelle quali non conta la preferenza degli elettori, ma quella dei capipartito che decidono l'ordine di presentazione dei candidati). Chi straparla e accusa, a nostro avviso, fa perciò la figura di colui che quando il dito (la Consulta) indica la Luna (una legge elettorale cattiva e dannosa) si concentra sul dito. E, come si sa, non è una bella figura.

L'abbiamo già scritto e titolato: la pronuncia della Corte è il segno di una svolta secca, non di un'apocalisse anti-bipolarista. È però necessario che quella decisione, che ha lasciato in piedi una legge proporzionale corretta da «soglie di sbarramento» anti-frazionismo, ma chiaramente insufficiente a garantire la governabilità, diventi la premessa per una riforma sensata e complessiva che risolva questo cruciale problema e ripristini un rapporto finalmente corretto tra cittadini e parlamentari. Tutto questo è necessario, è possibile, e però – alla luce dell'espe-

rienza degli ultimi anni – non si può dire che sia probabile. I signori del «pantano» – così lo ha chiamato ieri Matteo Renzi – sono potenti e disperatamente determinati. Ed è un fatto che l'ostruzionismo di leader e leaderini vecchi, nuovi e seminuovi – tutti, nessuno escluso e nel grillino M5S persino più di altri – ha sinora impedito qualsiasi passo avanti, tanto che siamo autorizzati a pensare che l'orsignori – checché dicano e per quante proteste inscenino – stiano ancora coltivando l'illusione di mantenere un ferreo potere di selezione sulla classe politico-parlamentare, lo stesso potere del quale hanno goduto negli anni della cosiddetta Seconda Repubblica.

Se fosse davvero così, il calcolo sarebbe sbagliato e autolesionista. Se «loro» non cambieranno le regole, saranno le regole a cambiare «loro». E avverrà persino con *queste* regole, che sono quelle lasciate in piedi dall'intervento della Consulta. È già in parte accaduto con il voto gelido (eppure rovente) del 24-25 febbraio scorsi. E in questi mesi il clima sociale e politico non si è certo addolcito, anzi si è fatto ancor più tempestoso.

continua a pagina 2

segue dalla prima

LA LUNA E IL DITO (IL DOVERE RIFORMATORE)

L'Italia rischia di restare prigioniera dell'ottuso gioco d'interdizione di minoranze velleitarie, rissose e persino più o meno scopertamente antidemocratiche. E questo anche se nessuna difesa a oltranza dello *status quo*, è più sensata e utile al Paese. A causa delle manomissioni della Carta del 1948 e delle evoluzioni – chiamiamole così – della «Costituzione materiale», nessuno (o quasi) di quanti agiscono in cruciali ruoli istituzionali esercita più esattamente i ruoli e i poteri che la Costituzione stessa gli attribuisce: non il Parlamento (formalmente ancora centrale), non il Governo, non la Presidenza della Repubblica, non le Regioni, non la Magistratura (Consulta compresa)... E il potere dell'alta burocrazia, nella confusione e per la debolezza altrui, è cresciuto a dismisura. Di questo passo, se non ci verrà ridato un sobrio ed efficace assetto istituzionale e di governo servito da una legge elettorale demo-

cratica e seria, il distacco tra Paese reale e Paese legale diventerà una voragine e si rischierà una paralisi disastrosa. Ci vogliono, insomma, nuove regole del voto. Ma non soltanto, perché è l'ordinamento della Repubblica che va rimesso in sesto.

Si riparla – ieri lo ha fatto Angelino Alfano – di «sindaco d'Italia», evocando il sistema elettorale e di governo dei Comuni, l'unica normativa che da vent'anni assicura rappresentanza democratica (si votano liste concorrenti o alleate, e si può esprimere la propria preferenza tra i candidati) e governabilità (si sceglie comunque il capo dell'esecutivo, se necessario in due turni). Non è l'unica via, ma è una via praticabile. Le forze sane e i politici lucidi – e ce ne sono – scelgano e procedano, guardando alla mèta, non solo al dito che la indica. Il tempo di decidere è scaduto da un pezzo.

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porcellum, una sentenza che costringe a voltare pagina

Piero Alberto Capotosti

A quattro giorni di tempo dalla epocale sentenza che ha cancellato la parte fondamentale e tipica del Porcellum, anziché felicitarci tutti con la Corte costituzionale per questo risultato ottenuto dopo infinite promesse della classe politica e ripetuti moniti del Capo dello Stato, molti si chiedono invece con quale legge elettorale andremo a votare e quali scelte potrà fare il Parlamento in questa materia. Le previsioni sono le più contrastanti e finiscono con l'investire l'ambito di efficacia della decisione di illegittimità costituzionale della Corte: se retroattiva - secondo le normali regole - o invece limitata al futuro. Ed a questo proposito si procede ad accurate analisi testuali di un comunicato stampa, che, in quanto tale, vale per quello che vale, mentre tutta la nostra capacità interpretativa dovrà doverosamente esplicitarsi sulla sentenza, quando sarà pubblicata.

Oggi quello che risulta ufficialmente - ed è stata proprio questa la funzione precipua del comunicato stampa - è che la Corte costituzionale ha cancellato inappellabilmente il nucleo essenziale del meccanismo rappresentativo del Porcellum, in base al quale appunto i nostri voti sono stati trasformati nei seggi dei nostri rappresentanti. La Consulta ha cioè stabilito che il conferimento del premio di maggioranza senza la previsione di una soglia minima e l'impossibilità, con le liste «bloccate», di scelta del candidato contrastano con i principi costituzionali.

E questo fatto inconfutabile, al di là di ogni tecnicismo giuridico sulla sua decorrenza, ha oggettivamente una enorme portata politica e anche giuridica, perché attesta che

una rappresentanza parlamentare eletta secondo questo criterio è costituzionalmente viziata, sia sotto il profilo oggettivo, che soggettivo. Ciò peraltro non comporta alcuna delegittimazione del Parlamento, in quanto istituzione, ma incide sulla sua capacità rappresentativa.

La Consulta dunque costringe il sistema politico-istituzionale a voltare pagina dopo otto anni di vigenza della legge Calderoli, senza tuttavia imporre alcun sistema elettorale alternativo, ma solo precludendo l'ulteriore applicazione di un metodo che ci ha condotto ad avere, per ben tre legislature, un Parlamento di «nominati». E quindi, a mio avviso, sbagliano quegli esponenti del mondo politico che lamentano una sorta di invadenza del giudice costituzionale e sostengono che la Corte costituzionale ci ha, con la sua decisione, riportato all'indietro e precisamente alla legge proporzionale, che vigevo nel 1993, prima che fosse abrogata dal referendum popolare. La classe politica ha avuto a disposizione oltre sette anni di tempo per modificare una legge, che la stragrande maggioranza dei cittadini, a cominciare dal Presidente della Repubblica, chiedevano di modificare. Il calcolo delle varie ed opposte convenienze partitiche, anche in questo caso, ha determinato una situazione di stallo, che ha precluso alle forze politiche di trovare un accordo nell'interesse del Paese.

E così la Corte, appena è potuta intervenire, nell'ambito di un puntuale esercizio delle sue funzioni, con la sua pronuncia non ha scelto - e non poteva scegliere - alcun metodo elettorale, ma si è correttamente limitata a cancellare quelle norme del Porcellum, le quali violavano alcuni principi della Costituzione. Da questa operazione di «ritaglio» del

testo Calderoli ne è derivato un sistema che forse, e salvo adeguati approfondimenti, potrebbe in qualche modo essere applicato direttamente, nel caso che si dovesse subito tornare al voto.

Le Camere potranno comunque approvare un sistema elettorale ritenuto più corrispondente ai reali interessi del Paese, purché tale sistema non reintroduca, magari «sotto mentite spoglie», qualcuno dei vizi di costituzionalità da cui era affetto il Porcellum. Ma le forze politiche riusciranno oggi a trovare quell'accordo politico, che ieri non sono riuscite a raggiungere? Ho molti dubbi al riguardo, poiché lo «spacchettamento», che ha portato alla fine del governo delle «larghe intese», ha aumentato i protagonisti della partita, così da indurre a ritenere che l'intenzione, proclamata da alcuni esponenti di forze politiche, di rafforzare la scelta del bipolarismo maggioritario vada a contrastare con l'accresciuto numero dei poli politici. Probabilmente si crede che, al fine di conseguire un accordo politico in materia elettorale, dovrebbe agire da sprone decisivo proprio la dichiarazione di incostituzionalità e la consapevolezza che in assenza di nuove regole elettorali, alle prossime elezioni politiche si dovrà in qualche modo applicare il «ritaglio» effettuato dalla Corte.

Prepariamoci dunque a leggere la sentenza ed a vedere quali saranno gli esiti di questa partita, che la sentenza della Consulta ha aperto, dimostrando che anche nella disciplina del sistema elettorale, che forse rappresenta il cuore del «politichese», può entrare, sia pure con il massimo rispetto della divisione dei poteri, l'aria vivificante della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Zagrebel'sky: sulla Consulta M5S sbaglia ora la riforma elettorale rischia il vicolo cieco

LIANA MILELLA A PAGINA 11

“Schiaffo dalla Consulta ma lo Stato deve sopravvivere e il Parlamento è legittimo”

Zagrebel'sky: si poteva far rivivere il Mattarellum

LIANA MILELLA

ROMA — La sentenza della Corte? «Ci riporta alla Prima Repubblica». Il Parlamento attuale? «È delegittimato, ma non annullato». I 148 deputati ancora non convalidati? «Possono sperare». Grillo? «A lui si è data materia, ma non ha ragione». C'è stato uno schiaffo della Consulta al Parlamento? «Sì, ma forse finirà tutto lì». Il professor Gustavo Zagrebelsky con *Repubblica* riflette sulla sentenza della Corte sul Porcellum e sulle sue conseguenze.

Grande caos. Grillo impazza. Vuole fuori dalla Camera i 148 “abusivi”. In realtà, vuol far fuori tutti. La sentenza della Corte cancella la storia d'Italia a partire dal 2005, quando è stato votato il Porcellum?

«Un'osservazione sul “grande caos”. Ci si è cacciati in un vicolo cieco, del quale è difficile vedere l'uscita. Possiamo prevedere che ci sguizzeranno a lungo politici, giuristi, azzecagarbugli. Cerco di non far la fine di questi ultimi. Siamo forse alla fine di un ciclo. Se una lezione siamo ancora in tempo a trarre per l'avvenire è che ogni piccolo cedimento quotidiano, alla fine produce una valanga che ci travolge tutti».

A proposito di Grillo, che impressione le fa l'attacco alla collega dell'Unità Maria Novella Oppo?

«Le liste di proscrizione ci riportano a un periodo buio. Una cosa è la polemica sulle idee, che può essere accanitissima, un'altra l'attacco alle persone. Le idee si discutono e si contestano, le persone si rispettano».

Torniamo ai travolgimenti, la sentenza travolge o no 7 anni di storia costituzionale?

«No. Per il principio di continuità dello

Stato: lo Stato è un ente necessario. L'imperativo fondamentale è la sua sopravvivenza, che è la condizione per non cadere nell'anomia e nel caos, nella guerra di tutti contro tutti. Perfino nei cambi di regime c'è continuità, ad esempio dal fascismo alla Repubblica, o dallo zarismo al comunismo. Il fatto stesso di essere costretti a ricordare questo estremo principio significa che siamo ormai sull'orlo del baratro».

Dunque, questa sentenza non è retroattiva?

«Se si applicano le regole comuni, e se la Corte non si inventa una qualche diavoleria, la situazione in termini giuridici è la seguente: dal giorno successivo alla pubblicazione della sentenza (non del comunicato, ma delle motivazioni, ndr.) la legge dichiarata incostituzionale non può più essere applicata».

Quindi esiste o non esiste il problema dei 148 eletti col premio di maggioranza? Propaganda politica a parte, vanno convalidati prima, vanno sostituiti, possono stare tranquilli?

«Su questo i giuristi scateneranno la loro fantasia e possiamo aspettarci le tesi più diverse e contraddittorie. Si può ragionare così: l'elezione di febbraio è un fatto concluso, sotto la vigenza di quella legge. Quindi la giunta per le Elezioni non dovrebbe fare altro che trarre le conclusioni di quella elezione. Portando a termine la vicenda elettorale, secondo la legge vigente allora. Oppure si potrebbe dire che la giunta, nel convalidare o non convalidare, non può applicare la legge vecchia e deve tener conto di quella nuova. Questa seconda soluzione porterebbe al caos, anche perché i deputati non convalidati non potrebbero essere sostituiti da altri tra quelli non eletti, perché anche la loro elezione sarebbe illegittima. Ma è

proprio qui che dovrebbe valere il principio della continuità dello Stato».

Nel suo comunicato la Corte dice che il Parlamento può fare la legge elettorale che crede. Secondo lei, oltre ogni ragionevole dubbio, sta parlando di “questo” Parlamento?

«Vede bene... a che punto siamo giunti: in nome della *salus rei publicae* ci dobbiamo tenere istituzioni parlamentari che solo un cieco non vedrebbe quanto la attuale vicenda abbia delegittimato dal punto di vista democratico. L'incostituzionalità della legge elettorale del 2005 deriva dalla violazione dei principi che riguardano il diritto di voto. Se anche nulla accadrà giuridicamente, i nostri governanti si rendano conto che molto deve cambiare politicamente. Quello che è accaduto rischia di essere un colpo mortale alla credibilità delle istituzioni».

Ma lei che giudizio dà della sentenza della Consulta?

«È forse la decisione più legislativa che la Corte abbia mai pronunciato. Apparentemente elimina pezzi della legge, in realtà vale come ribaltamento della sua logica perché sostituisce un sistema maggioritario con uno puramente proporzionale. A mia memoria, un'operazione del genere non era mai stata tentata».

Sarebbe stato meglio azzerare tutto e ripristinare il Mattarellum? La corte avrebbe potuto farlo...

«Avrebbe potuto ammettere il referendum di due anni fa facendo “rivivere” il Mattarellum. A maggior ragione avrebbe potuto farlo in questa occasione. Ma la storia non si fa con i se».

Che succede adesso? Se, per assurdo, si votasse domani, con che legge si voterebbe? E cosa succederebbe dopo l'uscita delle motivazioni?

«Domani, si voterebbe con la vecchia

legge. Dopo le motivazioni con una proporzionale».

E come la mettiamo con il voto di preferenza? La Corte dice che il cittadino elettore ne deve esprimere almeno una. Questo non annulla tutti gli eletti attuali che non sono stati frutto di una preferenza e che succederà per quelli futuri?

«Per la prima parte, se vale, vale il principio di continuità. Per il futuro è onere della Corte rispondere nella sua sentenza. La legge che ne risulta deve essere di per sé funzionante e spetta a lei dirci come».

Lei ha criticato il Porcellum tante volte. Adesso, se dovesse dare un consiglio ai nostri legislatori, cosa gli direbbe? Di

lasciarlo com'è dopo la "cura" della Corte, di integrarlo, di buttarlo via tutto?

«È una domanda strettamente politica perché le opzioni possibili sono le più diverse».

Sì, ovviamente. Ma cosa sarebbe più utile per il nostro Paese?

«Come le opzioni, anche le opinioni sono le più diverse. Si possono lasciare le cose così come staranno dopo la sentenza della Corte. Da giurista, dico che il proporzionale è un sistema altrettanto degno quanto il maggioritario, quindi non è affatto obbligatorio che il Parlamento intervenga per modificare la legge in questa direzione. Se si vuole farlo, lo si può fare. Ogni sistema elettorale, purché non pa-

sticiato, ha la sua dignità, i suoi pregi e i suoi difetti. Ma qui dovrebbero entrare valutazioni di politica istituzionale. Purtroppo non c'è materia come quella elettorale in cui prevalgono gli interessi immediati dei partiti politici. Da questo punto di vista, non vedo per quali ragioni si dovrebbe trovare oggi quell'accordo che per tanto tempo non è stato possibile raggiungere».

La sua previsione?

«Che ci terremo la proporzionale e si continuerà a dire che la si vuol cambiare per guadagnare tempo e lasciare le cose come stanno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Liste di proscrizione

Gli attacchi di Grillo ai giornalisti?

Le liste di proscrizione ci riportano a un periodo buio

L'imperativo

Lo Stato è un ente necessario

L'imperativo è la sua sopravvivenza per non cadere nel caos



Gianluigi Pellegrino (legale del Pd)

«Sono decaduti come il Cav»

Il giurista: «Le motivazioni? Non servono, si tratta di mancata convalida delle elezioni»

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

ROMA

■ ■ ■ «Abusivi». Li chiama proprio così, l'avvocato Gianluigi Pellegrino, storico legale del Pd, i 148 deputati eletti a Montecitorio grazie al premio di maggioranza del Porcellum, dichiarato incostituzionale. Un premio contro cui lui, prima ancora della pronuncia della Corte costituzionale, già a marzo aveva presentato ricorso alla Giunta delle elezioni della Camera. Adesso il giurista incalza: «La mancata convalida delle 148 elezioni ora è doverosa. Ho presentato in tal senso una memoria in Giunta».

Non sarebbe meglio attendere il deposito delle motivazioni della sentenza da parte della Corte?

«Ci sono già alcuni punti fermi che sono più che sufficienti».

Quali, avvocato?

«La Corte ha emesso una sentenza in parte addizionale, cambiando il contenuto delle norme laddove ha previsto l'incostituzionalità del voto ai listoni bloccati senza la possibilità di esprimere almeno una preferenza. Una disposizione solo per il futuro».

E l'altra parte della sentenza, quella sul premio di maggioranza?

«Una pronuncia di tipo classico. Con la quale la Corte ha ritenuto illegittimi i commi da due a cinque dell'articolo 82 del testo unico sull'elezione della Camera così come modificato dal Porcellum. Quei commi sono stati cassati».

E questo che incidenza ha sul Parlamento attuale?

«Nel momento in cui la Giunta delle elezioni affronterà la convalida degli eletti, la procedura dovrà essere compiuta senza applicare i commi che sono stati eliminati dalla Corte».

Ma cosa succede se a Montecitorio, fiutato il pericolo, procedo alle convalide prima che la sentenza produca i suoi effetti?

«Sarebbe un atto indecoroso ed eversivo dinanzi al quale mi aspetterei l'intervento del presidente della Repubblica. E comunque non ci sarebbe il tempo. Devono ancora essere convalidate le elezioni di tutti i deputati. L'articolo 17 del regolamento della Camera stabilisce che alla convalida degli eletti provveda in via definitiva, alla fine di tutti i

conteggi e dopo la proposta della Giunta, l'Aula».

Perché la convalida a tempo di record sarebbe un atto eversivo?

«Già a marzo ho impugnato l'elezione dei deputati promossi grazie al premio. E ora il premio è ufficialmente incostituzionale. Rigettare il ricorso ora è impossibile se non con un atto eversivo».

Come deve avvenire l'espulsione degli abusivi?

«Con lo stesso iter adottato per Silvio Berlusconi. La Giunta delle elezioni deve proporre all'Aula della Camera, e la Camera votare, la mancata convalida dei 148 deputati».

Al loro posto chi dovrebbe subentrare?

«I candidati di altri partiti che ne hanno diritto secondo i voti ricevuti e senza il regalo del premio. La gran parte andrebbe a Forza Italia, poi, a cascata, al M5S, Scelta civica e così via».

Un terremoto che avrebbe effetti sui numeri della maggioranza che sostiene il governo.

«Lo Stato di diritto viene prima. Come è stato per Berlusconi».

Che pericoli vede all'orizzonte?

«Si scatenerà una pressione sulla Corte costituzionale perché i giudici, in sede di stesura delle motivazioni della sentenza, dicano qualche parola in più da utilizzare artatamente per gli abusivi».

Quanto è alto il rischio che ci sia una valanga di ricorsi da parte degli aventi diritto qualora il Parlamento non procedesse come dovuto?

«Premesso che sarebbe un imbroglio, so già che molti di loro si stanno muovendo. E potranno anche chiedere i danni puntando ad ottenere, oltre alla proclamazione, le rispettive indennità per il tempo che, nonostante la Corte, saranno tenuti fuori. Un ulteriore danno per le casse dello Stato».



Il costituzionalista Massimo Luciani: infondata la tesi dei grillini, se fosse vera perfino la sentenza della Consulta sarebbe illegittima

“La Carta protegge le istituzioni dal vuoto”

L'intervista

LIANA MILELLA

ROMA — «La Costituzione previene il vuoto istituzionale». Per questo, dice a *Repubblica* il costituzionalista Massimo Luciani, il Parlamento «resta in carica».

Lei l'ha detto subito non appena è uscito il comunicato della Corte, ora lo ribadisce Zagrebelsky: per il principio della «continuità dello Stato» il Parlamento resta in piedi e nessuno va a casa. Perché?

«L'intera Costituzione vuole garantire che il Paese abbia, in qualunque condizione, istituzioni funzionanti. Si tratta di un principio generale, che riguarda il Parlamento (visto che le Camere continuano a funzionare finché non si

insediano le nuove), il governo (visto che, anche quello dimissionario, resta in carica per l'ordinaria amministrazione), il presidente della Repubblica (visto che, in caso di suo impedimento, è assicurata la supplenza da parte del presidente del Senato). La ragione — evidente — è che non è possibile tollerare un vuoto istituzionale».

Scusi, banalizzando, significa che dopo la decisione della Corte i parlamentari eletti restano allo stesso posto?

«È del tutto ovvio, sia per la ragione che ho indicato, sia perché, se il ragionamento che qualcuno fa fosse corretto, tutti i deputati e senatori, non solo quelli eletti grazie al premio di maggioranza, dovrebbero lasciare il seggio. Ec'è un ulteriore paradosso: la stessa sentenza della Corte costituzionale sarebbe stata resa da un organo illegittimo, perché composto in parte grazie alle scelte di un Parlamento «illegittimo» e di un presidente della Repubblica altrettan-

to «illegittimo». Una vera follia, dunque».

Grillo continua a inveire contro i 148 deputati «abusivi», ma l'incostituzionalità anche del voto di preferenza, con questa logica, non renderebbe «abusivi» tutti i parlamentari?

«Appunto. Ma questo ulteriore paradosso è la prova migliore dell'insostenibilità della tesi che può essere politicamente proposta, ma non ha alcun fondamento giuridico, soprattutto perché determinerebbe quel vuoto istituzionale che la Costituzione ha avuto tanta cura di prevenire».

Guardiamo al futuro. Con che legge si vota?

«Per capirlo bene dobbiamo aspettare le motivazioni, ma sin d'ora possiamo dire questo: se il Parlamento rimanesse inerte, voteremmo con un sistema proporzionale, che però dovrebbe essere completato con un intervento urgente per rendere concretamente applicabili i principi fissati dalla

Corte. Le alternative sono le più varie, perché sono moltissimi i sistemi elettorali astrattamente compatibili con la nostra Costituzione».

Da costituzionalista cosa si augurerebbe?

«Credo che il nostro sistema politico abbia bisogno di una legge elettorale capace di incentivare alleanze sincere, senza forzare l'unione di partiti pronti a mettersi insieme per vincere le elezioni e a separarsi subito dopo la vittoria. Abbiamo bisogno soprattutto di stabilità».

Giunti a questo punto la politica può ancora traccheggiare?

«Ovviamente no. Forse non tutti hanno capito il grado del terremoto politico determinato dalla sentenza della Corte. Se la politica vuole sperare di ricostruire la propria legittimazione deve agire al più presto: rapidità adesso e stabilità in futuro sono le cose di cui abbiamo maggiormente bisogno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La politica non tracchetti. Al più presto vari una riforma elettorale che dia stabilità”



L'intervista/1

D'Ambrosio (M5S) presiede la giunta delle elezioni

“Ora la Corte costituzionale chiarisca chi ha ragione ma qui il caso è anche politico”

MATTEO PUCCIARELLI

MILANO — Un appello alla Corte Costituzionale, affinché chiarisca il prima possibile cosa fare con i parlamentari “illegittimi”. Il presidente della Giunta per le elezioni, il grillino Giuseppe D'Ambrosio, si dice pronto a procedere con la sostituzione dei 150.

A proposito: masisachisono?

«Ancora no, è un calcolo molto complicato e in più a febbraio la Consulta dovrà pronunciarsi su un altro ricorso relativo alle elezioni in Friuli, il cui esito ricadrebbe a cascata su altre 5 regioni con i rispettivi eletti».

Grillo dice di fermare all'ingresso gli eletti abusivi. Cosa ne pensa?

«È il suo modo di dire le cose, di dare dei messaggi forti. Il punto è: come fa una politica con la P maiuscola a far finta di nulla e anzi ad approfittare della sentenza per rafforzare le larghe intese? Dobbiamo andare tutti a casa, magari con la Costituzione sotto il braccio».

La Corte ha comunque speci-

“
In questi mesi abbiamo visto eletti illegittimi che tentano illegittimamente di cambiare la nostra Carta
”

ficato che prima delle motivazioni la sentenza non ha effetti giuridici, perché questa fretta?

«Siamo appesi a un comunicato che lascia spazio a diverse interpretazioni. Ma comunque la questione è politica, perché dopo un pronunciamento del genere nulla è più come prima. Io stesso non mi sento pienamente legittimato».

Dalle motivazioni cosa si aspetta?

«Il rispetto della Costituzione, niente altro».

Tradotto: se il premio di maggioranza non è legittimo, quelli che sono entrati in Parlamento col premio devono decadere?

«È un ragionamento logico

no? Resta comunque l'amarezza nel vedere una classe politica che sapeva benissimo di avere a che fare con una legge elettorale anticostituzionale e che per anni ha fatto finta di niente».

Sostituzione o meno dei parlamentari, la posizione del M5S sul da farsi qual è?

«Andare subito al voto con il Mattarellum, che almeno è costituzionale. E una volta insediate le nuove Camere, sarebbe un bel gesto se il presidente della Repubblica si dimettesse, essendo stato eletto da parlamenti che non doveva essere tali».

In un eventuale scontro aperto tra Consulta e Parlamento, voi con chi vi schierate? Subito dopo la sentenza Grillo non ha avuto parole tenerissime per i giudici, definiti “15 vecchi”...

«Noi stiamo dalla parte della Costituzione, che i partiti vogliono fare a pezzi. È doppiamente incredibile quello a cui abbiamo assistito in questi mesi: eletti illegittimi che tentano illegittimamente di cambiare la nostra Carta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista/2

Zampa (Pd) eletta con il maggioritario

“Bloccarmi a Montecitorio? Gli unici illegittimi sono quelli che non fanno il proprio lavoro”

MAURO FAVALE

ROMA — «Bloccarmi all'ingresso di Montecitorio? Non è possibile: domani si discute la mia mozione sui Cie e io entrerà tranquillamente come faccio ogni giorno». L'onorevole “abusiva” Sandra Zampa, ex portavoce di Romano Prodi, eletta col Pd grazie al premio di maggioranza in Emilia-Romagna, non teme — come ha chiesto Beppe Grillo — di essere fermata sulla soglia della Camera.

Non avete legittimità popolare, dice il leader dei 5 Stelle.

«È evidente che Grillo vuole mettere a ferro e a fuoco le istituzioni. Dovrebbe fermarsi lui, piuttosto».

Non si sente un'abusiva?

«Gli unici abusivi in Parlamento sono quelli che non fanno il proprio mestiere».

Ma è indubbio che lei sia stata premiata dai meccanismi del Porcellum.

«Sì, ma io sono stata eletta dopo aver fatto le primarie un anno fa. Mi sono fatta la mia campagna elettorale, ho incassato 3.650

“
Non siamo alla Camera per dire agli altri che fanno schifo. Grillo pensi a quando difendeva il Porcellum
”

preferenze e sono stata inserita in lista. I voti che ho preso, tra l'altro, non hanno paragoni con quelli delle Parlamentarie a 5 Stelle: sono molti di più dei 100-120 click sul web grazie ai quali tanti onorevoli grillini siedono oggi alla Camera o al Senato».

Non teme che domani qualcuno le possa impedire l'ingresso a Montecitorio?

«Non ci penso proprio. Ho del lavoro da fare: domani, poi, la Camera discute una mozione che porta la mia firma sui centri di identificazione ed espulsione. E poi chi potrebbe impedirmelo?».

Qualche suo collega del M5S?

«È arrivato il momento di dire che anche loro devono gua-

gnarsi lo stipendio. Non siamo in parlamento per alzarci in piedi e dire agli altri che fanno schifo. A meno che loro non pensino che basta urlare più forte in attesa di prendere la maggioranza per governare».

Quotidiani, siti internet e social network hanno pubblicato le foto dei 148 onorevoli entrati in Parlamento col premio di maggioranza: lei si sente sotto attacco?

«Non vorrei deludere qualcuno ma non ho incontrato nessuno né ho ricevuto mail che mi invitassero a lasciare Montecitorio. E questa è la dimostrazione di quanto questi atteggiamenti siano lontani dal sentire popolare».

La sentenza della Consulta, però, apre un problema.

«Certo, ma non ha valore retroattivo. E poi, lo dice a me che quest'estate ho raccolto le firme contro il Porcellum mentre Grillo, fino a pochi giorni fa voleva andare a votare con quella legge? Io, a differenza sua, non ho mai pensato che quella norma andasse mantenuta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Votatevi la decadenza CARI 148 ONOREVOLI È ILLEGALE PURE LA VOSTRA LAUTA PAGA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Strano davvero questo nostro Paese. Per sette anni le forze politiche di sinistra hanno denunciato l'illegittimità di una legge, quella elettorale, ma poi, quando la Corte costituzionale ha certificato che la norma è irregolare e non rispetta i principi fondamentali su cui si regge la nostra Repubblica, che hanno fatto? Semplicemente nulla. Per quieto vivere o più semplicemente per

convenienza, perché ora ci sono loro al governo, gli esponenti progressisti hanno deciso di fare finta di niente, anzi di tirare a campare pur di impedire agli italiani di fare ciò che sarebbe naturale: tornare a votare.

Cosa c'è di così strano e pericoloso nella decisione di rimettersi al volere degli elettori nel momento in cui i guardiani della Consulta certificano che abbiamo un Parlamento illegittimo? Apparentemente nulla, se non che la legislatura in cui il Pd ritiene di aver vinto si è caratterizzata, oltre che per l'elezione di 148 signori che non ne avevano titolo, per l'espulsione di Silvio Berlusconi dal Senato e per l'introduzione di una serie di nuove tasse in sostituzione di quella sulla prima casa. Altro non ci pare che sia ascrivibile al governo delle larghe intese. Dunque qualsiasi persona di buon senso, di fronte a tali magri risultati (...)

segue a pagina 3

IL PESO DEGLI ABUSIVI

5 I giorni da quando il Parlamento è stato, dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale

468.864 euro Il costo dei 148 deputati in questi 5 giorni in cui sono rimasti in carica nonostante la sentenza della Consulta. Ogni parlamentare ci costa **633 euro al giorno**

P&GIL

Illegittima anche la paga dei 148 deputati di sinistra

Per sette anni i progressisti hanno denunciato i vizi del Porcellum, ma ora s'incollano alla poltrona. E pur di non andare al voto prolungano l'agonia del governo

... segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) e con l'economia nazionale che boccheggia, darebbe il via libera alla consultazione popolare, per ripristinare oltre alla legalità anche la normale dialettica che consente di governare un Paese.

Invece no, con la scusa delle riforme da approvare e della legge elettorale da varare si tende a prolungare l'agonia, nella speranza di scongiurare le elezioni e dunque un cambio di passo. Secondo Napolitano e i giornaloni della sinistra votare in primavera sarebbe un suicidio. Eppure altri Paesi che hanno scelto di affidarsi alle decisioni degli elettori per stabilire come si debba uscire dalla crisi sono stati premiati, perché dopo solo un paio d'anni di sacrifici ora intravedono la luce. È il caso della Spagna, che proprio nel bel mezzo della tempesta finanziaria ha mandato a casa il socialista Zapatero per sostituirlo con il popolare Rajoy. Nonostante le elezioni, a Madrid non è successo nulla di drammatico, né traccolli né fallimenti, e allora perché dovrebbe capitare a noi? Come cercavamo di spiegare

ieri, rispondendo a Giampiero Mughini, mentre altrove il ricorso al volere degli elettori è ritenuto logico e perfino auspicabile quando non si intraveda altra via d'uscita, in Italia è ritenuto un passo estremo, quasi eversivo.

In realtà ad essere eversiva è la prosecuzione di un Parlamento illegittimo, anzi il tentativo di prolungare la legislatura ricorrendo a espedienti come il ritardo nella pubblicazione della sentenza della Corte costituzionale (come ci possono volere settimane per riportare sulla Gazzetta ufficiale un semplice verdetto?) o la discussione di improbabili riforme. In Italia si parla di cambiare la Costituzione più o meno dal giorno dopo che è stata approvata e mai si è arrivati al dunque, come ci potrebbero arrivare delle Camere che sono dimezzate? Ma soprattutto che valore avrebbero delle riforme fatte da un Parlamento su cui grava il peccato originale di essere stato eletto con un sistema incostituzionale? Vogliono farci credere che la Carta sarà riformata da chi non ha titolo per sedere fra i banchi di Montecitorio e di Palazzo Madama? La Costituzione cambiata dagli incostituzionali?

Ieri abbiamo pubblicato il nome dei 148

onorevoli che, dopo la sentenza della Consulta, dovrebbero essere dichiarati decaduti, anzi, che non avrebbero mai dovuto essere dichiarati eletti. Vista la fretta che la Giunta delle elezioni ha dimostrato con Silvio Berlusconi, battendo ogni record pur di espellerlo dal Senato, vogliamo vedere quanto tempo ci metterà questa volta per mandare a casa gli abusivi che si fregiano del titolo di onorevoli. Farà gli straordinari come è successo quando si è trattato di buttar fuori dall'aula il Cavaliere? Modificheranno il regolamento per votare senza che vi siano franchi tiratori?

Per quel che ci riguarda da oggi noi facciamo partire il nostro orologio: terrà il conto di quanti giorni sono passati dal momento in cui la Corte costituzionale si è espressa reputando illegale il Porcellum e soprattutto quanti soldi hanno incassato deputati e senatori dichiarati illegittimi. Così ognuno di noi saprà con chiarezza quanto ci costano i giochi del Palazzo e quanto ci costa non farci votare. Oltre alle tasse che dobbiamo sborsare, sapremo il prezzo degli abusivi. E con chi prendersela.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Dopo la Consulta

FANTASCIENZA DEL DIRITTO E INTERPRETI SPERICOLATI

di MICHELE AINIS

Ci avete fatto caso?

Da qualche giorno siamo diventati tutti più belli, più giovani, più sani. Abbiamo 8 anni di meno, stando alla vulgata che si è diffusa dopo la sentenza della

Consulta sul *Porcellum*. E non potremo mai invecchiare, stando all'oroscopo di Capotosti, ex presidente della medesima Consulta. Perché l'invalidità della legge elettorale travolgerebbe, da un lato, ogni decisione dei parlamentari invalidi, dal 2005 in poi. E perché, dall'altro lato, questo Parlamento invalido non potrà mettervi rimedio, anzi non potrà più fare un tubo. Più che una sentenza, una macchina del tempo.

Con quali risultati? Che per esempio ci toccherà pagare l'Imu, con buona pace di Brunetta, lui pure fra i sostenitori della fantascienza applicata alla scienza del diritto. Che è nulla l'elezione di Napolitano, ma sono nulle pure tutte le sue nomine, compresi i cavalieri del lavoro, che resteranno perciò senza cavallo. E compresi, ovviamente, i giudici costituzionali nominati da Napolitano, sicché diventa nulla la loro stessa pronuncia: che fregatura, alla fine della giostra rieccoci con questi 8 anni sul groppone. Succede di rimanere buggerati, quando si mettono in circolo concetti senza costrutto, quando il logos divorzia dalla logica. Terrorismo giuridico, è di questo che si tratta. Eppure i due massimi garanti delle nostre istituzioni — il presidente della Repubblica e quello della Corte costituzionale — hanno già detto in sette lingue che una sentenza non può riscrivere il passato, né bloccare la porta del futuro. Non basta? E allora proviamo a ragionarci sopra, ammesso che la ragione sia ancora una virtù. Primo: è da considerarsi nulla l'attività parlamentare dopo il 2005? Qui soccorre la distinzione fra nullità e annullamento, che nei corsi di giurisprudenza s'insegna al primo anno. E nulla la legge promulgata dalla Guardia di Finanza, o deliberata da un consiglio di Facoltà anziché dal Senato. Perché in questo caso manca ogni parvenza di validità dell'atto, quindi tutti i suoi effetti vengono radicalmente demoliti. Anzi no, non proprio tutti: per tutelare chi in buona fede vi si sia affidato, il diritto contempla la figura del funzionario di fatto, stabilendo per esempio la validità del matrimonio celebrato da un signore che non sia pubblico ufficiale. E comunque le sentenze costituzionali determinano l'annullamento, non la nullità delle leggi. Significa che non incidono sugli atti o sui rapporti ormai conclusi.

Secondo: c'è un Parlamento ormai paralizzato, come sostiene Capotosti? Manco per niente. A parte il principio di continuità degli organi costituzionali (l'Italia non può mai stare senza un governo, o senza un capo dello Stato in carica); a parte il fatto che la Consulta ha segato il premio di maggioranza, non l'intera legge elettorale (non ha segato, dunque, tutto il ramo da cui pende questo Parlamento); a parte tutte le opinioni di parte, c'è un altro principio che i giuristi dovrebbero conoscere assai bene. *Tempus regit actum*: il parametro per la validità di un atto (o d'un collegio) consiste nella norma vigente al tempo della sua formazione. Questa norma, nelle politiche del 2013, era il *Porcellum*, non ancora annullato, sia pure parzialmente. Quindi o si dimostra l'esistenza di brogli elettorali, oppure l'elezione è valida, e saranno valide anche le leggi approvate nel 2014.

Terzo: che ne è dei 148 deputati ascisi alla Camera in virtù del premio? Qui la questione è più aggrovigliata. Ma innanzitutto vale pur sempre il principio temporale appena richiamato. E in secondo luogo lo status di parlamentare si guadagna con la proclamazione, non con la convalida da parte della Giunta delle elezioni. Certo, sarebbe stato meglio se quest'ultima vi avesse già provveduto. Sarebbe ancora meglio, molto meglio, se vi provvederà prima che la Consulta depositi la propria decisione. Ma è dura crederci: questo Parlamento ha già dimostrato di non essere un fulmine di guerra. E in ogni caso è già successo che una legislatura intera (2006-2008) si sia consumata senza la convalida degli eletti. Ciò che non dovrebbe più succedere è di concludere la legislatura senza una nuova legge elettorale. Ma i nostri eroi ne sarebbero capaci.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un ritocco al Mattarellum per dare scacco ai populismi

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

COMINCIA A FARSI SEMPRE PIÙ CHIARA LA GRAVITÀ DELLA CRISI ISTITUZIONALE. Le incognite della contrazione politica sono persino più allarmanti di quelle della recessione economica. A febbraio sono state celebrate delle elezioni eccezionali che hanno determinato una caduta rovinosa del sistema politico. Con il 55% dei voti raccolti dalle formazioni populistiche di Berlusconi e di Grillo, la repubblica è esplosa all'improvviso.

Per un vero paradosso, gli esiti della catastrofe non sono stati subito distruttivi per una alchimia del congegno elettorale, che ha consegnato alle forze della lealtà costituzionale una larga maggioranza di seggi alla camera. Ma il miracolo di una tecnica elettorale, peraltro demolita a ragione dalla Consulta, non può attutire i colpi di una condizione storico-politica preoccupante: la somma dei consensi dei raggruppamenti populistici oltrepassa la maggioranza assoluta dei votanti.

A seguito del distacco del gruppo di Alfano dalla destra populista, le forze in campo sono oggi distribuite esattamente alla pari tra i soggetti della fedeltà costituzionale e quelli disposti all'avventura. Chi ha creduto di poter interpretare il movimento enigmatico di Grillo alla luce di singoli contenuti del suo programma, deve adeguare le lenti necessarie per leggere con più realismo il fenomeno. Per decifrare il non-partito di Grillo serve il postulato che l'identità reale di una forza antisistema non si ricava mai dalla semplice considerazione delle sue proposte specifiche, che possono risultare persino compatibili con una agenda progressista.

Per la comprensione dell'identità e della funzione storica del nuovo non-partito padronale-mediatico di

Grillo occorre convenire che nei suoi atti, nei suoi simboli, nel suo linguaggio, nella fenomenologia della sua nascita ed evoluzione il M5S punta alla rovina dell'ordinamento. E persegue il suo obiettivo strategico (lo sfascio) con una condotta cinica e spregiudicata. Alternando una finta intransigenza etica e una reale fuga dalla responsabilità delle scelte di riforma, il movimento opera come una colonna disciplinata in marcia verso il baratro. Con gesti propagandistici, talvolta molto efficaci, attende soltanto la caduta dell'ordinamento costituzionale.

Il sogno proibito di Grillo, coltivato già in occasione delle elezioni del Presidente della Repubblica, era quello di una maldestra imitazione delle primavere arabe. E cioè centinaia di migliaia di persone a cingere d'assedio il Quirinale per costringere Napolitano alle dimissioni, inchiodato sulla croce per il suo «golpettino». Il fiasco della soluzione di forza affidata alla piazza fu però clamoroso. Ma il tentativo della spallata è stato soltanto rimandato. Nient'affatto casuale è per questo la convergenza quasi totale che si registra oggi tra Grillo e Berlusconi nell'aggressione al Presidente della Repubblica, individuato dai due ricchi comici come l'ultimo pilastro della tenuta dell'ordinamento costituzionale.

Non va sottovalutata la sfida che i due populismi, uno della microimpresa di Casaleggio e l'altro della macroimpresa di Berlusconi, portano alla repubblica parlamentare. Ai media di Berlusconi e a quelli di Grillo (La Sette stelle, di Santoro, Formigli, Mentana) si deve una inaudita potenza di fuoco che costruisce il senso comune della (anti) politica odierna. Si accarezza un oscuro sentimento di rabbia che intende abbattere tutto, in vista di un ricominciamento indeterminato che ride soddisfatto sulle macerie.

Il costituzionalismo in salsa

populista, che ha per gran sacerdoti celebranti Sallusti e Travaglio, è ridicolo nella sua portata tecnica, ma è comunque una temibile mannaia con conseguenze devastanti sul piano pratico. Con le loro fantasiose ricostruzioni sulla legittimità degli organi istituzionali, gli improbabili difensori della costituzione si scaraventano sul gracile corpo della costituzione, quella vera. Le larghe intese pseudo costituzionali stipulate tra Grillo e Berlusconi, Il Fatto, Libero e Il Giornale, evocano la slavina dell'ordinamento come la sola salvezza. Utilizzando la sentenza della Consulta come un'arma contundente, i populistici di Grillo e Berlusconi progettano di assestare il colpo definitivo alla repubblica ferita. Con le sue sparate sovversive, Grillo trascura che, per effetto del pronunciamento della Corte costituzionale, «illegittimi» sono da considerarsi non solo i parlamentari eletti in virtù del premio di maggioranza, ma anche gli altri, compresi quelli da lui nominati. Su tutti gli eletti grava infatti la «delegittimazione» sopraggiunta per via della mancanza di un voto di preferenza a garanzia di un rapporto trasparente con il corpo elettorale.

Il ritorno alla normalità costituzionale, quella vera, esige una riscrittura della legge elettorale che elimini i premi mostruosi e anche l'esercito dei nominati. Questa responsabilità ricade sulle spalle dell'area della lealtà costituzionale, quella autentica. Un lavoro di ritocco sul Mattarellum (alzando al 40% la quota proporzionale e fissando al 60% i collegi uninominali) potrebbe dare scacco matto ai populismi e garantire con efficacia le esigenze della rappresentanza e quelle della governabilità.

...

La riforma: alzare al 40% la quota proporzionale e fissando al 60% i collegi uninominali

Il mondo dopo il Porcellum è pericoloso

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

IL MONDO DOPO IL PORCELLUM, «ABBATTUTO» DALLA CORTE COSTITUZIONALE, è più libero, ma anche più pericoloso. E' più libero soprattutto per gli elettori che non dovranno più essere costretti a votare per il loro partito tracciando una crocetta (l'espressione massima loro consentita di sovranità popolare) sul suo simbolo. E' più libero anche per i candidati la maggioranza dei quali non dovrà aggregarsi ad un qualsiasi capo corrente o a mostrarsi ossequioso sostenitore del capopartito pe farsì mettere in lista. Persino gli stessi capipartito potrebbero essere tentati dalla libertà: scegliere i candidati migliori anche per le loro capacità di rapportarsi ad un elettorato da conquistare, magari ricorrendo alle primarie, ottimo strumento di partecipazione e comunicazione. A questa libertà, sicuramente allargabile a seconda del nuovo sistema elettorale, fa da contrappeso la pericolosità del mondo liberato dal Porcellum.

Il primo elemento di pericolosità è dato dalla difficoltà di interpretazione, in attesa di chiarificazioni sulle motivazioni, delle decisioni prese dalla Corte Costituzionale e dalle modalità con le quali ottemperarvi. Fermo restando

...

Il Pd ricordi che il punto di partenza è la delibera dell'Assemblea per il doppio turno di collegio

che la Corte ha voluto ridare potere agli elettori, questo fondamentale obiettivo è conseguibile con più formule elettorali. Il secondo elemento di pericolosità è dato, non necessariamente dal ritorno della proporzionale, meno che mai quella definita "pura" da alcuni commentatori. La proporzionale pura è, come il bicameralismo "perfetto", un oggetto inesistente nei sistemi politici contemporanei. Esistono più sistemi elettorali proporzionali, alcuni dei quali funzionano, come quello tedesco, meglio di altri. Danno vita a governi di coalizione, più rappresentativi dei governi prodotti dai, rarissimi, premi di maggioranza. Moderano i conflitti politici. Non sono, però, in nessun modo la conseguenza unica e inevitabile delle obiezioni e della scure della Corte Costituzionale. La pericolosità sta nel pensiero contorto e confuso di alcuni sedicenti esperti che vogliono produrre non sistemi elettorali decenti quanto, piuttosto, indigeribili marmellate. La peggiore finora formulata è quella "ispano-tedesca". Il terzo elemento di pericolosità è dato dalla possibilità che, al fine di dare potere agli elettori nella scelta dei parlamentari, si ritorni ad uno o più voti di preferenza.

La Corte non ha affatto detto questo. Comunque, la soluzione che darebbe effettivo potere agli elettori è quella, già presente nel Mattarellum, brillante definizione data da Giovanni Sartori ad un sistema alquanto

mattocchio, dei collegi uninominali. Con il doppio turno francese, che, come tutti i sistemi maggioritari ha un "premio" incorporato, nei collegi uninominali ci "mettono la faccia" sia i candidati sia gli elettori che, se sbagliano a eleggere uno di loro, pagano il prezzo di una cattiva, corrotta, inesistente rappresentanza dei loro, legittimi, interessi, delle loro preferenze, persino dei loro ideali. Il quarto elemento di pericolosità è dato dal rifiorire di apprendisti stregoni al servizio di qualche mediocre e provinciale "principe". Menziono il termine con trepidazione, ma come omaggio doveroso al 500esimo anniversario dell'annuncio della stesura dell'aureo libricino di Machiavelli. Il quinto elemento di parziale pericolosità è la non augurabile, ancorché inevitabile, decisione del governo di procedere per decreto. In questo caso, l'unica opzione accettabile, perché già nota, sarebbe proprio il Mattarellum con qualche non cosmetico ritocco. Per sventare tutti o quasi gli elementi di pericolosità del mondo dopo il Porcellum e per accrescerne la libertà a favore di coloro i quali debbono averla in una democrazia competitiva, è augurabile che il prossimo segretario del Partito Democratico ricordi a sé e a tutti, dirigenti, alleati, opinion-makers, che il punto di partenza del suo partito è la delibera dell'Assemblea Nazionale a favore del doppio turno di collegio. Trattare si può. Pasticciare non è un esercizio di libertà.



Via il Senato e patto «tedesco»: la strada Letta-Renzi per il 2014

Il premier: «Una sola Camera elettiva e sistema di voto bipolarista»

Emilia Patta
ROMA.

Un'ora di faccia a faccia nello studio del premier a Palazzo Chigi, con tanto di foto twittata dall'account ufficiale. Poi un comunicato congiunto: «Un incontro lungo, positivo e fruttuoso che conferma il nostro comune impegno. Lavoreremo bene insieme», è la dichiarazione – non a caso congiunta, si sottolinea – di Enrico Letta e Matteo Renzi. E l'incontro sembra essere stato davvero positivo, anche se naturalmente non risolutivo, al di là delle rassicurazioni ufficiali. «È andata bene – è infatti la riflessione serale del premier, in procinto di imbarcarsi sul volo per Johannesburg per assistere alla commemorazione funebre di Nelson Mandela –. C'è stata convergenza sul fatto che ci dovrà essere una sola Camera elettiva e che la legge elettorale non deve creare la palude, quindi no al proporzionale».

Un primo round positivo, dunque, nella consapevolezza che il percorso è tutto da costruire. Ma qualche nube comincia a diradarsi. Sì all'abolizione del Senato, che sarà sostituito da una Camera delle autonomie non elettiva e dunque formata dai rappresentanti delle istituzioni locali anche nell'ottica del taglio dei costi della politica, come appunto ha chiesto Renzi. Il nodo non era ancora stato sciolto, dal momento che su questo punto il documento finale dei 35

saggi lasciava aperta anche l'opzione, preferita da una parte dei ministri, di una Camera delle autonomie ridotta e con funzioni di controllo su alcune leggi ma comunque da eleggere assieme ai Consigli regionali. Il superamento del bicameralismo perfetto sarà accompagnato dalla riduzione del numero dei parlamentari, e un Ddl costituzionale in tal senso sarà presentato in uno dei Consigli dei ministri prima di Natale. Un pacchetto che può essere approvato in 5-6 mesi – si sottolinea a Palazzo Chigi – anche con lo strumento normale dell'articolo 138, dal momento che senza il sì di Fi il Comitato dei 40 è destinato a finire su un binario morto. Dopo l'approvazione della Legge di stabilità, sulla quale ieri Renzi non a caso non ha messo ipoteche («il lavoro svolto da Epifani e dai gruppi parlamentari si è concluso»), sarà poi siglato a gennaio quel «patto di coalizione alla tedesca» per tutto il 2014 chiesto sia da Renzi sia da Scelta civica: ossia un documento programmatico scritto.

L'intenzione di Renzi è quindi quella di proseguire fino alla fine del semestre di guida italiana della Ue. Su questo il premier è stato rassicurato. E lo stesso neosegretario del Pd ha ribadito ieri che il suo obiettivo «non è far cadere il governo ma fare in modo che lavori». Con un'agenda stringente per il 2014, appunto, che abbia in ci-

ma la legge elettorale, i tagli dei costi della politica e un piano per il lavoro. Sul sistema di voto premier e segretario si sono trovati d'accordo sulla necessità di salvaguardare il bipolarismo. Come, è più difficile dirlo. A questo proposito Letta ha invitato Renzi a dialogare con Angelino Alfano, che proprio ieri ha ricordato a entrambi di avere

voce in capitolo sulla stipula del «patto» per il 2014. Perché se Letta in quanto uomo del Pd vedrebbe anche con favore un modello maggioritario basato sui collegi come chiede Renzi, in quanto premier ha l'obbligo di facilitare un'intesa all'interno della sua maggioranza. Il bipolarismo non è messo più in discussione da nessuno: la partita è tra il proporzionale con preferenze e doppio turno di coalizione rilanciato da Alfano (il modello dei sindaci) e le opzioni più maggioritarie basate sui collegi che preferirebbe Renzi (doppio turno di collegio alla francese o Mattarellum corretto). Ma non c'è solo la scelta tra collegi o preferenze. La divergenza è anche e soprattutto sui tempi: Renzi ha interesse a varare la legge elettorale il prima possibile, anche per non ritrovarsi con un Pd strozzato dalla propaganda congiunta Grillo-Berlusconi alle elezioni europee di giugno. Mentre il partito di Alfano, che in questo trova la convergenza con il premier, ha interesse a chiudere definitivamente la finestra elettorale della prossima primavera proponendo un percorso che lega la legge elettorale alla riforma costituzionale.

Di certo il confronto è appena iniziato, e Letta e Renzi si risentiranno al telefono anche oggi in vista della fiducia di domani in Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A gennaio la firma

Dopo la legge di stabilità documento programmatico scritto tra Pd, Ncd e Sc

La convergenza

D'accordo su una legge elettorale maggioritaria
Ma c'è il nodo dei tempi di approvazione

L'opa di Matteo sulla legge elettorale

“Me ne occupo io non l'esecutivo parlerò pure con Grillo e Berlusconi”

E chiama Grasso e Boldrini. Rispunta l'ipotesi del rimpasto

Il retroscena

FRANCESCO BEI

ROMA — Ridono e scherzano rilassati, Letta lo invita a viaggiare insieme a Johannesburg per la commemorazione di Mandela. E chiede ai suoi collaboratori di immortalare il fiorentino con una foto-beffa: «Mi raccomandando, inquadratelo con dietro la Torre di Pisa che tengo sulla scrivania!». Ma tra i due toscani la tensione è palpabile, il destino inevitabile è il braccio di ferro. Lo si comprende quando si passa a parlare del vero tema sul tavolo, la legge elettorale. Sulla comune fede bipartitista nessun problema ma Renzi pone subito una condizione pesante: «Me ne voglio occupare io, il governo per ora è meglio se ne resta fuori».

A Enrico Letta la prospettiva di impegnare Renzi sulla riforma del Porcellum — *vaste programme* — mentre lui continua a guidare il governo, in fondo non risulta sgradita. Del resto, nell'incontro di ieri, il premier ha potuto ricordare al sindaco di Firenze di aver sempre predicato che quella elettorale fosse materia «anzitutto di competenza parlamentare». Se non

fosse che Renzi ha intenzione di inaugurare un metodo di lavoro totalmente nuovo, svalicando i confini della maggioranza di governo per parlare con tutti. Ma proprio tutti: «Voglio vedere se si riesce a fare un accordo con Forza Italia e Sel. Intendo trattare senza preclusioni». Tanto che il leader democratico non esclude di incontrare quanto prima sia Berlusconi (con il quale ha avuto una telefonata «simpatica» già domenica sera) che Grillo per parlare della nuova legge elettorale.

È chiaro che, se si arrivasse a un'intesa di questo tipo — al di fuori cioè del perimetro di maggioranza — il governo rischierebbe molto. Una prospettiva che preoccupa Letta, che vedrebbe saldarsi in un abbraccio i due principali oppositori del suo esecutivo. I primi a essere coscienti del pericolo sono gli alfaniani, che non a caso da ieri hanno iniziato a mandare segnali di apertura a Renzi sulla proposta del «sindaco d'Italia». E tuttavia il nuovo segretario non accetta di farsi impastoiare in una trattativa parlamentare con il bilancino, preferisce giocare a modo suo. A tutto campo. Portando subito la discussione alla Camera, per aggredire il problema con la minaccia di

una maggioranza Pd-Sel (i voti ci sono). Renzi ha già parlato sia con il presidente Grasso che con la presidente Boldrini, su questo punto non deflette. Certo, sarà comunque necessario passare dalle forche caudine di palazzo Madama, ma l'obiettivo dei renziani è politico: «Dobbiamo sfondare un muro - spiega Dario Nardella - e per questo serve partire dalla Camera. Poi, una volta partito, il treno non lo ferma più nessuno».

Nel faccia a faccia nello studio del premier a palazzo Chigi, seduti uno di fronte all'altro per evitare la distanza della scrivania, i due leader democratici affrontano anche il problema della fiducia. Domani Letta svolgerà un intervento in linea con il nuovo corso di largo del Nazareno, oggi ci sarà con Renzi un'altra telefonata per concordare il passaggio su riforme e legge elettorale. Quella che il premier ha accettato, pur avendola finora negata a Mario Monti e Scelta Civica, è la scrittura di un vero e proprio patto di governo per il 2014. Un'idea esposta da Renzi in una recente intervista a Repubblica e fatta propria anche da Angelino Alfano. «Dobbiamo fare come in Germania - insiste il segretario democratico con Letta - un pat-

to di coalizione con impegni precisi e verificabili per il 2014». La discussione entrerà subito nel vivo, perché Renzi intende sottoscrivere questo «patto alla tedesca» già a gennaio, appena passata la legge di Stabilità.

Il primo incontro tra i due finisce così, con una stretta di mano. Ci sarà tempo per discutere del resto. Per esempio del rimpasto di governo, che ormai nei corridoi viene dato per inevitabile. Se ne riparerà a gennaio, terminata la verifica programmatica per arrivare al patto di governo. A quel punto, gioco forza, Renzi pretenderà di mettere mano anche alla squadra, figlia ormai di un'altra era politica. Circolano i nomi dei ministri più a rischio, in cima alla lista Anna Maria Cancellieri, ma anche il bersaniano Flavio Zanonato e lo stesso Alfano, che il leader democratico vorrebbe restasse soltanto vice-premier.

Forse già oggi Renzi salirà al Quirinale (al Colle l'udienza non è stata ancora fissata) per l'altro incontro significativo di questa settimana, quella con il guardiano delle larghe intese. Il segretario democratico ci arriva forte di un'investitura popolare enorme e senza timori reverenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier preferirebbe coinvolgere prima la maggioranza e poi l'opposizione

Nei prossimi giorni il sindaco dovrebbe anche incontrare il presidente della Repubblica

Il leader pd chiede al presidente del consiglio un patto scritto come in Germania

SCONTRO POLITICO Parlamento decaduto Bufera sul soccorso rosso della Consulta

Il presidente Silvestri vuol dimostrare che nel Parlamento non ci sono abusivi. L'ira del vice Mazzella: ha forzato la mano

Anna Maria Greco

Roma Quella dei presidenti che si «allargano» troppo sembra una malattia contagiosa. E il banco di prova è la legge elettorale, o meglio: che fare dopo la bocciatura costituzionale del Porcellum? Quanti «abusivi» ci sono nel Parlamento e dintorni, si può andare al voto così o serve un nuovo sistema?

Per aver voluto suggerire la sua, senza che fosse richiesto, finisce sotto accusa alla Consulta il numero uno Gaetano Silvestri. Il vicepresidente Luigi Mazzella gli ha indirizzato una lettera di fuoco, con due contestazioni che dovranno essere discusse in una seduta *ad hoc* dai quindici giudici costituzionali.

In sostanza, avrebbe forzato la mano per assicurare che, dopo la storica sentenza che la scorsa settimana ha cancellato dalla legge elettorale premio di maggioranza e liste bloccate, non ci sarebbe stato alcun terremoto istituzionale.

La prima accusa riguarda il comunicato diffuso alla stampa subito dopo il verdetto. È stato scritto, secondo la prassi, ap-

puntato da Silvestri. E il costituzionalista eletto dal Parlamento su proposta del centrosinistra ha voluto metterci alla fine due capoversi molto insoliti: il primo dice che gli effetti della sentenza decorrono dal deposito della motivazione (cioè quello che afferma l'articolo 136 della Costituzione) e il secondo per affermare che il Parlamento può fare comunque una legge elettorale seguendo i dettami della politica (anche questo è scritto nello stesso articolo).

Due spiegazioni ovvie, ma il fatto stesso di ribadire ha aperto la strada alle più svariate interpretazioni e ricostruzioni, è apparso a molti come la volontà dell'Alta Corte di limitare le pesanti conseguenze politiche della sentenza. Cosa di cui i Quindici non dovrebbero preoccuparsi affatto: se una legge è incostituzionale la devono abrogare e basta, agli effetti deve pensare il Parlamento.

Poi Silvestri ne ha fatta un'altra: dopo giorni di retroscena sulle discussioni in camera di consiglio, la retroattività della sentenza, il Parlamento delegittimato, i 148 deputati «abusivi», il presidente della Consulta ha

lanciato un richiamo all'ordine. E in una nota ha richiamato proprio i due capoversi di cui sopra, sottolineando: basta con le illazioni, la Corte parla solo «attraverso i propri atti collegiali e le dichiarazioni ufficiali del presidente». Frase strana, che attribuisce a quello che dev'essere un *primus inter pares* un ruolo di portavoce e interprete unico del volere della Corte.

Contestando questi due fatti il vicepresidente Mazzella, eletto dal Parlamento su proposta del centrodestra, chiede che si ristabilisca la certezza delle regole. Serve, spiega, una camera di consiglio non giurisdizionale, in cui si stabilisca che da oggi in poi i comunicati stampa siano approvati dal collegio intero e che si diffonda una rettifica per spiegare che le dichiarazioni del presidente non rappresentano la Corte e questa si esprime solo con le sue decisioni collegiali.

Non è solo, Mazzella. Sembra che il malumore verso Silvestri su questi fatti si è diffuso. Soprattutto tra gli 8 giudici che hanno bloccato la manovra degli altri 7 colleghi, compreso il presidente, determinati a resuscitare il

Mattarellum.

Alla fine, questo gruppo (che sarebbe vicino anche al Colle) è uscito sconfitto dalla camera di consiglio. La Consulta ha amputato le due parti illegittime della legge elettorale, ma ha anche indicato la necessità delle preferenze per garantire al cittadino la scelta del candidato. Ha lasciato in vita un sistema proporzionale con soglie di accesso, seppur minime, in teoria sufficiente per andare a votare.

Il Parlamento può fare di meglio, certo. Ma, si spiega nel Palazzo della Consulta, non sta ai giudici costituzionali dare *input* in un senso o nell'altro. Con la bocciatura del Porcellum è stata eliminata una stortura dell'ordinamento e c'è chi sente l'orgoglio di una sentenza di portata storica. Che ha provocato un «azzeramento» simile a quello del dopoguerra, quando l'Assemblea Costituente ha incominciato tutto daccapo. Per tanti versi, spiega un giudice costituzionale, la situazione dell'Italia di oggi è simile a quella del '46: ci troviamo di fronte ad una svolta democratica. Che la Consulta ha determinato con la sua pronuncia, ma che tocca alla politica interpretare.

COMUNICATO INSOLITO

Si è affannato a precisare che non ci saranno scossoni

MALUMORE GENERALE

Otto giudici su quindici: quelle dichiarazioni non rappresentano la Corte

LA SENTENZA CHE AZZERA IL PORCELLUM

Legge n. 270 del 21 dicembre 2005, formulata dall'allora ministro per le Riforme **Roberto Calderoli**

X COSA VIENE ABOLITO

PREMIO DI MAGGIORANZA

La coalizione che otteneva la maggioranza relativa dei voti, senza nessuna soglia, aveva diritto al 55% dei seggi:

- assegnati su base nazionale alla Camera (ad eccezione della Valle d'Aosta) e pari a 340 seggi
- assegnati regione per regione al Senato

LISTE BLOCCATE

L'elettore non poteva scegliere il proprio candidato, ma poteva votare solo la lista elettorale in cui si presentava. L'elezione dipendeva quindi dalla sua posizione nella lista e dal numero di voti che la stessa otteneva

✓ COSA RIMANE

SOGLIE DI SBARRAMENTO

■ Camera ■ Senato

Partiti non coalizzati

■ 4%

■ 8%

Coalizioni

■ 10%

■ 20%

Partiti coalizzati per accedere alla ripartizione dei seggi

■ 2%

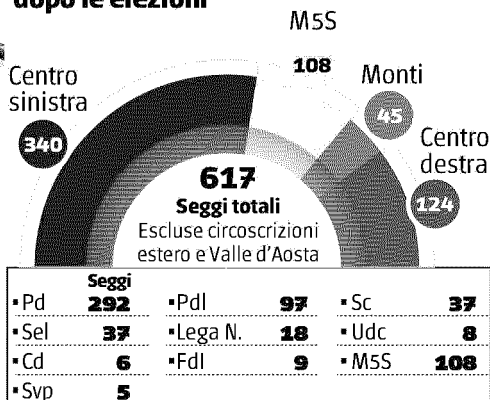
■ 3%

PROGRAMMI E ALLEANZE ESPLICITE

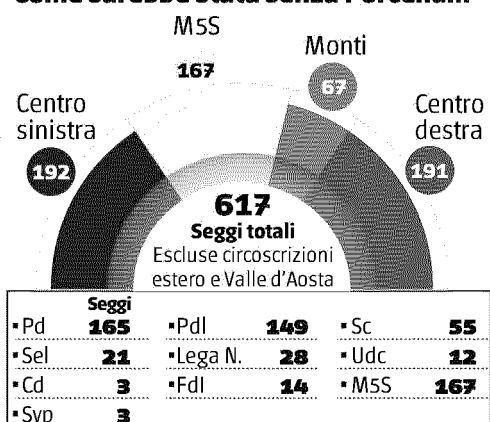
È obbligatorio per le coalizioni esprimere prima del voto:

- Programma
- Capo della coalizione
- Confini dell'alleanza elettorale

La composizione della Camera dopo le elezioni



Come sarebbe stata senza Porcellum



LAPRESSE-L'EGO



» Il caso Le critiche ad alcuni giuristi: senza interventi si potrebbe votare, c'è il proporzionale puro

Il giudice costituzionale: nessun vuoto normativo

Frigo: il lavoro delle Camere è legittimo
La sentenza non ha effetti retroattivi

BRESCIA — L'Italia in questo momento non è una repubblica «orfana» di sistema elettorale. Anche dopo la sentenza della Corte costituzionale (che boccia il Porcellum relativamente a quota maggioritaria senza soglia e a mancanza del voto di preferenza) non c'è alcun vuoto.

È questa la valutazione di Giuseppe Frigo, giudice della Corte costituzionale: uno dei quindici togati che con il loro pronunciamento a palazzo della Consulta hanno cassato due punti cruciali del sistema elettorale applicato nelle politiche dal 2005 a oggi.

Frigo, interpellato dal *Corriere*, esclude effetti retroattivi della sentenza che possano inficiare il lavoro fin qui svolto dal Parlamento: «Anche se nel dispositivo non è detto esplicitamente — spiega — gli effetti della sentenza non sono retroattivi, ma valgono per il "dopo" e non per il "prima", come avviene normalmente». Secondo il giudice bresciano, che ha giurato davanti a Napolitano nell'ottobre del 2008 ed è giunto al quinto anno del suo mandato novennale, non compete peraltro alla Corte pronunciarsi sulla po-

sizione dei singoli deputati eletti nella quota maggioritaria (tema sollevato dal Movimento 5 Stelle): «Per quell'aspetto si deve mettere in moto il normale meccanismo di attribuzione delle funzioni», che in questo caso fa capo alla Giunta delle elezioni di Montecitorio. Sui tempi del pronunciamento della Consulta, che qualcuno pensava sarebbe stato rinviato per ragioni di «opportunità», Frigo è esplicito: «Noi facciamo scelte di opportunità nel momento in cui non sono sfacciate o non vanno contro l'interesse generale. Pensavamo che competesse al potere legislativo intervenire. Forse è proprio il potere legislativo che ha atteso troppo. O ha sperato troppo dalla nostra sentenza».

Frigo, che è stato per due mandati presidente dell'Unione delle Camere penali, svela anche un retroscena sull'orientamento dei giudici costituzionali in merito alla spinosa materia elettorale: «Il segre-

to della Camera di consiglio è un segreto di Pulcinella — premette —. Posso solo dire che sul punto non ci sono state diatribe particolarmente intense, nessuno si è accapigliato e al momento dell'espressione del voto non c'è stato neppure bisogno di contarli». Un'indicazione sull'orientamento largamente maggioritario dei giudici della Consulta sulla spinosa questione della legge elettorale.

Infine il tema del possibile «vuoto» normativo determinato dalla sentenza, sollevato da alcuni costituzionalisti: «La domanda da porsi — spiega Frigo — è se il sistema elettorale funziona anche senza le due norme cassate. Qualcuno dei costituzionalisti, oggi così facondi, cominci a dire perché non si potrebbe votare con la legge così modificata. Il fatto è che ne uscirebbe un sistema proporzionale puro. Capisco che a qualcuno questo non vada bene e che il tema alimenti la dialettica politica, ma qualcuno mi deve dimostrare che in questo momento la legge elettorale non funziona proprio. Non è vero che noi abbiamo creato un vuoto».

Massimo Tedeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il verdetto

Per il componente della Corte in camera di Consiglio «non ci sono state diatribe intense»



OSSERVATORIO POLITICOdi **Roberto D'Alimonte**

Maggioritario, non si torni indietro

Adesso bisogna cambiare il sistema elettorale. Lo ha detto chiaramente Matteo Renzi ieri nel discorso della vittoria. Il problema è come. Non c'è dubbio che lo straordinario risultato delle primarie dà al nuovo segretario del Pd una arma in più, ma non basta. Per sostituire la legge elettorale che la Consulta ha imposto al Paese ci vogliono i voti al Senato. Lì Pd e alleati non hanno la maggioranza. Renzi vorrebbe che la discussione sulla riforma fosse spostata alla Camera dove la maggioranza c'è. È un modo per sbloccare l'impasse, ma il problema del Senato resterebbe comunque. Prima o poi si deve passare di lì. E questo richiede una alleanza con il Nuovo centrodestra di Alfano, con il M5s o con Forza Italia.

Ncd fa parte della maggioranza di governo ed è giusto che l'accordo sul nuovo sistema di voto sia cercato in primis con Alfano. Va cercato in fretta perché questo è un punto su cui il governo Letta dovrebbe impegnarsi concretamente davanti alle Camere nei prossimi giorni. Molti sostenitori della democrazia maggioritaria hanno considerato la recente decisione della Consulta un vantaggio per tutti coloro che vogliono proporzionale e preferenze. Uno dei sospettati di proporzionalismo è proprio il leader del Ncd. E invece Alfano sabato scorso all'assemblea del nuovo partito ha fatto una dichiara-

zione sorprendente: a proposito di riforma elettorale ha detto che sul modello del sindaco si può discutere. Se fosse una dichiarazione sincera e non solo una mossa per sviare i sospetti e per prendere tempo, si tratterebbe di una novità rilevante.

Il modello del sindaco è proprio l'opzione preferita da Renzi. Da sempre. Lo ha detto in tutte le salse. Nella sua forma originale consiste nella elezione diretta del sin-

LA CONVERGENZA

Sul modello del sindaco possibile accordo tra Alfano e neosegretario ma ci sono altre strade contro il proporzionale

daco con una votazione in due turni. Se nessun candidato arriva alla maggioranza assoluta dei voti i due più votati vanno al ballottaggio. Chi vince ottiene la maggioranza assoluta dei seggi in consiglio. In realtà questa seconda condizione non è sempre soddisfatta. Ma il principio di fondo è quello. L'introduzione di questo modello a livello nazionale richiede una modifica della Costituzione. Non sarebbe più il Parlamento a eleggere il capo del governo, ma l'insieme degli elettori. Si tratta di una modifica rilevante della forma di governo. È questo che vuole Alfano? Se così fosse ci sarebbe da dubi-

tare della sincerità delle sue intenzioni. Questa è una riforma potenzialmente molto conflittuale. Può un Parlamento depotenziato, se non delegittimato, dalla sentenza della Corte procedere ad una modifica della Costituzione così profonda? E in quanto tempo?

Esiste però una alternativa che si avvicina molto al modello del sindaco e che può essere attuata senza modifiche costituzionali. È il doppio turno di lista, un sistema proposto per la prima volta sulle pagine di questo giornale molti mesi fa. I partiti si presentano davanti agli elettori con le proprie liste, da soli o in coalizione con altri. Chi ottiene almeno il 40% dei voti ha diritto al 55% dei seggi. Se nessuno arriva a questa soglia (o a una soglia simile) le due formazioni più votate si affrontano al ballottaggio. Chi vince ha la maggioranza assoluta. Con un sistema del genere il leader del partito o della coalizione vincente diventa premier. È una elezione diretta nella sostanza senza esserlo nella forma. Il nuovo sistema di voto dovrebbe inoltre prevedere circoscrizioni elettorali molto più piccole delle attuali ed eventualmente il voto di preferenza, che in circoscrizioni piccole fa meno danni. La riforma andrebbe completata dalla abolizione del Senato e dalla riduzione del numero dei parlamentari.

È una riforma possibile. Sul premio di maggioranza asse-

gnato in due turni neanche i proporzionalisti della Consulta possono dire nulla. Il fatto poi che i partiti si possano presentare con le proprie liste è un vantaggio per il Ncd rispetto ad un sistema fondato sui collegi uninominali. Infatti, pur dovendosi comunque alleanza con Berlusconi, manterrebbe una sua visibilità e una propria lista di candidati. In aggiunta, essendo una formazione più centrista, sarebbe avvantaggiata dal doppio turno che invece penalizza i partiti estremi.

Insomma ci sono buoni motivi per cui su una riforma del genere si possa realizzare un accordo tra Renzi e Alfano. I voti al Senato bastano. Ma questo è solo uno dei sistemi maggioritari possibili. Ce ne sono altri, dalla Mattarella al doppio turno di collegio usato in Francia. Andrebbero più o meno bene lo stesso. Quello che non va assolutamente bene è il ritorno al proporzionale, con o senza finte varianti spagnole o tedesche. Su questo Alfano deve dire una parola chiara. Su tutto il resto si può negoziare. Sul rischio di finire a Weimar no. La governabilità del paese viene prima degli interessi di parte e delle maggioranze di governo. Proprio per questo, se Alfano dovesse cambiare idea sul modello del sindaco, un accordo su una riforma elettorale maggioritaria va cercato con chi ci sta. La posta in gioco è troppo importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ma il sistema è tutt'altro che esente da inconvenienti operativi e da rischi giuridici

Si fa presto a dire Mattarellum

C'è la preferenza ma non si può scegliere chi si vuole

DI CESARE MAFFI

Ci vorrebbe un po' più di chiarezza. Invece, quando si propone di riformare la legge elettorale, tutti giocano sull'equivoco, lanciando una parola d'ordine che si ritiene popolare («sindaco d'Italia», «maggioritario», «mattarellum», «bipolarismo»), senza mai chiarire che cosa veramente s'intenda sostenere. Ancor meno c'è chiarezza sui contenuti e sui modi. A volte si sprecano affermazioni perentorie, che risultano poi impraticabili, come l'individuazione del presidente del Consiglio la sera dopo le elezioni.

Il preteso ritorno al mattarellum è un sofisma comune, di questi tempi. Infatti lo sostengono, o l'hanno sostenuto, svariati settori del Pd, **Beppe Grillo** e i grillini (a corrente alternata), perfino **Silvio Berlusconi**, d'improvviso, addirittura con l'indicibile preci-

sazione di volersi presentare da solo nei collegi (equivalente al suicidio politico).

Ammettiamo che si trovasse una convergenza dichiarata sul ritorno al sistema che resse, con qualche modifica, le politiche dal 1994 al 2001. Si vorrebbe riproporre senza alcun mutamento il testo della legge secondo il quale si andò alle urne nel 2001? Ciò vorrebbe dire lasciare immutato il meccanismo dello scorporo, con la collegata maledizione delle liste civetta. Che dire del 25% di seggi, alla Camera, affidati alla quota proporzionale? Poiché l'assegnazione avveniva sulla base di liste bloccate, bisognerebbe capire se la Corte costituzionale ritenga illegittime tutte le liste bloccate (cioè il meccanismo in sé) ovvero soltanto quelle con una certa lunghezza di candidati. In questo caso, quale sarebbe il numero di candidati oltre il quale scatterebbe una pronuncia d'incostituzionalità?

Ci sarebbe perfino da chiedersi se l'aggiudicazione del collegio uninominale senza una soglia minima predeterminata per legge sarebbe costituzionalmente legittima. Senz'altro, sarà l'immediata risposta. Non si vede, però, perché non dovrebbe essere ragionevolmente prevista una percentuale minima, per evitare quello che non una sola volta capitò, ossia l'elezione di candidati che nemmeno raggiungevano un quarto dei voti. Per fare un esempio, **Clemente Mastella** arrivò alla Camera, nel '94, ottenendo nel collegio di S. Agata de' Goti meno del 25% dei voti validi, pari al 21% dei votanti e a nemmeno il 17% degli elettori.

Il mattarellum, poi, è invocato asserendo che gli elettori possono scegliere il deputato. Senz'altro, possono votare per uno o un altro, però sulla base degli accordi interpartitici. Sono i partiti che impongono i candidati, con pesanti

fenomeni di paracadutati, sovente usati, nel caso di coalizioni, per garantire i partiti minori mediante il ricorso ai collegi cosiddetti blindati. Molti elettori trovano in lista candidati di tanti partiti, ma non del proprio, perché il collegio è stato aggiudicato a un esponente di una formazione alleata. Non possono così scegliere il deputato che vogliono.

Infine, il ridisegno dei collegi. Dovrà essere compiuto *ex novo*, per due distinti motivi. Il primo consiste nel censimento sul quale fondarsi: non sarebbe più quello del '94, ma il più recente, del 2011. Il secondo riguarda la circoscrizione estero, non esistente fino alle elezioni del 2006. Ergo, occorrerà tempo per rivedere i collegi. La legge Mattarella prevede quattro mesi dall'entrata in vigore. Se un intervallo del genere fosse di nuovo ritenuto indispensabile, sarebbe impossibile parlare di elezioni a maggio.

— © Riproduzione riservata —

BRIOCHE E CAPPUCCINO

La Traviata

di Riccardo Ruggeri

- Violetta 68%; Alfredo 18%; Giorgio 14%.

Renzi

- Dopo il suo forte discorso è iniziato o il "dopo Napolitano" o il "dopo Renzi"

Loggione

- Per i buuu al russo bianco Tchemiakov, sarà squalificato per tre turni?.

San Vittore

- Anna Maria Cancellieri ha visto la Traviata con i detenuti, Barroso nel palco reale. Un mondo capovolto.

La Scala

- Un amico che c'era: "Mi sono vestito da sera per andare alla Scala, mi sono ritrovato all'Ikea".

Giornalista del giorno

- "Grillo? Un bell'uomo", "Casaleggio? Intelligente", "Taverna? Può sputare a chi vuole". E' fatta, non sarò inserito nelle liste di proscrizione.

Cina

- Il 70% delle operaie cinesi continuano a essere molestate. Comunismo o capitalismo non cambia nulla per le donne.

Non basta la sentenza della Consulta ma ci vuole una legge specifica che è di là da venire

Le preferenze vanno ripristinate

Diversa invece è la soppressione del premio di maggioranza

DI MARCO BERTONCINI

Nel tempestoso mare di dichiarazioni di costituzionalisti forse l'unica certezza consiste nella totale incertezza sulla reintroduzione delle preferenze, o della preferenza unica. Fateci caso: nessuno si perita a indicare con chiarezza una soluzione, quasi tutti si rimettono alle future motivazioni. Se, infatti, chiara è la volontà della Corte costituzionale, diventa complicato capire come possa reggersi la disciplina residua, una volta potata la pianta del sistema elettorale vigente con l'espunzione di articoli, commi, periodi e parole giudicati incostituzionali.

Bisogna tornare alle due righe e mezzo del comunicato, non proprio lucido, della Corte: «La Corte ha altresì dichiarato l'illegittimità costi-

tuzionale delle norme che stabiliscono la presentazione di liste elettorali 'bloccate', nella parte in cui non consentono all'elettore di esprimere una preferenza». Saranno cassate dall'ordinamento le disposizioni che inibiscono il ricorso alla preferenza. Ma una volta scomparse le specifiche norme nel *porcellum*, come sarà possibile che le disposizioni residuali siano legittime consentendo il ricorso alle preferenze?

Alcuni studiosi fanno riferimento alla sentenza n. 32 del 1993, con la quale si dichiarò ammissibile il referendum per introdurre il sistema maggioritario nei collegi uninominali del Senato. La Corte si occupò della «normativa di risulta» derivante dall'eventuale approvazione del referendum (come difatti avvenne), che avrebbe potuto «dar luogo ad inconvenienti»,

ad esempio «in caso di ricorso alle elezioni suppletive, al fine di ricoprire i seggi rimasti vacanti per qualsiasi causa, e in particolare per effetto di eventuali opzioni effettuate da candidati eletti in più collegi o eletti contemporaneamente al Senato e alla Camera dei deputati». Nonostante tali difetti, non si metteva «in causa l'ammissibilità della richiesta» referendaria. Infatti, «nei limiti del divieto di formale o sostanziale ripristino della normativa abrogata dalla volontà popolare, il legislatore potrà correggere, modificare o integrare la disciplina residua».

Appunto: spetterà anche stavolta al legislatore modificare o integrare la disciplina residua. Nessun costituzionalista, infatti, sembra arrischiarsi a individuare modi e mezzi attraverso i

quali la Corte potrebbe riscrivere (non c'è altra parola) il *porcellum* così da permettere l'uso della preferenza. Sentenza additiva, si dice. Altro che additiva, però. Occorrerebbe, infatti, individuare norme precise, sovente diluite in svariati articoli e commi, per consentire all'elettore di segnare la preferenza sulla scheda. C'è qualcuno che ha ipotizzato che la normativa di risulta sarebbe integrabile semplicemente con norme regolamentari; il che pare alquanto arduo. Però, se tale ritagliata normativa non fosse immediatamente operativa, il dimidiato *porcellum* non potrebbe essere applicato; insomma, non ci sarebbe una legge elettorale compiuta. Altro, infatti, è cancellare i premi di maggioranza, posto che l'impianto reggerebbe senza di essi; altro cancellare le norme sulle liste bloccate, senza riempire i vuoti.

—© Riproduzione riservata—



LA LEGITTIMITÀ DEL PARLAMENTO

ALESSANDRO PACE

LA PERSISTENTE indecorosa gazzarra a proposito delle conseguenze giuridiche della dichiarazione d'incostituzionalità del Porcellum deriva, da un lato, dall'ignoranza degli effetti delle sentenze d'accoglimento della Corte costituzionale, dall'altro dalla confusione tra legittimità giuridica e legittimità politica delle Camere.

In via di principio le sentenze che dichiarano l'incostituzionalità di una legge sono "retroattive". Esplicano cioè effetti sui rapporti giuridici ancorché sorti in passato ma tuttora "pendenti" (vale a dire tuttora "giustiziabili"). In altre parole, dal giorno successivo alla pubblicazione della sentenza il magistrato che deve giudicare su un dato rapporto, dovrà applicare ad esso non la legge dichiarata incostituzionale ma la normativa quale risultante dalla sentenza della Consulta. Tale principio, assolutamente pacifico, viene però meno, nella giurisprudenza costituzionale, quando l'efficacia retroattiva della sentenza su un dato rapporto provocherebbe all'ordinamento pregiudizi (anche meramente politici) maggiori dello stesso mantenimento in vigore della legge ancorché incostituzionale. Così è avvenuto in diverse ipotesi tra le quali le dichiarazioni d'incostituzionalità della carente indipendenza dei tribunali militari (sentenza n. 266 del 1988), delle norme in materia di pensioni nel settore pubblico (sentenza n. 501 del 1988), della mancanza di un termine certo per la dismissione delle frequenze analogiche da parte di Retequattro (sentenza n. 466 del 2002).

In tutti tali casi la Corte o ha indicato una data precisa per la decorrenza dell'incostituzionalità oppure ha prospettato un signifi-

cato interpretativo della norma dichiarata incostituzionale tale da operare "esclusivamente" per il futuro. Ebbene non ho dubbi che ciò sicuramente avverrà anche nella sentenza sul Porcellum, posto che le dichiarazioni d'incostituzionalità di leggi "costituzionalmente necessarie", come le leggi elettorali, non possono mai pregiudicare il principio di continuità delle istituzioni. E quindi, pur volendo ipotizzare che i 140 deputati assegnati al Pd grazie al premio di maggioranza rischierebbero il seggio se la loro convalida (e relativa proclamazione) non venisse effettuata prima della pubblicazione della sentenza della Consulta, certo è che tale sentenza ribadirà comunque, a prescindere dall'avvenuta convalida, la piena legittimazione giuridica di tutti i parlamentari. Del resto, se nel comunicato della Corte costituzionale del 4 dicembre si legge che «Resta fermo che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi elettorali, secondo le proprie scelte politiche, nel rispetto dei principi costituzionali», è di tutta evidenza che, per la Corte, le Camere sono legittime giuridicamente, a prescindere dalla tempestiva convalida e proclamazione.

Quanto fin qui argomentato non significa però che il Parlamento (e non il solo Pd) non sia stato delegittimato "politicamente". A tal riguardo Grillo e Brunetta sembrano dimenticare che i vizi d'incostituzionalità del Porcellum rilevati dalla Corte consistono tanto nell'eccessivo premio di maggioranza quanto nelle liste bloccate, e questo secondo vizio inficia sia il risultato elettorale del Pd che quello degli altri partiti, compresi Forza Italia e M5S.

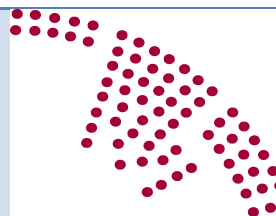
Ma se il Parlamento è politicamente delegittimato non avendo

"forza rappresentativa", ne segue che d'ora in poi Governo e maggioranza parlamentare dovranno muoversi con circospezione. In altre parole, ferma restando l'attività di controllo e quella legislativa "ordinaria" politicamente rilevante (tra cui ovviamente l'approvazione della legge elettorale che — per inciso — dovrà tener conto anche del risultato del referendum popolare del 1993 favorevole al maggioritario), esistono invece dei paletti per ciò che riguarda l'approvazione di leggi costituzionali.

In altre parole, quand'anche Governo e maggioranza avessero i numeri necessari per far approvare con i due terzi il discutibilissimo d. d. l. costituzionale n. 813 (che prefigura un percorso legislativo agevolato per un numero "indeterminato" di leggi costituzionali relative alla Parte II della Costituzione), non sono politicamente in grado di approvare una siffatta megariforma costituzionale. Ma non solo. Quale mai "forza rappresentativa", e quindi quale mai "forza politica" le Camere potrebbero esibire per pretendere di modificare la forma di governo della Repubblica italiana?

Pur sulla base di tali premesse, si deve però avvertire che ci sono materie nelle quali sarebbe legittima l'approvazione ex art. 138 di puntuali leggi costituzionali. Penso, a tal proposito, alla modifica dell'elenco delle materie di competenza legislativa concorrente delle Regioni modificato nel 2001. Un elenco criticato da tutti, che ha provocato un aumento a dismisura del contenzioso tra Stato e Regioni che ha ingolfato i ruoli d'udienza della Corte costituzionale. Analogamente si potrebbe ritenere a proposito della riduzione del numero dei parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2013

40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE